This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

SOGNO
DI FIORINDO
SOPRA L'ORIGINI
DELLA
LINGVA TOSCANA
DESCRITTO
DA ANTONIO DEL CASTO
ACCADEMICO DI MONTICI.

IN FIRENZE, M.DC.XCII.
Per Cesare, e Francesco Bindi. *Con licenza de' Superiori.*

303. h. 2.

ALL' ERVDITO LETTORE L' AVTORE

NON avrei ardito giammai, o erudito LETTORE, di mandar fuori alla luce queſta mia Operetta, fatta ſolo per oneſto divertimento dell' animo in queſta mia ſolitudine; ſe non mi aveſſero a ciò fare animato, e le preghiere di ſinceriſſimi amici, e i riveriti comandi di chi poteva del mio volere diſporre: e ſe non foſſe prima ſotto l' occhio paſſata del Sig. Dottore Benedetto Averani pubblico profeſſore di belle lettere nello Studio Piſano, le cui Orazioni uſcite non gran tempo alle ſtampe, ſi poſſono a ragione meritar quella lode, che diede Aquilio al Padre della romana facondia, d' eſſere realmente illuſtriſſime: e appreſſo ſotto l' erudita cenſura dell' Eccellentiſſimo Sig. Abate Anton Maria Salvini Accademico della Cruſca, in cui non ſi può chiaramente diſtinguere, ſe più prevalga in eſſo, o la nobiltà de' natali, o una univerſal cognizione di tutte le belle arti e ſcienze. Queſti due dottiſſimi uomini ne ſono ſtati i Cenſori, che anno, e corretto gli errori, e nobilitato (per così

dire) la viltà, che in lei, da un Padre così sterile e rozzo, v' era stata inserita. Già alcuna parte di quelle cose, che si contengono in essa, fu data volontariamente da me, a chi, per la sua dottrina e gran merito, esigere con imperio il poteva; e per ciò vedutele in qualche parte gradire, mi è addivenuto più facile il presentarvele tutte, checchè esse si sieno. Solo vi prego a non vi scordare giammai, che elle portano in fronte il nome di SOGNO, che altro dimostrar non vi può di singolare e lodevole, che un animo ossequioso verso coloro, che sanno; sperando, che siate in queste mie debolezze per imitare l' affabilità di que' perspicacissimi ingegni, che non isdegnan talora delle persone idiote la naturale semplicità ascoltare, per meglio distinguere, a un paragone sì fatto, i maravigliosi doni, che eglino anno ricevuti dal Cielo. E se vi paresse tal fiata, che, in rintracciando L'ORIGINI DELLA TOSCANA FAVELLA, trapassassero troppo le mie congetture un' adequato SOGNARE, vi prego ad onorarmi, d' abbassare per un poco la vostra penna erudita, per cancellarne del tutto i caratteri; perchè tal fatto sarà sempre reputato da me, come l' operare di que' periti Maestri, che più degli altri eccellenti nella Pittura, le mal tirate linee de' lor giovani cancellando rassettano. E vivete felice.

SO-

SOGNO
SOPRA L' ORIGINI
DELLA
LINGVA TOSCANA

IL Sonno (che a tutti gli animali aſſai convenevole credeſi e neceſſario, per arrecare inſieme, con un' ottima concozione de' cibi, non tanto il dovuto riſtoro alli ſpiriti, che alla virtù motrice il grato ed opportuno ripoſo) ha non rade volte ancora all' umano intendimento, in quelle ſue tenebre o barlume, moſtrato ciò, che non potè, nelle lunghe vigilie, in verun modo ſcoprire. Avvengachè, eſſendo proprio de' dormienti il ſognare, e queſto ſpeſſe fiate dalla troppa attenzione e applicazione naſcendo, fa, che nelle noſtre menti alcune immaginarie forme di diverſe coſe s' imprimano, le quali, ſe al comparire della vigilia non reſtano del tutto dileguate o confuſe, ſervono talora di non leggiera apertura per avanzarſi con ſomma lode in un' arte. Quindi è, che vive per anco nelle memorie de' Dotti di P. Cornelio Scipione il Sogno, per cui egli pervenne ad una sì piena notizia d' aſtruſiſſime coſe, e utili cotanto da ciaſchedano a ſaperſi, che meritò dal Principe della Romana eloquenza d'eſ-

ſere, ne' ſuoi libri trattanti del buon governo della Repubblica, come in tutto giovevole e maravigliosò narrato. E chi sà, che il così celebre ſognare d'un' Ennio, in cui parvegli, d' eſſerſi per lo favore delle Muſe addormentato placidamente nel Monte Parnaſo, non voleſſe accennare alle perſone più ſagge, che da lui l'indrizzo migliore del ſuo dotto poema in ſognando s'appreſe? Mà checchè ſia di queſto, e di quanti ſono dalla venerabile antichità mentovati, certiſſima coſa è, che ciò, che adeſſo ſi vedrà raccontato dalla rozza mia penna, non ha in menoma parte da fare, nè paragonarſi con eſſi, per eſſer priuo di quella ſolida e veritiera dottrina, di cui quelli, o a ſufficienza ripieni, o abbondantiſſimi ſono. E come ſi può egli promettere da chi ha fiore di ſenno la compita notizia e verità delle coſe, quando queſte ad una immaginazione fallace, o ad una ſemplice congettura s'appoggiano? E' queſto ſogno un chimerico ritrovato dell' intelletto, che non potendo negli enti reali per la ſua debolezza fare un lungo ſoggiorno, cerca almeno di applicare sè ſteſſo, in quella maniera che gli ſi rende poſſibile, per dilettare, ſe giovare non può, oneſtamente chi legge. Non in tutt' i mari ſi trovano da peſcarſi le perle, nè tutti i terreni anno feconde le miniere dell'oro: così non tutti gl'ingegni ſortiſcono la medeſima abilità di produrre o inveſtigare gran coſe. Il perchè non diſpiacerà ad alcuno, laſciata talora, per pochi e brevi momenti, la ſerietà de' ſuoi ſtudj, il volgere benignamente a queſto ſogno lo ſguardo; perchè ſe altro da ſimigliante lettura conſeguir non poteſſe, vedrà pure di ſubito, qual differenza appariſca, tra' frutti della ſua nobiliſſima mente, e trà le diſutili fronde di queſto vano diſcorſo.

ERa appunto quel tempo, in cui, e per le tenere erbette, e per mille odoriferi fiori, faceva di sè, non meno aggradevole che pompoſa moſtra, la Primavera: quando da noioſi penſieri reſo un dì ſtanco oltremiſura FIORINDO, preſe con ſaviezza partito di dar bando in qualche parte alle cure; e, col volgere dalla propria abitazione le piante, ricovrarſi per un' ora in un luogo, dove della campagna l'amenità e vaghezza foſſe di non leggiero

ſollevamento all' animo, e di bramato riſtoro alla fiacchezza del corpo. Incamminatoſi per queſta cagione fuori della Città di Firenze, dirizzò ſoletto verſo le delizioſe ſpiagge di Montici i ſuoi paſſi, non arrecandogli, a viſta cotanto gradita, rincreſcimento veruno la diſtanza del monte, nè l'erto ſentiero, che da lui prima di giungervi compire ſi doveva. Pervenuto ch'e' fù all' alta cima di eſſo, s'accorſe ben toſto, non eſſergli ſtata menzognera la fama, che per un luogo il più bello e più vago, che vicino aveſſe la Città de' Fiori, celebrato per lungo tempo gli aveva. O ſi miri (diceva egli) dove ſpira l'Auſtro e l'Aquilone, o dove naſca o pur tramonti il Sole; vi ſi godono così grate vedute e dilettevoli all' occhio, che non invidia punto a' Naviganti il lor Libano, il quale coll'odoroſa ſua fronte aſſai da lungi a tutti loro ſi ſcuopre. Quì ancora imperando, come in proprio regno, Pomona, và adornando di ſaporoſe primizie le bionde ſue trecce, non cedendole in menoma coſa Cerere e Bacco, l' uno per la bontà di prezioſiſſimi vini, e l'altra per l'abbondanza e candore d'ottimi grani, che vi produce il terreno. Quì ſono giardini, che, ripieni di ſuaviſſimi pomi, fanno ſembrare a ciaſcuno diſpregevole in parte la rimembranza di quegli, che di Tantalo e dell' Eſperidi celebrarono gli antichi. Vi ha ſimilmente il ſuo diletto e trattenimento Diana, o voglia ella andare cacciando inſieme con le ſtarne le lepri, o tendere con minor diſagio alla varietà di delicati volatili, non meno curioſe che ſcherzevoli inſidie. All'oſſervazione di tante, e così conſiderabili maraviglie, uſcito quaſi fuori di sè ſteſſo FIORINDO, non ſapeva in quel punto interamente riſolverſi, ſe doveſſe ancora alla Città ritornare; o pure, ſul verde prato, porgere alla ſtanchezza del fianco qualche breve ripoſo: quando, o foſſe la propizia ſua ſorte; o che egli credeſſe, eſſerne molto lontano dal ricovrarſi in ſeno dell' amata Teti il Sole, ſtabilì nel ſuo animo per alcuni momenti fermarſi; e, gettatoſi ſù quel morvido ſuolo,

Allo ſpirar d' un zeffiretto grato,
Al ſuave cantar d' augei canori,
Frà catene di roſe e d' altri fiori,
Da un dolce ſonno egli reſtò legato.

Al

Al repentino arrivo e improvviso di questo, cessato assai tosto d'ogni senso esterno il natural movimento; non perciò volle rimanere neghittosa, o cedere l'immaginazione alla quiete: mà, con libertà molto dell'usato maggiore, componendo varj simulacri e fantasmi, gli fece e vedere e sentire ciò, che lungamente vegliando, non gli sarebbe giammai venuto o caduto in pensiero. Avvegnachè gli parve (divenutagli ormai rincrescevole una sì fatta dimora) di scendere per un' altra e diversa strada dal monte, e di ritrovarsi, dopo un lungo e faticoso viaggio, in una non grande mà amenissima valle; dove, e per la moltitudine degli alberi che costeggiavan le rive di limpidissimo fiume, e per l'odorose fragranze, che (da alcuni non distanti verzieri tramezzati in gran parte di gelsumini e di rose) per mezzo d'aurette leggieri all'odorato portavansi, e per la varietà di canzonette amorose, che all' ingresso d' un boschetto di lauri, sopra musicali strumenti, a vicenda cantavansi da più cori di giovani, andava egli pensando, che questa fosse l'abitazione di quelli, che (siccome cantò il Venusino (a) Poeta)

Di Penelope bella innamorati,
Spargon liquidi odori all' auree chiome,
Come sposi novelli: o ver che nati
A perduti costumi, an vile il nome,
Vile la gloria, e pur si fan beati
Nelle bassezze lor; nè sanno, come
(Datisi al suono, alle lascivie, al sonno)
D' Alcinoo gioventù nomar si ponno.

Osservati però con più esatta accuratezza da lui, immantenente del preso sbaglio s'avvedde; non essendo eglino, come s'immaginava da prima, di delizioso vivere congiurati compagni mà i più spiritosi Poeti, che sapessero accordare in quei secoli con la greca e latina la sua lira toscana. Scorgevasi frà di loro, chi già le composte canzoni col cancellar migliorava: chi, i rodendosi l'ugna, con tutta la mente impiegavasi a raffinare i concetti de' suoi madrigali: chi battendo la mano sul suolo, ed or

(a) *Hor. Epist. 2. lib. 1.*

la te-

la testa grattandosi, quasichè fosse non poco con la memoria sdegnato, ricercava una rima più adattata o più nobile agli arguti sonetti: e chi finalmente posta l'ultima mano a' suoi eroici, o burlevchi poemi, altri invitava brillante d'allegrezza a sentirli, e altri con cortesi parole chiamava insieme seco a cantargli. Ebbe egli più d'una fiata a confessare a ciascuno, di non avere in verun altra occasione veduto, nè il più curioso, nè il più bel drappello di questi, trà per lo fiore degli anni, in cui allora ciascheduno trovavasi, e pel bizzarro atteggiamento del corpo, che mirare si suole sovente in coloro, che da un amabil pazzia o furore poetico agitati rimangono. Mentre dunque da lodevole curiosità trattenuto, si stava a contemplargli con attenzione FIORINDO, venne ad uno di essi alzato a sorte da' propri fogli lo sguardo; e scoprendo lungi da sè questa sconosciuta persona, sollevò in un tratto colle sue strida i compagni, i quali in un'istante rizzatisi, e in piccole truppe unicamente ristretti, di gran passo inoltraronsi verso di lui, ad alta voce gridando: chi insegnato gli aveva d'introdursi con temerità in quei luoghi, dove non era lecito il posare le piante, se non a coloro, à cui sempre erano state propizie con Apollo le Muse: che egli pure senza più oltre pensare s'apparecchiasse in quel punto ad una non meno pronta che veloce partenza, se sperimentar non voleva di cervelli stravaganti lo sdegno, e d'irritati Poeti le mordacissime satire. A tali minacce, all'arrivo sì risoluto di tanti, si sarebbe egli d'animo indubitatamente perduto; se una naturale eloquenza non gli avesse insinuato di presente la maniera ed il modo di placare quell'ira, che si era cotanto contro di sè concitata, e di rendersi ancora assai benevolo a quelli, che per altro sembravano della sua vita insidiatori implacabili. Disse con umile e riverente sembiante, che non aveva inteso giammai, coll'essersi a caso in cotal luogo fermato, di fare una minima offesa a gioventù fuor di modo ingegnosa, e riguardevole al Mondo: che l'essersi fatta da lui in quella valle simigliante comparsa, era stato del caso un'errore impensato, non volontaria elezione; pensando egli per quel sentiero portarsi con maggior brevità alla pa-

la patria, non condurſi con tanto ſuo ſcomodo dove aver non poteva l'amiciza d'alcuno: che conoſceva beniſſimo la propria ignoranza, che l'eſcludeva affatto dal converſare con gente, la quale col Sulmoneſe *(a)* Poeta, poteva di sè con gran ragione aſſerire,

Eſt Deus in nobis, agitante caleſcimus illo,
Impetus hic ſacræ ſemina mentis habet.

Il che fu dalla Muſa Toſcana a voſtra maggior gloria, ed onore in cotal guiſa tradotto:

Il gran nume di Febo in noi ſi trova,
Che ſpinge al canto, e all' armonia n' accende,
E della mente il bel principio intende
L'impeto noſtro, che divino il prova.

Che eglino erano reputati da lui, conforme il parere del divino Platone, i ſenatori più giudizioſi e più ſcaltri, che la Sapienza riverita regina, aveſſe al governo del ſuo dottiſſimo regno in alcun tempo innalzati: che ſi ſarebbe di lì, con ogni preſtezza partito; giacchè così gli ordinavano i loro non mai ingiuſti comandi, non avendo nè brama, nè mira maggiore, che d'incontrare appieno il lor genio, e d'aderire, in qualunque maniera, che foſſe da eſſi la migliore ſtimata, ad ogni lor compiacenza. Mà che era bene il vero, che ſiccome aveva viſto talora unire le gemme più prezioſe che fuſſero, ſenza perdita o diminuzione veruna del nativo loro valore, alla baſſezza e viltà dell' acciaio; così potevano eglino, ſenza deteriorare sè ſteſſi, o ſcemare in parte veruna della lor gloria il pregio, ſoffrire per qualche giorno la baſſa lega del ſuo povero ingegno; che ancora dalla ſublimità delle ſfere non ſi ricuſava l'avvicinamento dell' eſalazioni e vapori, che colaſsù s'inalzavano dal ſeno della terra lor madre, anzichè erano dal più nobil pianeta così benignamente trattati, che, o in fecondiſſime piogge toſtamente gli cangiava, o comunicava loro que' luminoſi ſplendori, che ſpeſſe fiate ſervivano di ſiniſtro, o di fortunato preſagio agli amatori e ſtudenti dell'aſtrologica diſciplina: che non altrimenti, per non dire in grado ſenza comparazione maggio-

(a) Ovidi Faſt. lib. 6.

re, ſa-

fe, ſarebbe reputata da lui la corteſe accettazione di eſſi, ſe non l'aveſſero eſcluſo per qualche poco di tempo dal loro e nobile e virtuoſo convitto, mentre avendo ſmarrito per lo ſuo poco avvedimento il cammino, non ſapeva, come di preſente poteſſe toglierſi a loro davanti, e adempire ſenza alcuna dimora i loro autorevoli cenni: che la pietà, che sì ſovente cercavano d'implorare da quelle, in lode di cui i ſuoi componimenti ſcrivevano; ſperava egli dalla generoſità de' lor cuori; non volendoſi perſuadere giammai, che fuſſero per applaudire in sè ſteſſi ciò, che oltre a modo aborrivano, e biaſimavano in altri:

Che ſovrana virtù non mai conſiglia,
Verſo d'un ſupplicante, uſar rigore:
Se, nata in ſen di generoſo core,
D'un gentile trattar pietade è figlia.

A queſto umano e veritiero diſcorſo, s' acquietò non poco il ſollevato rumore; e quantunque incalzaſſero alcuni, che ammettere non ſi doveva frà loro, chi non era della poetica facultà veterano; nondimeno la migliore e maggior parte di eſſi acconſentì di buona voglia a riceverlo; aſſerendo con un piacevole parlare a chi era di ſentimento contrario, non eſſere azione di perſone civili il rigettare villanamente coloro, i quali così riſpettoſi ſi moſtravano alla lor profeſſione, e con ſomma civiltà gli trattavano: governarſi, in ſimil guiſa operando, conforme l'ordine della ſteſſa natura, che, deliziandoſi della varietà delle coſe, providamente permette, che dove naſcono in abbondanza le piante ſalutifere a tutto il genere umano, vi verdeggi ancora, per dar diletto all'occhio, qualche vago ſebben diſutil ceſpuglio: avere eſſi non rade volte nella pittura oſſervato, che la vivacità de' chiari non ſarebbe mai ſopra le tele ſpiccata, ſe non fuſſero queſti da ingegnoſo pennello a' loro ſcuri congiunti: il medeſimo poterſi dire di coſtui, che, quando per anco principiante non foſſe degli inſegnamenti poetici, avrebbe almeno nel futuro viaggio preſtato loro qualche rilevante ſervigio; o avendone una piccola e mediocre notizia, ſarebbe ſtato cagione, che a paragon di lui, riuſcirebbero più acclamate e più vaghe l'opere de' loro perſpicaci

intel-

intelletti: le fiere ſolo ſelvagge avere in orrore il conſorzio degli uomini, non chi, avendo ricevuta dal Cielo un' anima ragionevole, e in Città cotanto rinomata la culla, ſi ſposò prima con una educazione gentile, e colle lettere umane, che poteſſe avere di sè, e del ſuo ſtato nobiliſſimo una perfetta contezza. Il perchè rivoltiſi toſto con lieto volto a FLORINDO, con ogni amorevolezza l'accolſero; e dopo averlo interrogato, come ſi chiamaſſe per nome, quale foſſe la patria, e in che coſa eſercitaſſe sè ſteſſo: e del tutto informati ſinceramente da lui, vollero ancora dalla ſua bocca ſentire; ſe, mentre egli ſeguiva dell'arti liberali la traccia, aveſſe per alcun tempo calcato l' aſpro e difficil ſentiero, che a' principianti Poeti ſuole la lor regina moſtrare. Riſpoſe d'avere ſpeſſe fiate tentato, negli anni più verdi della ſua gioventù, di giurare il proprio vaſſallaggio alle Muſe; mà che ſempre ſperimentate l'aveva verſo sè cotanto dure e ritroſe, che ricuſarono, non ſolo di permettergli ciò, che fu ad altri ſpontaneamente conceſſo, cioè di ſcorgere almeno in ſogno il loro celebrato Parnaſo; mà che di più gli negarono, con troppo ſevero rigore, di potere nel fonte loro un ſorſo ſolo, anzi una ſola ſtilla guſtare: che era ſtata da lui (per dar loro apertura della ſincerità del ſuo cuore) tanto nel latino, che nel toſcano idioma alcuna coſa compoſta; mà che gli ſcritti ſuoi erano appunto, come quelle figure, che i gran Maeſtri della Pittura chiamano, colle labbra ridenti, di maniera ſtentata: che non era cotanto ardito e temerario il ſuo genio, che, per un' epigramma o canzone, che foſſe uſcita a ſorte della ſua penna, pretendeſſe uſurparſi con iſciocchezza quel nome, che unicamente a quelli, che ſcrivono all' immortalità per giuſta legge convienſi. Non furono in vano proferite queſte parole: perchè appena ſcovato, che egli, ſebbene con vena infelice, aveva poſto talora nel toſcano poetare la penna, o foſſe per prenderſi di lui alcuna berta o ſollazzo, o per apparare in un tratto la differenza, che paſſa fra' nati e non nati poeti, con calde e replicate preghiere, alla fine l'induſſero a recitare a mente un mal compoſto Sonetto, di cui ſolo in quel punto la ricordanza teneva.

e che

e che a' riveriti comandi d'un ſuo parzialiſſimo amico, che vedde a caſo un giorno pigliare la ſua Donna il tabacco, dopo un lungo e riottoſo lottare con la Muſa, uſcì a guiſa di moſtro o ſconciatura alla luce.

Lungo l'onda dell' Arno in grembo a' fiori
Stanca la bella Dori un dì ſedea,
E frà l'ombre ſelvagge un Sol parea,
Non curante del Ciel gli aurei ſplendori.
Quando d'angusto vaſo elice fuori
Polve, che l'ambra nell' odor vincea;
E quinci all' odorato ella porgea
Per tributo la Polve, a mè gli ardori.
Per fare, aller diſs' io, paga la fede,
Le ceneri guſtar del ſuo Signore
La Regina di Caria al fin ſi vede.
Ah ſe credeſſi, che il mio grande amore
Dori gradiſſe, le darei 'n mercede
In piccol' urna incenerito il core.

Non fu prima da lui terminato l'ultimo verſo, che uno di que' preſenti Poeti, non potendoſi più dentro que' limiti contenere, che a ciaſcheduno la modeſtia e moderazione preſcrive, gli fece eſtemporaneamente queſta quartina.

Acciò viva nel Mondo il nome eterno
Di queſto noſtro altiſſimo Poeta,
Venga di Pindo il tutelar pianeta,
E gli circondi il crin di fumoſterno.

Si ſarebbe a FIORINDO, per un ſimil dileggio, acceſa oltremiſura la bile; ſe non gli ſi foſſe preſentata nell'animo una preſta avvertenza, che il fare di ciò in quel luogo una piccola dimoſtrazione e leggiera, era a bello ſtudio concitarſi contro l'odio e l'indignazione di tutti, o addivenire almeno delle loro derifioni e facezie l'unico e principale berſaglio. Moſtrò ancor'egli d'applaudire, cogli altri, all'autore di sì feſtevoli verſi; e, mentre riconoſcer voleva da uno, che a prima viſta ſembravagli, frà tanti ritrovati compagni, non abborrente la diſcretezza e la

quiete, ſotto qual clima, e in qual parte del Mondo foſſe ſtato dalla ſorte condotto; ſi ſentì d'ſubito dalla riva più vicina del fiume riſonare all'imbarco improvviſamente una tromba, che portandoſi in luoghi, che, per le ſue concavità, ed adequate diſtanze, atti rendevanſi a moltiplicare le riſpoſte, componeva un leggiadro non meno che dilettevol conſerto. Apparve nell' udire tal ſuono in tutti que' giovani più dell' uſato il brio e l'allegrezza nel volto; & intimato a FIORINDO, ſe veramente gradiva d' accompagnarſi con loro, e di non ricevere dal Padron della nave una vergognoſa repulſa, che ancor' egli d'ellera ſi coronaſſe prontamente la fronte; gli fu con brevità raccontato, che allora navigare ſi doveva verſo la più famoſa Città, che foſſe mai ſtata dal cocchio luminoſo del Sole illuſtrata, o veduta: che queſta era il ſeggio reale dell' Imperatrice Virtù, e che dal nome di lei, Metropoli della Virtù comunemente appellavaſi: che quì al terminar d'ogni ſecolo ſi raccoglieva il novero di tutti coloro, che in qualunque nobile diſciplina aveſſero alla poſterità laſciato glorioſe memorie de' loro acuti intelletti, col ricevere da eſſa per degno e meritato lor premio, coll' immortalità del nome, l'ambita cittadinanza di sì bel regno: che lì ſi doveva tenere una non men celebre, che numeroſa Accademia, in cui alla preſenza di Giudici, e per dottrina e ſaviezza i più riguardevoli di quell' Imperio ſtimati, ſi eſaminaſſero con ogni rigore L' ORIGINI DELLA TOSCANA FAVELLA, invitandoſi ſenza differenza veruna tutti coloro, che in ogn' arte liberale avevano eſercitato per lungo tempo l' ingegno: che per ciò erano ſtati per ordine di così gran Signora ſpediti per tutti que' luoghi, comodi e ben forniti navili, a condurre con ogni velocità e preſtezza la gente, che ſotto le inſegne di lei di propria elezione e volentieri militavano: che quella valle, in cui egli allora la ſua dimora faceva, era delle nove Muſe il delizioſo diporto, nel quale (come ebbe il Cigno di Venoſa a cantare) ſi concedeva a' Poeti d'ellera la primiera corona, come particolare ricompenſa di quelli, che non ottengono frà le perſone erudite l'ultimo luogo.

Seu condis amabile carmen,
Prima feres hederæ victricis præmia. (a)

il qual detto da un de' noſtri Poeti fù in ſimil modo tradotto.

Se sù corde canore
Di Pindarica cetra
Spiegar ti piace l'amoroſo ardore;
Apparirà nell'Etra,
Per darti de' Poeti il primo onore,
Di Permeſſo il gran Nume, e frà i ſuoi rai
D'ellera vittorioſa il premio avrai.

Per riceverne poi, quando ſi è, con lodevoli ed onorate fatiche a prò degli altri impiegata, in ſublimi componimenti la mente, quella aſſai più commendabile e più pregiata di lauro, che in reſiſtendo colle ſue verzure ad ogni ingiuria e affronto del tempo, accennava ancora, con iſtupore non ordinario de' ſecoli, la fama ſempre durevole di ciaſcheduno Poeta: che quel fiume, il quale uopo era di valicar quanto prima, prendeva dal ſenno e dal giudizio il ſuo nome, in cui chi non eſtingueva in tutto, prima di dar principio al ſuo comporre, la ſete, formava patti così deformi e ridicoli, che avvantaggiava di gran lunga colui, che ſtravagante di genio, e della pittura malconoſcente, ad una teſta belliſſima d'uomo, il collo di cavallo, e di varj uccelli le piume, come fu ſcritto dal Lirico, (b) follemente congiunge: eſſendo queſto il direttore più ſavio, che in ogni ſorta di compoſizione ricerchiſi, a quella guiſa appunto, che la giudizioſa diſtribuzione delle perle, o d'altre gemme di maggiore valuta, rende appo tutti più ammirabile e vago un prezioſo gioiello: che egli ſi trovava allora ſotto un clima così temperato e felice, che un ſomiglievole a queſto non iſcoprirono mai, nè ſcoprire in alcun tempo potranno, i più rinomati Naviganti del Mondo; mentre quì il Sole (come già diſſe l'Omero (c) Toſcano)

Non, come altrove ſuol, ghiacci ed ardori,
Nubi e ſereni, in queſta valle alterna,
Mà il Ciel di candidiſſimi ſplendori

(a) *Hor. Ep. 3. lib. 1.* (b) *Idem de Arte Poet.* (c) *Taſſo cant. 15. ſtan. 54.*

Sempre s' ammanta, o non s' infiamma, o verna,
E nutre a' prati l' erba, e l' erba a' fiori,
A' fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.

In tali cose udendo, non capiva in sè stesso, per la gioia ed allegrezza, FIORINDO; mentre dalla sorte vedevasi con ispeciale favore traportato in quel luogo, dove, con rado esempio, la felicità e 'l sapere erano frà di loro collegati in tal guisa, che non si poteva mai dare, che l'uno s'avesse o a ritirare, o a scompagnare dall'altra. Quì egli sentiva, che tramandavano di continuo benigni influssi le stelle; che la varietà degli aspetti, anco de' pianeti malefici, non cagionava nel bel composto dell'uomo veruna alterazione o infortunio; che nè anco per un solo momento non vi aveva alcun ricetto l'invidia: mà che solo fra' dotti una lodevole emulazione regnava, per cui uno gli altrui componimenti ammirante, per mezzo di una spiritosa Imitazione, ingegnavasi d' addivenire ancor' egli, o in simile o in diversa materia, non men degli altri eccellente. Avrebbe desiato sapere, e interrogarlo di più; se già l'imbarco seguito di tutti gli altri compagni, non gli avesse, contro sua voglia, tolta la parola di bocca, e troncato in un subito l'incominciato filo d'ogni suo ragionare. Era assai vasto il navilio, e di molta gente capevole, e, oltre al necessario di ciò, che apparteneva al vivere, assai ben corredato. Aveva la poppa con sì mirabile artifizio intagliata, che in niuna parte a quella d'Argo cedeva, contuttochè nel Cielo di molte e lucidissime stelle nobilitata appariſse. Quinci partivasi un maestrevol lavoro, che da ogni luogo circondava la sponda, in cui spiccandosi in alto alcuni lauri d'argento andavano, con alquanto curvarsi, ad intrecciare una fascia, che, fatta a scudi d'oro da industrioso scarpello, additava in ciascheduno di essi qualche eroica e segnalata vittoria, delle Muse o d'Apollo. Venivano poi, e questa e quelli coperti da un sottilissimo panno a fiori d'oro riccamente tessuto, e da una all'altra testata guidato da più cordoni di seta, che nel distenderlo facevano comparire nell' estremità d'ambedue le fiancate, vaghissime nappe di colore incarnato, dentro a ricca rete pendenti. Seguì appena

ena l'ingresso di tutti que' giovani, che fu immantinente posta oro davanti una lautissima mensa, nella quale pareva, che i trè più vicini elementi avessero fatto a gara frà loro, nel contribuir il quanto di delicato e di raro nel suo seno racchiudono. Ilperchè, dati da' servi a ciascheduno di loro l'acqua alle mani, e preso come il caso portava il suo posto alla mensa, toccò, contro sua voglia, a FIORINDO il principal luogo di quella e più degno occupare, per essere stato da' più provetti degli altri a quella posta scansato. Dubitò da principio, che questa orrevole dimostrazione, per niuno riguardo sperata o meritata da lui, non desse di qualche sventura un' infelice presagio; e però alquanto confuso, stava con timore aspettando, quel che di lui in quel giorno avesse stabilito il destino. Si cominciò da tutti allegramente a mangiare; e con burlevoli detti, ora a rampognare la troppa voracità del compagno, ora ad inanimire quegli altri, che, troppo timidi e rispettosi alla mensa, rinnuovano di Tantalo il tanto decantata miseria, di morirsi sempre, frà le molte delizie e squisite vivande, stoltamente di fame. Andavano attorno in questo mentre i Coppieri; e vedendo alcuni di que' Poeti, da principio i vini più grossi e generosi sprezzanti, vennero da un di loro, o fosse inavvertenza o malizia, proferite con riso similianti parole: Si vede pure alla fine, che pochi o niuni son quelli, che abbiano qualche piena notizia dello squisito o del buono, e che sieno veramente Poeti nati in un' illustre Città, da que' magnanimi e antichi Romani fondata; mentre restano abbandonate e schernite le costumanze de' loro sontuosi convivi; per essere stati appo questi i più gagliardi liquori, dell' affeate fauci il primiero ristoro.

Ma Roma già vittoriosa, or' vinta,
Che cedè della sorte all' incostanza,
Pianga pur delle mense anche l' usanza.
Nelle ruine sue essere estinta.

D' un modo così arrogante e dispiacevole di favellare, non tanto scoprirono nel volto l' interna passione i Poeti, mà sopra tutti FIORINDO, che per avere in una militare e rinomata co-

lo-

lonia di quella la sua culla sortito, parvegli ancora d'essere più al vivo d'ogn'altro da quel discorso trafitto. Perciò scematosi allora, per l'ira sopravenutagli, di mangiar l'appetito, comechè nè Poeta nè Oratore egli fosse, così gli prese a parlare. Non fu incontrata da mè sì propizia fortuna, che sentissi insinuarmi giammai da persone sensate, che il ricusare della mensa al principio il vino troppo austero e gagliardo, possa, senza dubitanza veruna, dar segno o indizio ad alcuno, di che patria o lignaggio una non più veduta persona originata ne sia. Non anno mal'operato coloro, da cui fu ricusato di bere, nè violate in piccola cosa le costumanze romane; perchè quel bicchiere, che era gustato la prima volta da loro, se troppo aveva del possente, e del ruvido, era tosto temperato e corretto colla dolcezza del mele. E ciò resta confermato benissimo dalla dotta penna d'illustre Scrittore, (a) adducendone ancora questa bella ragione, cioè, che quelle cose, che anno in sè dell'austero e dell'acre, più tosto annoverare si devono fra i medicamenti e rimedj, che loro attribuire si possa il pregiatissimo nome di nutrimento dell'uomo. O se potesse dalle sepolcrali sue ceneri alzare la testa il Venusino Poeta, in luogo e in vece di Cazio aurebbe cominciata certamente da tè la satira quarta del secondo suo libro, e avrebbe derisi, con tutta la setta dell'antico Epicuro, i tuoi insegnamenti migliori intorno al governarsi alla mensa. Sì, quei vini, che leggiadrissimi sono, devono ancora essere i primi ad umettare lo stomaco; non quelli, che, per la loro austerità e possanza, più difficile rendono la concozione del cibo, e servono di non piccolo scopio e impedimento allo studio. Mà, per secondare le massime di questo tanto riverito maestro, tu stesso anco contro tua voglia la sentenza darai, che noi non cadiamo altrimenti in quei falli, di cui egli era rigoroso schernitore degli altri.

Aufidius forti miscebat mella falerno (b)
Mendosè; quoniam vacuis committere venis
Nil nisi dulce iuvat, leni praecordia mulso
Proluteris melius.

(a) *Baleng. de Conv. Prol. lib. 3.* (b) *Hor. Sat. 4. lib. 2.*

I quali

quali versi nella Toscana Favella altri in cotal guisa tradusse.

Al vin, ch'è di falerno, austero e grande
Comparte Ausidio l'attico liquore;
E folle egli non sà, che tai bevande
Far non si ponno, senza un grave errore;
Mentre, in vene digiune e sitibonde,
Dolce e leggiadro vin meglio s'infonde.

o veramente non credo, che tu abbi ancora col tuo studio apparato, chi sieno stati per lungo tempo i Romani, e quanto nella temperanza del vitto degni imitatori di loro i miei cittadini. Quelli (a) furono per molti e molti secoli della sobrietà così tenaci custodi, che non solo negarono del tutto alle donne ed a' servi, mà ancora agli stessi figliuoli, finchè giunti non fossero all'età di trent'anni, l'uso del vino. Noi lo concediamo, è vero (mi dirai) a' fanciulli; mà in sì fatta maniera temperato dall'acqua, che nol seppe tanto bene insegnare il Re Anfitrione (b) a' sudditi suoi, a' cittadini d'Atene. Eglino (c) non trapassarono, quando in compagnìa degli amici lautamente cenavano, diciotto once nel bere; e appo i nostri antichi erano così parchi e si modesti i conviti, che attignendosi questo nettare prezioso alla botte, un solo boccale a tutta la numerosa famiglia a sufficienza serviva. Nè l'uopo era, se fosse in questi tempi vivuto, che cotanto s'affaticasse Democrito (d) di comporre, e di mandare alla luce quel libro, in cui egli cercava con validi argumenti provare, non doversi giammai dall'uomo savio i trè bicchieri passare. Potrei, e non senza ragione, di questo secolo celebrare le lodi, in cui da' più degli uomini, non solo applaudita ne viene quella bevanda di vino, che, secondo l'asserzione di Polluce, da due terzi d'acqua resta il di lei vigore represso; mà si è acquistato questo elemento tanto pregio e stima appo i miei cittadini, che addivenuti emuli dell' antico Talete, (e) non già, come della natura il primiero principio; mà, come principale cagione della loro sanità, è tenuto e frequentato da tutti: avendo continuamente a memoria ciò, che in lode di

(a) *Athen. lib.* 10. (b) *Idem lib.* 4. (c) *Buleng. lib.* 3. *de Conv.* (d) *Plin. lib.* 28. (e) *Diog. Laert. in vita eius.*

lui

lui lasciò scritto Diocle, che egli è di gran giovamento alla digestione de' cibi; che non partorisce que' flati, che spesse fiate travagliano del nostro corpo l'interno; che di sua natura l'eccessivo calore con moderazione rinfresca; che in producendo agli occhi acutezza di vista, toglie ancora affatto la gravezza alla testa, e alla fin conferisce facilità e prontezza all'animo e al corpo, d'esequire senz' alcun disturbo le proprie loro funzioni. Avrai dunque ardimento, se sprezzare ci vedi quei vini, che anno troppo del fumoso e del grande, di nominarci degeneri da quegli antichi e temperati Romani, da cui noi, e riconoschiamo l'origine, ed esprimiamo al vivo la sobrietà della vita? E annacquata una tazza piena di Verdea di Montici, con un viva viva di tutti que' giovani, fece loro, tutto ridente nel volto, all' usanza (a) Plautina, il suo brindisi.

BENE SIT MIHI.
Questa tazza, che riceve
Di Montici il bel liquore,
Sia la gioia del mio cuore,
Sia salute a chi la beve.
BENE SIT TIBI.
E presagio ancora sia,
Con immobile fermezza,
Di contento, e d' allegrezza,
A voi, dolce compagnia.
BENE SIT AMICIS MEIS.
Dia conforto, arrechi pace
Tempo lieto, ore serene
A chi brama ogni mio bene
All' amico, ch' è vetace.

Concepì, pel favellar di FIORINDO, sdegno così grave il Coppiere, che da satirica inclinazione incitato, non ebbe forza bastevole di ritenere dentro a sè, con accorta dissimulazione, la ricevuta amarezza; mà spirante quasi fiamme dagli occhi, e dalle labbra il veleno, in questi interrotti sensi finalmente proruppe. Sete (e chi nol sà?) d' una parsimonia finissima il più es-

(a) *Plaut. in Pers. sc. 1. act. 5.* pres-

reſſivo di tutti, e il più vivace ritratto, e d'una economìa ſotliſſima i più accreditati cattedranti, e' più eſperti del mondo. a queſta liberamente confeſſo, che tanto vi reſtano addietro, e edere vi devono gli antichi voſtri Romani, quanto avanzano i affi virgulti, e di grandezza e di ſtima, i più ſublimi cipreſſi. Là, che direte adeſſo delle loro cene e conviti, in paragone e' voſtri? Speſe più in un paſto improvviſo il Romano Lucullo, che voi e tutti i Poeti, ſpeſo non avete in dieci anni. E ſe queſto veritiero parlare foſſe fatta da alcuno di voi contraddizione veruna, ardirei, con penſiero di non ritrattarmi giammai, l'affermare per certo; o che non foſte d'arte cotanto nobile proeſſori legittimi, o, ſe pure vi vantaſte per tali, che imitaſte poco meno quella cornacchia (*a*) d'Eſopo, che, per oſtentare a tutti gli ltri volatili una folle e mendicata bellezza, s'era delle piume ltrui, con poco accorgimento adornata; e ſopra ogni altro coui, che, delle cauſe perdute addivenuto difenditore ignorante, uole oggi, contro il dovere ed il giuſto, la verità manifeſta con emerità impugnare. O uomo ſommamente degno di conſeguie e ricevere, a pieno e favorevole partito delle perſone ſplenlide, il luogo, nominato da' ſuoi antichi, primaio; mentre un oco di carne con un leggiero principio, o una ſcarſa frittata, ſimiglievole a quel ſottiliſſimo velo, con cui reſtò Zeuſi da Paraſio ingannato) terminano, con ammirazione d'ognuno, della rima ſua menſa il luſſuoſo ſplendore. Credo ſenza dubbio veuno, che per rendere alla poſterità memorabile la lautezza, di queſto noſtro Poeta, mi ſarà da ciaſcheduno conceſſo, il fargli adeſſo in queſto punto, ſenza troppo affaticare la mente, queſto breviſſimo Elogio.

Aſcus, & rubidæ nigrentia fruſtra farinæ,
Sunt huius Vatis fercula lauta gulæ.

Non tanto impetuoſa, ed improvviſa ſollevaſi quella borraſca di polvere, che, all'aſſerire di Plinio (*b*) lo Storico, ſuole concitarſi dall'impeto e furore dell'Oſtro, contro chi ardiſce toccare della Provincia di Cirene una rupe; quanto fù, al terminar

(*a*) *Fab. 29. ex Gulielm. Gud.* (*b*) *Nat. hiſt. lib. 2. c. 45.*

di que' verſi, inaſpettata e ſubita di FIORINDO la collera; e, ſenza più favellare, rinnovellato avrebbe de' Lapiti e de' Centauri (*a*) il ſedizioſo convito; ſe il conſiderarſi in mezzo dell'acque, e in un navilio miſeramente riſtretto, ſenza ſicurezza veruna d'eſſere ſpalleggiato o difeſo da que' nuovi compagni, che i più dietro a immaginarj amori, e a Dame nè anco in ſogno vedute, follemente impazzavano, non l'aveſſe tantoſto da quel diſegno precipitoſo rimoſſo, e fattogli avere men' ardenti penſieri, e riſoluzioni più caute. Laſciò dunque alla lingua il dare, con ogni acerbità, all'interna paſſione lo ſfogo, in cotal modo parlando. Quale audacia, qual preſunzione è la tua, il credere, col ſolo cannocchiale della propria ignoranza, di potere adeſſo nel principe quaſi e ſignor de pianeti, non come altri dottamente oſſervò, inſolite macchie ed immaginarie ſcoprire? Se tu aveſſi, o nelle ſelve Ircane, o ne' dirupi del Caucaſo, la prima luce veduta, non fareſti cotanto nel giudicare ignorante, e nel trattare incivile. Torno a ridire, che appo noi, non ſolo chiaramente appariſce, quando la temperanza il richiede, degli antichi Romani il convenevole e onorato riſparmo; mà ancora, quando il tempo e l'occaſione il ricerca, tutta la loro magnificenza e ſplendore. E qual coſa di prezioſo e di lauto potrà mai la tua mente penſare, per cui le noſtre menſe ſi rendano dalle loro in qualche guiſa diverſe? Laſcio le candide e finiſſime tele, da ogni banda terminate di trine di ſomma ſpeſa e valore, da cui reſtano, non men che l'antiche, pompoſamente coperte. Laſcio a' ſuoi tempi la verzura, ed i fiori, e nella vaghezza, e nell'odore, di gran lunga ſuperiori a quelli, di cui fu fatta da Sidonio menzione, deſcrivente, con poetico luſſo, il proprio loro ornamento. Laſcio le ſedie appreſtate a ciaſchedun convitato, che, dorate e coperte di prezioſiſſimi drappi, poſſono a ragione competere co' letti romani, di ſtrati di porpora, e di ſuperbi arazzi, in ogni parte velati: tanto più quelle, che queſti, dimoſtranti un' alto e maſchile valore, eſſendo proprio giuſta l'atteſtazione (*b*) d'Omero, degli uomini grandi e degli Eroi il ſedere, non il giacere alla menſa. Laſcio le credenze piene di

(*a*) *Hor. lib.* 1. *Carm. Od.* 18. (*b*) *Homer. lib.* 3. *Odiſ.* puli-

pulitiſſimi argenti, le bottiglierie oltremiſura abondevoli di tutti que' vini, che in Italia, e fuori di eſſa, ſono creduti e ſperimentati i migliori; e forſe in queſto ſi può dubitare con ſenno, che reſtino, in comparazione di noi, molto addietro gli antichi. Laſcio finalmente i piatti e le tazze d'argento dorate, i puri e terſi criſtalli, le meſcirobe, i bacini, le cantinette, le ſaliere, le poſate, tutte lavorate di prezioſo metallo, alcune delle quali, come ſono i coltelli (di cui eran privi nelle loro cene i convitati Romani, per porſi loro davanti ogni coſa minutamente partita) ſcuoprono l'animo noſtro, a chi ha fiore di ragione, da ogni effeminatezza alieno; come originati da quelli, che nella milizia erano invitti e veterani campioni. Solo dirò, che nè nella bontà e quantità de' principj; nè nella varietà di guſtoſi ſapori; nè nelle mineſtre diverſe, e di maggiore ſuſtanza; nè nel numero de' leſſi, degli arroſti, de' paſticci, e quaſi non diſſi d'innumerabili delicatezze di cibi, non ſono punto, nè eſſere mai poſſono le noſtre menſe inferiori all'antiche:

Anzi in ciò, che di grande il mondo onora,
Di pregiate vivande, e vini rari,
Roma e Flora gentil ne van del pari;
Se pur Roma non cede in parte a Flora.

E a che fine rammentare ſi deve d'un ſolo Lucullo il tanto celebrato convito, per render men chiara ed illuſtre la noſtra comunale ſplendidezza? Se egli il fece (*a*) quaſi arrivante alla ſomma di cinque mila ducati come Cittadino privato, ne ricevè da Catone ſaggio e rinomato Cenſore, que' giuſti e dovuti rimproveri, che, ad una prodigalità così grande, e a un luſſo cotanto eccеſſivo, opportuni ſtimavanſi, per non dir neceſſarj. Forſe egli, per ſimigliante cagione, non fu da Tuberone lo Stoico (*b*) un togato Serſe appellato? Forſe non ebbe in abborrimento il ſuo luſſo Pompeo il grande, quando volle mettere più toſto a riſchio e a ventura la ſanità del ſuo corpo, che da' ſerbatoi di quello un ſolo tordo ricevere? Ma non t'accorgi, non adducendo altro eſempio, che queſto, per non eſſerci ſtato al-

(*a*) *Buleng. lib.* 1. *cap.* 9. (*b*) *Athen. lib.* 7.

tro buon Cittadino, che imitare in alcun tempo il voleſſe; che, non ſolo condanni di poca ſplendidezza noi altri, mà i più riguardevoli ancora e ſegnalati Eroi, di cui ſi pregiaſſe e andaſſe, per così dire, faſtoſa la romana repubblica? In quanto poi a quello, che il privato mio ſtato e la perſona riguarda, comechè niente s'aſpetti alla comune magnificenza del pubblico; nondimeno ti voglio con tua erubeſcenza moſtrare, che nelle materie della cucina ſe' più mal vedente o più cieco, che non era un Tireſia. Non vi ha vivanda di tanta delicatezza ripiena, nè cotanto difficile, come aſſerì il dottiſſimo (*a*) Platina, a farſi bene da' Cuochi, che la noſtra frittata. E ciò fu da altri con un Sonetto enimmatico, o indovinello che dire vogliamo, leggiadramente provato.

Quella ſon' io, in cui ſudando l'arte
Del grande Apicio, a fabbricarm' impara;
Ch' ho sì vago color, beltà sì rara,
Che 'l gran Rè della luce eſprimo in parte.
Il Mar, la Terra, e 'l Foco a mè comparte
Quel che mi ponno dar con dolce gara:
E chi vergin mi vuole, e a chi ſon cara,
Quando lo ſpoſo mio da mè non parte.
Si peſchin pur nell' Eritree maremme
Candide perle, e della Terra al fondo
L'oro ſi trovi, ed un bel ſen s'ingemme;
Poichè ſarà men vago, e men giocondo,
Che non ſon' io, priva d'ogn' oro e gemme;
Se, per formarmi, ſuol disfarſi un mondo.

Avreſti un non men giuſto che ragionevole motivo, di condannar come ſordida la coſtumanza del vivere, ſe io nato colà fra' popoli Spitamei (*b*) foſſi neceſſitato, per iſtare al coperto, di guſcia d'uova e di penne, edificarmi la caſa. La ſquiſita e delicata vivanda, non per la quantità altrimenti, mà per la qualità ſaporoſa, che nel palato diffonde, è da tutti indifferentemente lodata. Non ſembrerà giammai ottimo inſegnamento ad al-

(*a*) *Pomp. Plat. lib. 9. de tuend. Valetud. p. 283.* (*b*) *Plin. lib. 7. cap. 9.*

cuno

ro, che il molto, e l'assai, che ben non si può curare e condi-
nar dal Cuoco, deva essere, al poco, o al mediocre anteposto,
: fa sentire incontanente al gusto la sua bontà e dolcezza. On-
non devo nè voglio ancor' io terminare, senza applauso di
sonaggio sì dotto, il mio ragionare; acciò viva per sempre
le memorie degli uomini il convivare splendidissimo di que-
nostro Coppiere.

Non hunc phasiacas delectat mesſe volucres,
Nec quæ sunt Lybici gloria prima soli,
Cerea nec placet assato ficedula clune,
Nec quæ de turdis facta corona venit.
Vilescit turtur, perdix, teneraque columba,
Nec gallina suas donat obesa dapes.
Non lepus, aut pavo, sunt prandia digna palato;
Conveniunt tanto plurima rapa bovi.

presa di nuovo un' altra tazza in mano di leggiadrissimo vi-
, fece dispersè un saluto a ciascheduno Poeta, secondo la co-
manza de' Greci, in questa forma dicendo.

ΠΡΟΠΙΝΩ ΣΟΙ ΚΑΛΩΣ.
(*Prabibo tibi pulcrè.*)

Questa beva saporita,
Che 'l rubin vince e 'l corallo,
Prigioniera in bel cristallo
Nunzia sia di lunga vita.
Io l'assaggio, e Bacco done
Ogni dolce a tè riposo,
Ogni giorno avventuroso
Non segnato col carbone.
Sanità, ricchezze, e sposa,
Guidi seco, e sia tua preda
Una figlia, che di Leda
Sia più vaga, e più vezzosa.

ompito il favellare di FIORINDO si sentì rispondere concor-
mente da tutti.

ΑΛΜΒΑΝΩ ΑΠΟ ΣΟΥ ΗΔΕΩΣ.

(Accipio à te hilariter.)

Questi annunzj, che tua mente
Presagir vuole al mio core,
Cari parti dell'amore,
Io gli accetto allegramente.

Non avrebbono ancora terminata frà loro l'incominciata contesa, se il Padrone del navilio, a sè non avesse destramente il Coppiere chiamato, insinuandogli, collo più vive ragioni, in cui l'età molto avanzata negli anni, e una lunga esperienza, addottrinato l'avevano, a dissimulare con prudenza il disgusto; e a non fare caso veruno di quanto aveva, nell' irritare altrui, contro sua voglia ascoltato; dandogli per onesto e salubre consiglio ciò, che di sè stesso diceva il Venusino (a) Poeta:

Multa fero, ut placem genus irritabile Vatum.

Che la condizione di costoro non era punto differente dall' Iride; perchè, siccome questa ricevendo in rugiadosa nube il suo nascimento, non può non esser ancora sempre apparecchiata alla pioggia; così quelli, per esser loro dalla copia e accensione della bile l'entusiasmo prodotto, non sanno nè possono, se non fuori mandare, contro a chi cerca a bello studio irritargli, una tempesta d' irrisioni e d'ingiurie: che il cimentarsi contro una furiosa corrente di sì stravaganti e bizzarri cervelli, era un mendicar più tosto un deplorabile naufragio alla quiete, che afferrarne, come qualsisìa saggio doveva, comodamente la riva: che non potevasi regola alcuna a coloro prescrivere, che riceventi dalla sua professione ogni facultà ed ampiezza d'adoperare a modo loro l'ingegno, stendevano ancora questo suo privilegio a tutto quello, che operare e compire a suo capriccio intendevano: che questa era una maniera tale di gente, che infino dal tempo degli antichi Romani (b) era assuefatta a star bene, e a mangiare allegramente l'altrui, per essere stata in tutti i conviti da ogn' aggravio esentata, quantunque gli altri delle spese fatte

(a) *Hor. Epist.* 2. *lib.* 2. (b) *Buleng. de conv. cap.* 2. *lib.* 1. *Athen. lib.* 1.

nell'

ell' apparecchiamento di essi, dovessero e dare e contribuire
a lor parte, e che perciò, l'assegnare loro di sordidi e di tac-
agni la taccia, era un'ingiuria tanto da quelli reputata fensibi-
e, che n'abborrivano ogni piccolo e leggiero sospetto, non che
n piccante e prolisso discorso.

Mà chi sà, che fossero allora riuscite bastevoli a imporre al
Coppiere il silenzio, di quel vecchio onorando le persuasioni
orteſi, se la curiosità insorta in un tratto di pienamente scova-
e, onde nascesse un' insolito e repentino tumulto, non avesse
uietato incontinente ogni rissa, e indotto a volgere altrove di
iascheduno convitato il pensiero, e lo sguardo? S'udivano ri-
onar da lontano clamori così alti e gagliardi, che sembrava es-
re comparsa in que' luoghi, di Stentore e la persona e la vo-
e. Sù tutti in un momento rizzaronsi, e guardando con gran
amosìa in varie parti del fiume, subito, ancorchè di lungi, sco-
rirono dietro a loro venire altro ben corredato navilio; donde
evano il nascimento e l'uscita, strida così violenti, e così
rano romore. Perlochè con caldissime istanze supplicato il Pa-
rone della nave a rallentare, se a grado gli fosse, il veloce cor-
o di essa, e ottenutane da lui, con pronta gentilezza, la gra-
ia, tornarono di bel nuovo alla mensa, da cui quanto prima
rigatisi, stavano l'avvicinamento del già scoperto navilio, con
ualche impazienza, aspettando. Accostossi questo una volta,
fattosi da tutti un subitaneo silenzio, uno di quelli ebbe un
omigliante discorso. Io non ho dubitanza veruna, che stato
ia favore singolare del Cielo il condurci, quando meno il
redevamo, alla vista e presenza di quelli, che, coll' acutezza
e' loro alti intelletti, ogni nostra controversia calmassero; e,
on la dottrina e maravigliosa eloquenza, restituissero e la pa-
e, e la quiete, e l'amichevole conversare a' Gramatici. Voi,
he per grazia speciale d' Apollo, avendo di nobil pianta co-
nata la fronte, tanto v'allontanate dal volgo, quanto distanti
mirano da questa terra le stelle: voi nella cui mente ritrova,
on istupore e ammirazione d'ognuno, la dotta argutezza il
o gradito soggiorno: voi finalmente,

Quis

Quis datur inferni recludere limina Ditis,
Fadaque dulciſona monſtra domare lyra;
Inſignes celebrare viros, regeſque potentes,
Atque cupidinea tela vibrata manu;
Sidereas penetrare domos, & promere cantu,
Quæ ſpectent noſtras altra benigna plagas;
Abdita naturæ ſcrutari viſcera mente,
Ingeniumque novis nobilitare modis.
Omnia Caſtalides quis conceſſere ſorores;
Hippocreneas cum biberetis aquas;
Vos quibus ex adytis reddunt oracula Divi,
Et verum cuncti, quod didiciſtis, habent.

Voi ſoli dico potete con un purgato giudizio un tal prodigio operare; di rendere ſempre quieti, e frà loro concordi quelli, che del ſapere il primo latte vi diedero, e furono promotori ambizioſi della voſtra grandezza. Perchè, ſe voi v' alzaſte ſopra una sfera di non comunale dottrina, per cui vi conciliaſte l'applauſo delle perſone erudite; qual'arte, qual diſciplina, vi facilitò un volo sì alto e così generoſo, ſe non quella, che negli anni più teneri, per la noſtra cura e diligenza, apprendeſte? Sarebbe un deturpar la bellezza degli animi voſtri, con nota indelebile d'un animo ingrato, ſe potendoci con un ſavio giudizio contribuire la pace, ve ne moſtraſte ſcorteſemente reſtij, o vi rideſte delle noſtre corteſe. Gli occhj dell'uomo, che all'inſegnar de' Filoſofi, ſono i membri più delicati e più nobili, che annoverare ſi debbano nel componimento artifizioſo del corpo, benchè ſi veggano frà loro diſtinti, anno però per li loro raggi viſivi ſopra la coſa mirata un'unione sì ſtretta, che nel vedere non poſſono ſe non un atto ſolo formare: così la Poeſia e la Gramatica, ſono profeſſioni ſenza dubitazione diverſe; mà nell'emendato diſcorſo, frà loro in guiſa tale convengono, ch'e' pare, a chi ha fiore di ſenno, che l'una e l'altra d'un manto ſolo, e d'una ſteſſa veſte ſi cuopra. Voglio dire, che ancora a voi maſſimamente richiedeſi il riconoſcere adeſſo, ſe è dalla verità confermato, che i migliori e più eloquenti Autori Latini, abbiano affatto dalla

gra-

gramatica le ragioni ignorate, come alcuni di noi (*a*) affeverantemente il confermano. Asseriscono questi, che il Padre della romana facondia, il quale ebbe forza di strappare per essa, dalle mani d'accusatori potenti, un numero quasi infinito di rei, incolpato una fiata da Attico, d'avere scritto poco latinamente una cosa, restasse di ragioni sprovveduto talmente, che non sapesse della sua causa la bontà sostenere; anzichè mendicasse scuse cotanto deboli e false, che appena si dovrebbero soffrire in un novizio, o principiante dell'arte. Queste sono le parole (*b*) di Tullio: *Venio* ad *Piraea, in quo magis reprehendendus sum, quod homo romanus Piraea scripserim, non Piraeum* (*sic enim omnes nostri locuti sunt*) *quàm quod, in, addiderim. Non enim hoc ut oppido praeposui, sed ut loco. Et tamen Dionysius noster, qui est nobiscum, & Nicias Cous non rebatur oppidum esse Piraea. Sed de re videro. Nostrum quidem si est peccatum, in eo est, quod non ut de oppido locutus sum, sed ut de loco, secutusque sum, non dico Caecilium*, Mane ut ex portu in Piraeum (*malus enim auctor latinitatis est*) *sed Terentium, cuius fabellae propter elegantiam sermonis putabantur à C. Lelio scribi*; Heri aliquot adolescentuli coimus in Piraeum: *& idem*; Mercator hoc addebat, captam de Sunio: *quod si ὄνομα oppida volumus esse, tam est oppidum Sunium, quàm Piraeus. Sed quoniam grammaticus es, si hoc mihi ξένιον persolveris, magna me molestia liberaris.* Per quattro ragioni asseriscono costantemente costoro, che palesasse Tullio, intorno a' fondamenti d'una buona gramatica, la sua propria ignoranza: Prima in confessando all'amico d'aver, contro l'autorità di tutti, lasciatosi scappare dalla penna in vece di *Piraeum*, *Piraea*: appresso nel fare distinzione del nome proprio dal luogo, come se alcuno per iscusare sè stesso affermasse, non avere altrimenti dell'uomo, mà dell'animale bensì il ragionamento tenuto: poi in citando, per approvare maggiormente il suo detto, la sola autorità d'un Terenzio, potendosi anco valere a suo prò de' versi di Plauto, essendo questo Poeta, nel libro terzo dell'Oratore, celebrato con ragione da lui, come autore più d'ogn'altro elegante della lingua latina: e fi-

(*a*) *Gasp. Scioppius Paradox. ep.* 3. *&* 4. (*b*) *Cic. lib.* 7. *Epist.* 3. *ad Attic.*

nalmente, nel lasciarsi ingannare cotanto dalla stolidità de' Gramatici, che, senza accorgimento veruno, alla stolta regola loro la propria firma ponesse. Il che se non è affatto lontano, o almeno distante poco dal vero, bisogna pur confessare, che non ebbe, nè può avere tutti i torti colui, che udendo tal cosa, lasciossi, anco contro sua voglia, uscir dalla penna, che

Non semper niveo refulget orbe,
Noctis cum revehat madentis umbras,
Phœbe: nec caret indicus lapillus
Nævo, nec sine nube semper ignes
Ardent siderei: latent in auro
Sordes, ingeniumque doctiorum
Non rarò notet unus artis error.

Ogn'altra cosa, fuori che questa, già si credevano di sentire i Poeti; e, come quelli che dotati erano di singolare accortezza, non vollero, con una definitiva sentenza, concitarsi contro la nemicizia o avversione d'alcuno: mà pensarono subito, d'addossarne il cimento e la risposta a FIORINDO; non tanto per essere di molta ciarla abbondevole, quanto per fare, che cadesse sopra lui solo tutto l'odio e lo sdegno, se per ventura, porgendo ad altri favorevole il voto, venisse ad escludere il resto dalla loro pretesa ragione. Chiamatolo dunque concordemente indisparte, gli dissero, che a lui, come al più provetto d'età, questo ufizio aspettavasi; e siccome per questo riguardo ceduto gli avevano il primo luogo alla mensa; così allora, avanti gli occhi di tanti, non volevano manifestarsi incivili, col negargli la dovuta dimostranza d'onore, d'essere il primo frà loro, e il principale a parlare: che poteva con libertà maggiore, che eglino, proferire i suoi sensi a' Gramatici, come quegli, che niente curando di mandare alcuna composizione alla luce, niuna stima della loro amicizia o nemicizia faceva: che essi per lo contrario avevano molti rispetti, da' quali si consideravano oltremisura distolti, a non cimentarsi in tempo veruno con quelli; ed erano, l'obbligazioni strettissime, che sin dagli anni fanciulleschi avevano con esso loro contratte, per cui non sembrava esser cosa

deco-

decoroſa e decente, l' arrecare giammai ad alcuno di eſſi un leggiero diſguſto ; dipoi il rigore della critica, con cui andavano bilanciando ſovente d' ogni ſillaba la quantità e valore, più per un certo prurito d' oſcurare la lode e la gloria degli altri, che d' ammirare la vivacità dell' arguzie, o la ſublimità e nobiltà de' concetti: che loro dare non poteva eſpreſſione più certa della ſua gratitudine, per la cui ſperanza, contro ogni legge e ſtatuto, ammeſſo l' avevano nella ſua compagnia, che nel pigliarſi la briga di riſpondere, in quella maniera che più gli foſſe piaciuta, alla propoſta domanda: che l' animo grato verſo degli altri doveva ſempre imitare la coſtumanza d' vn fecondo terreno, che, in copia molto maggiore di quel che egli riceve, rende al ſuo diligente agricoltore l' uſura: che le ſtelle, che riconoſcevano dal Sole i ſuoi luminoſi ſplendori, il contraccambiavano la notte coll' eſporre la luce a benefizio degli uomini ; giacchè egli, in abbandonando uno, correva veloce a ricondurre il giorno ad un' altro Emiſpero; che il medeſimo s' aſpettavano da lui verſo di loro e que' diſcordi Gramatici ; mentre eglino, datiſi in preda di ſtudj più nobili, e più al propio genio conformi, altro mondo di diſciplina ſcorrevano, che di pura gramatica. Reſtò in un tratto ſoppreſo da queſto modo di favellare FIORINDO, e aurebbe bramato in quel punto, non eſſerſi mai accompagnato con loro, portando ſeco una congiuntura sì fatta, o di pigliarla, contro ſua voglia, con quegli, di cui aveva non poche fate ſperimentato la mordacità del parlare ; o di ſcoprirſi, rifiutando l' impreſa, mal' affetto a' compagni, che, dopo avere ſmarrito per inavvertenza il ſentiero, con tanta benignità ed amore accolto inſieme ſeco l' avevano. In queſta perpleſſità di penſieri, prevalſe nondimeno in lui, il deſiderio di ricompenſare in qualche parte gli amici ; e quantunque conoſceſſe benissimo, contro un numero grande di sì potenti avverſarj, non poterſi, in qualunque modo parlaſſe, per lungo tempo ſchermire, e una coſa difendere, di cui non aveva che una ſuperficiale notizia ; contuttociò, confidato nel ſuo naturale talento, ſciolſe alla fine in queſta guiſa la lingua.

Gli uomini, che ſono aſſai per nobiltà, o per lettere riguardevoli al mondo, anno queſto di comune con gli altri, di poter' eſſere ne' loro componimenti ed azioni, cenſurati ognora da tutti. Troppo fortunato ſarebbe lo ſtato di queſti, ſe alla loro comparſa, doveſſero toſto, e tacere le lingue e ſpuntarſi le penne: Anzi è naturale debolezza della noſtra viſta, il conſiderare come piccoli e difettoſi que' corpî, che ſi mirano in troppa lontananza dagli occhj; mà ſiami ora conceſſo, con qualche variazion di parole, uſare quel detto d'un valente *(a)* Satirico.

------- Non, ſi quid garrula lingua
Elevet, accedas, examenue improbum in illa
Caſtiges trutina --------

O come altri il traduſſe

Non è ſaggio conſiglio
A loquace livor porger la fede,
E in bilancia si rea ſua mente porre.
Ogni ſaviezza aborre
Chi di turba infedel le fole vede,
Senza cangiar, ſenza turbare il ciglio:
Mentre dalla coſtanza ognor ribelle,
Stima ſcarſe ſcintille anco le Stelle.

Voglio dire, che ſiccome il pregio loro non perdono, nè ſcemano dell'eſſere proprio la gradita eccellenza, l'oro e le perle, comechè l'uno col nome di terra gialla, e l'altre di lacrime dell'Aurora ſieno da molti, quaſi con diſprezzo, chiamate; così la taccia altrui, appo le perſone erudite, non ha forza veruna d'oſcurare, ovvero quella gloria rapire, cui con tante onorate fatiche, e con tanti parti d'ingegno ſublime, ſi è inſin'ad ora acquiſtato l'Oracolo della romana facondia. Io mi dò ad intendere, (e ſia detto con quella riverenza, che deveſi verſo tutti coloro, che anno, o ſon per avere un ſentimento contrario) che quello, che altri, con troppo riſoluto ardimento, attribuiſcono in lui ad una ſomma ignoranza, ſia più toſto un civiliſſimo tratto d'amichevole prudenza, che non tanto comanda, che

(a) A Perſ. Sat. 1.

degli

degli amici più cari, con diſſimulazione ſi paſſino le leggieri mancanze; mà che ſi sfugga ancora di pigliar contro loro d'Ariſtarco le parti, in manifeſtando in una lettera o à bocca, non avere eglino di quell' arte, di cui ſi ſtimano veterani maeſtri, i primi rudimenti e ragioni traſcorſo. Conſideratelo ſenza paſſione veruna nell'allegata riſpoſta di Tullio. Concede ſpontaneamente ad Attico, d'eſſere in qualche parte a ragione ripreſo; mentre, eſſendo Cittadino Romano, doveva più toſto gradire le terminazioni latine che greche, e dir *Piræum*, in vece di *Piræa*, per eſſer queſto di tutti i proſatori lo ſcivere; mà ſoggiunge ben toſto, con impareggiabil modeſtia, non eſſere ſottopoſto a cenſura, in avere uſato la prepoſizione a tal nome; prima per l'autorità non dell'antico Cecilio, mà di Terenzio ottimo autore latino; di poi per non avere traſgredito in menoma coſa le leggi delli ſteſſi Gramatici, di cui tenaciſſimo era l'amico; mentre non come a nome di città o caſtello, mà come a voce di promontorio, che tanto parmi in quel paſſo doverſi eſplicare il vocabolo, *locus*, aggiunta regolarmente l'aveva. Che foſſe nome di promontorio il Pireo, oltrechè Tolomeo (*a*) il conferma, ci viene ancor perſuaſo dall'avere egli trasfuſo il proprio ſuo nome al porto d'Atene; quando volle Temiſtocle (*b*) tutto coteſto tratto, per comodità e ſicurezza maggiore dell'armate navali, alla ſua patria congiungere. Quindi è, che Dioniſio e Nicia peritiſſimi della Lingua Greca, e di Cicerone ſtrettiſſimi amici, non altrimenti queſto nome ſtimarono. Doveva forſe Tullio, ſenza riguardo veruno, riſpondere ad Attico, che egli non era per anco ſciente di ciò, che molto bene ſapeva qualſivoglia fanciullo, che per qual che ſpazio di tempo eſercitato ſi foſſe negl' inſegnamenti gramatici? Mà queſto era un taſſarlo d'una ſomma ignoranza. Forſe inſtruire il doveva, che il caſo del moto ad un luogo era il quarto, retto ſempre dalle prepoſizioni *in* o *ad*, le quali, e tacere e apporre potevanſi ad ogni ſorta di nomi, a beneplacito e a piacere di colui, che ſi metteva a comporre? Mà queſto ſarebbe parſo un farlo di nuovo ritornare alla ſquo-

(*a*) *Ptol. Geograph.* (*b*) *Plutar. in vita Them.*

la, e

Voleva ancora, a gloria del Romano Oratore, altre cose soggiugnere; quando si sentì da un' altro mal sodisfatto Gramatico, che gli si fece incontinente innanzi, in cotal guisa risponderе. Ritengono sempre questa proprietà le cicale, tuttochè abbiano più di qualsisìa insetto debole e ottusa la vista, di strepitare l'intere giornate, senza mai alcuna posa pigliare, all'arsura del Sole. Così chi è meno dell' arti e discipline sciente, vuole tuttavolta favellarne e discorrerne, e alla stessa evidenza contraddire ed opporsi, e insinuare come oracoli, le mal pesate parole, che produce all'improvviso la lingua. Ci è più d'un' Iotario (*a*) nel mondo, che, consumato tant'anni alla squola de' migliori Filosofanti e Gramatici, spropósita alla prima domanda, che fatta gli viene, non dirò da maestri, mà da principianti scolari, che per una sola mattina instruire doveva. E qual follìa maggiore immaginare si può, che alla verità, che da sè stessa si scuopre, alcun velo, e adombramento arrecare? Fu chiaro il vaneggiar d'alcuni, (*b*) quando ardirono d'asserire, che producessero i corvi l'uova loro dal rostro; mà non merita già taccia di vaneggiante colui, che spesse fiate ci avvisa, che taluni degli uomini, per non avere inchiostro nè penna, che possa i proprj parti fare uscire alla luce, solo colla lingua partorire gli vogliono, quantunque deformissimi sieno, e senza alcuna figura. E chi mai creduto sarebbesi, che un melenso Poeta oggi volesse, come Oratore, discorrere; e persuaderci incontrario quel tanto, che sin dalla verdezza degli anni veritieramente apprendemmo? O quanto mi sarebbe piaciuto (se non fosse un' esporre a manifesta perdita il tempo, la cui preziosità alcuna cosa non trova, che nel valore in questa terra l'agguagli) il sentire, con quali vane parole avrebbe egli scusato, quello che dello stesso Tullio, prese ardimento di scrivere Aulo Gellio, (*c*) che non gli diede il cuore di determinare e distinguere, se meglio dicevasi, *Pompeio tertium consule*, o *Pompeio tertiò consule*; e parimente quell' altro, dove nel terzo delle Tuscu-

(*a*) *Boeth. de disp. schol. lib.* 1. *c.* 1. (*b*) *Plin. lib.* 10. *Hist. c.* 12.
(*c*) *Noct. act. lib.* 10. *c.* 1.

lane

ane aſſeriſce (*a*) che, *Invidere florem*, era detto più rettamente la Azio (*b*) che, *Invidere flori*: mà che a lui era proibito dall' uſo il ſeguire la coſtruzione di detto Poeta; non ricordandoſi l' avere aſſegnato, ad eſempio d' Azio, anco nello ſteſſo libro l'accuſativo al medeſimo verbo: oltre l'autorità di Vergilio (*c*) e l'atteſtazione, che fa contro di lui Quintiliano (*d*) ſcrivendo, che tutti gli antichi, e in particolare Cicerone, diſſero *Invidere hanc rem*: ſtimando davvantaggio, come cattivo Gramatico, che quando ſi dice, *Invidere flori*, non vi ſi debba intendere l'accuſativo *Invidiam*, o altro nome più adattato; per laſciare da parte, che non ſeppe la differenza che paſſa, trà *Invidere florem*, e *Invidere flori*; e perciò reſo inabile a penetrare il ſentimento del verſo di quell' antico Poeta. Mi perſuado di certo, che avrebbe chiamato diſubito la rozza ſua muſa a conſiglio; e, dopo avere pronunziato un mal teſſuto diſcorſo, avrebbe con qualche inſipido madrigale terminato il ſuo dire. Contentatevi, compagni miei cari, e voi più di lui ſenza comparazione ingegnoſi e arguti Poeti, che io, come encomiſta ſincero di così grande Oratore, all' improvviſo gli faccia queſto breve Epigramma.

Non te vernantis dignabor nomine floris,
Allia cum ſapiant, ore relata tuo;
Alpha Pottarum nec te FLORINDE vocabo,
Si tua quæ condis carmina Beta ſonent.
Grammaticum vocitet ſummum, ſummumque Poetam,
Qui fictos pueris venditat ære logos.
Nam mihi, vel doctis, tanto quæ fundis hiatu,
Ignavi ſomnos Endymionis olent.

Non piacque in comune ad alcuno, queſto modo di trattare incivile, come diſdicevole affatto a' profeſſori di lettere; mà non ebbero campo di ſcoprire all' autore il diſguſto, per eſſerſi ripreſo in un tratto il già interrotto favellare da FIORINDO. E vero, ed io nol nego, repetè egli, che di quegli inſetti, di

(*a*) *Ex Gaſp. Sciop. Parad. ep.* 4. (*b*) *L. Ac. in fragm. n.* 335.
(*c*) *Georg. lib.* 1. (*d*) *Inſtit. Orat. lib.* 9. *c.* 3.

cui è ſtata fatta da tè, nel cominciamento del tuo ciarlare, menzione, è fuor di miſura ſtrepitoſo il cantare, e che la loro veduta negli oggetti viſibili debolmente s'eſtende; mà mi viene ancora, ad onta dell'oblivione, a memoria, che eglino, conforme l'aſſerzione (a) d'alcuni, anno il loro naſcimento, dallo ſputare che fanno alcune fiate i cucùlj. Tanto quegli anno voci formate da intronarti la teſta, quanto sforzato ti ſe' di ſputare, a tua voglia, ingiurioſe ſentenze contro di Tullio. Meritò veramente gran biaſimo quell'antico lotario, che, nè per la lunghezza degli anni, nè pel numero grande delle lezioni ſentite, potè mai ne' filoſofici, o ne' gramaticali licei, profitto alcuno moſtrare; mà non fù, nè farà egli ſolo compagno indiviſibile della mia ignoranza; perchè veggo molti e molt' altri, e in particolare coloro, che ad ogn' ora ſi pregiano, di fare men bella degli antichi Scrittori comparire la gloria, eſſere inſieme meco in trionfo dalla ſteſſa ignoranza e inſipidezza condotti. Egli almeno, ſenza offeſa d'alcuno, allo ſcolare interrogante riſpoſe, d'un nome così grande e sì maeſtevole, quale è quello di *Magiſter*, non doverſi giammai alla prima ſillaba la brevità aſſegnare; e che non era gran tempo, che aveva da Virgilio imparato, di chi foſſe ſtato moglie Enea: mà chi ha alla propria imperizia la maldicenza congiunta, può, ſenza fare oltraggio o affronto ad alcuno, nel cocchio trionfale di lei il primo poſto pretendere. Anno preſo tal fiata non leggiero diletto letteratiſſimi ingegni, d'eſagerare alcuna coſa o proporre (e così a credere l'opinione mi porta) che a prima viſta aveſſe qualche apparenza di vero, per fare alcuna prova dell'intendimento degli altri. Quelli, che ſono annighittiti nell'ozio, e che conſiderare o riſcontrare non curano ciò, che è degli antichi Autori alcuna volta citato, preſtano toſto all'altrui affermazione il conſenſo; e, alla Pittagorica uſanza, tengono per indubitato quel tanto, che da eſſi in un libro caſualmente ſi legge. Perciò queſto noſtro Gramatico davvantaggio aſſeriſce, che non ſapeſſe Tullio perfettamente diſtinguere, ſe dicevaſi meglio, *Pompeio tertiùm*,

(a) *Iſid. lib.* 12. *c.* 8.

confu-

conſule, o *Pompeio tertiò conſule*; non avendo forſe, nè ponderate nè lette le parole di Gellio (*a*), che poſſono ogn'altra coſa provare, fuori che la ſua vana aſſerzione. Avvegnachè non racconta l'autore in quel luogo, che non ſapeſſe o non poteſſe Tullio giudizioſamente diſtinguere, qual de' due modi foſſe il migliore ad iſcriverſi: mà che inteſo, che i più dotti della cittadinanza romana, erano in due parti diviſi, pretendendo altri, che ſteſſe meglio la prima, ed altri la ſeconda ſcrittura, perſuaſe con accortezza a Pompeo, (giacchè in lui totalmente rimeſſo aveva l'eleggere quel che aveſſe reputato migliore) di non porre intero *tertium*, nè *tertiò*; mà di terminare alla ſeconda, t, la ſcrittura, avendo temuto, in dichiarando l'uno meglio detto dell' altro, di non offendere gravemente coloro, che erano intutto di ſentimento contrario. E queſte parmi che ſieno le parole di Gellio (*b*): *Cum Pompeius aedem Victoriae dedicaturus foret, cuius gradus vice theatri eſſent, nomenque eius & honores inſcriberentur, quaeri ceptum eſt, utrùm Conſul* tertiò *inſcribendum eſſet, an* tertium. *Eam rem Pompeius exquiſitiſſimè retulit ad doctiſſimos civitatis. Quumque diſſentiretur, & pars tertiò, alij tertium ſcribendum contenderent, rogavit Ciceronem Pompeius, ut, quod ei rectius videretur, ſcribi iuberet: tum Ciceronem iudicare de viris doctis veritum eſſe, ne quorum opiniones improbaſſet, ipſos videretur improbaſſe. Perſuaſit igitur Pompeio, ut neque* tertium, *neque* tertiò *ſcriberetur, ſed ad ſecundam uſque, t, fierent litera: ut, verbo non perſcripto, res quidem demonſtraretur, ſed dicti tamen ambigua verbi lateret.*

Sebbene il gran Pianeta a noi conduce
Alcuna volta abbreviato il giorno;
Non riceve però danno nè ſcorno,
Dentro la ſfera ſua la bella luce.

Mà per non laſciare ancora, ſenza alcuna difeſa, l'altre accuſe, che date preſentemente gli ſono da queſto malevolo, vi contenterete, (giacchè tutti voi eleggo adeſſo per giudici) che vi reciti, prima della loro confutazione, le parole di Tullio (*c*)

(*a*) *Ol. Bor. de V. l. l. aet.* (*b*) *Loc. ſupra cit.* (*c*) *Cic. lib. 3. Tuſc.*

Invidia verbum ductum eſt à nimis intuendo fortunam alterius, ut eſt in Menalippo: Florem quiſnam liberum invidit meum? *Malè latinè videtur, ſed præclarè Attius. Vt enim videre, ſic* invidere florem, *rectiùs quàm* flori *dicitur: nos conſuetudine prohibemur. Poeta ius ſuum tenuit, & dixit audaciùs.* Sogna queſto noſtro Priſciano novello, che il grande Oratore d'Arpino, nell'aſſerire, ch'e' fa, che meglio ſi diceva *invidere florem*, che *flori*, ſtimaſſe, che al verbo, *Invideo*, col terzo caſo congiunto, mancaſſe l'accuſativo, *invidiam*, *honorem*; non conſiderando, che da queſte parole non ſi può trarre una conſeguenza sì fatta, trattandoſi unicamente da lui della ragione d'un detto, e dell'uſo in contrario di eſſo. Perchè ſolo pretende dimoſtrar Cicerone, che *Invidere*, che vuol dire, *nimis intueri*, o *valde videre*, più regolarmente, e con ragione maggiore d'una ſemplice e retta gramatica, l'accuſativo eſpreſſo ammetteva, che il terzo caſo; che è ancora, ſecondo l'aſſerzione di Quintiliano, un parlare figurato: e che perciò aveva detto per eccellenza Azio, *Invidere florem*, quantunque, a lui e agli altri proſatori, foſſe proibito dall'uſo il così favellare: che è lo ſteſſo, a mio credere, che l'avere aſſerito, eſſer due le coſtruzioni d'*Invideo*, una ſemplice e regolare, come *Invidere florem*, ſeguìta da Azio, e l'altra irregolare o figurata, come *Invidere flori*, ammeſſa ſolamente dall'uſo. Laſcio adeſſo il giudicare a voi, ſe da ſimil diſcorſo di queſto grand'uomo, ſi può trarre per una buona illazione, che egli non aveſſe notizia de' fondamenti d'una perfetta gramatica, e che penſaſſe, che in quella fraſe, *Invidere flori*, vi mancaſſe l'accuſativo, *Invidiam*. E quando mai ſi trovò perſona cotanto indiſcreta, la quale ad uno, che dottamente diſcorre di una materia filoſofica, rimproveraſſe con troppa arditezza, eſſer lui un'ignorante gramatico, per non avere minutamente eſplicato ciò, che per figura intendere ſi doveva in un detto appartenente ad altra arte? Altro è il trattare di propoſito d'una coſa, altro è lo ſcriverne di paſſaggio. Siccome è coſa molto diverſa, il ragionare con uomini dotti e nati nella medeſima lingua, da quello che fare ſi dee colle idiote perſone e ſtranie-

re;

re; perchè a queſte ſminuzzare conviene anco le piccole coſe, mà a quelli, il ſolo accennarle, è indizio di ſingolare prudenza. Mà il fondamento maggiore di queſto accuſamento di Tullio, ſi fa in quelle parole, *Nos conſuetudine prohibemur*, mentre aſſeriſce erroneamente, eſſergli vietato dall' uſo il dire *Invidere florem*: come nello ſteſſo libro (*a*) non aveſſe ancor' egli dato il quarto caſo al verbo, *Invideo*, ſcrivendo: *Vt nobis optimam naturam invidiſſe videantur, qui nihil melius populari gloria iudicarunt*, e non aveſſe detto (*b*) Vergilio

Iam pridem nobis Cæli te regia, Cæſar,
Invidet: -------

A cui aggiunger ſi può quell' altro verſo (*c*)

Liber pampineas invidit collibus umbras.

E nell' (*d*) Eneide,

Sed mihi tarda gelu, ſeclisque effata ſenectus,
Invidet imperium -------

Onde Niccolò Eritrèo, nel ſuo Indice Vergiliano, in queſto modo favella: *In hac elocutione Cicero etiam frequentiſſimus eſt, & eius feliciſſimi ſæculi auctores*. E finalmente non riceveſſe una ſolenne mentita da Quintiliano, che al citato capitolo terzo del nono libro dell' Inſtituzioni oratorie, così ſcrive: *Itaque, ſi antiquum ſermonem noſtro comparemus, pene iam quidquid loquimur figura eſt: ut* huic rei invidere, *non, ut omnes veteres & Cicero præcipuè*, hanc rem. Confeſſo ingenuamente il vero, che queſto è un nodo, che ſembra a prima viſta aſſai difficile a ſciorſi, a chi non conſidera bene le parole di Tullio; mà ſe vi riflette alquanto l' acutezza de' voſtri intelletti, giudicherete ben toſto, non eſſerſi da lui in niuna coſa mancato. Perchè non dice il noſtro grande Oratore, che quando è eſpreſſa la coſa invidiata, e inſieme a chi ella s' invidia, come ſono gli eſempli, che gli s'adducono contro, non debba il verbo, *Invideo*, col dativo il quarto caſo ricevere; eſſendo queſto l'uſo comune, tanto di chi ſcriveva in verſo, che in proſa, e di chi profeſſava di parlar bene latino: mà ſolo egli aſſeriſce,

(*a*) *Cic. lib. 3. Tuſcul.* (*b*) *lib. 1. Georg.* (*c*) *Ecl. 7.* (*d*) *lib. 8.*

che

che quando si pone col verbo *Invideo*, o la sola persona, o la sola cosa invidiata, come è, *Invidere florem*, detto da Azio, richiedeva l'uso della favella, che si esprimesse nel dativo, e si dicesse *Invidere flori*; quantunque il primo fusse più regolare dell' altro: e perciò soggiunge, *Nos consuetudine prohibemur*. E che questa non sia una cognettura fallace, mà una verità manifesta, uditene la riprova, che ne danno i migliori autori latini, che scrissero avanti, o nel suo medesimo secolo. Plauto nel (*a*) Truculento:

Mavelim mihi inimicos invidere, quàm me inimicis meis.

Terenzio (*b*) nell' Eunuco

——— *Invidere omnes mihi*
Mordere clanculum ———

Vergilio (*c*) nell' Eneide

——— *Primam hanc tibi magnus Apollo*
Concedit laudem, & paribus non invidet armis.

E Cicerone nel quarto delle questioni Accademiche. *Qui mihi videntur non solùm vivis, sed etiam mortuis invidere:* e nel secondo dell' Oratore. *Interdùm in hoc tibi, Crasse, paulum invideo:* e nel medesimo libro. *Paribus, aut inferioribus maximè invident homines.* E contro P. Servilio Rullo: *Illi, qui honori inviderunt meo.* E nell' Orazione pro Flacco: *Purpuram affers Tyriam, in qua tibi invideo.* E Ovidio ne' Fasti, trattando di Iuturna, (*d*) disse,

Invidet ipsa sibi, vitatque quod expetit illi
Vestra soror, summo concubuisse Deo.

Per tutte le quali autorità chiaramente apparisce, quando col verbo *Invideo*, si pone la sola cosa o persona invidiata, senza esprimersi, a chi ella s'invidia, porsi quella figuratamente nel terzo caso, e aver detto benissimo Cicerone: *Nos consuetudine prohibemur*; e favellando d' Azio non avere errato, nello scriver di esso: *Poeta ius suum tenuit, & dixit audacius.* come anco di qui si può, con ogni facilità, conoscere, quanto s'ingannasse Quintiliano, in asserendo, che tutti gli antichi, e in particolare Cicerone, dissero *Invidere hanc rem*, se egli non avesse inteso, co-

(*a*) *Act.* 4. *sc.* 2. *v.* 31. (*b*) *Act.* 2. *sc. ult. v.* 28. (*c*) *lib.* 9. (*d*) *lib.* 2.

me

me creder mi giova, dello ſcrivere e ragionare della prima maniera, cioè quando è eſpreſſa la coſa invidiata, e a chi ella s'invidia.

Laſci dunque il livore ogn'arte e frode
Di cenſurar di Ciceron la fama;
Se nel biaſimo ancor viè più la lode
Di lui trionfa, e'l detrattor s'infama.

Giacchè abbiamo viſto ſin ora, eſſere una mera impoſtura o illuſione, fatta a' Gramatici da qualche arguto intelletto, che Tullio erraſſe, o nella coſtruzione, o nell'uſo del verbo *Invideo*; ci reſta adeſſo, che andiamo con brevità eſaminando, ſe foſſe tanto nella ſua Lingua ignorante, che non intendeſſe la differenza che paſſa tra *Invidere florem*, e *Invidere flori*; e che perciò non arrivaſſe, come porta opinione queſto noſtro Gramatico, a penetrare il ſentimento del verſo di quell'antico (*a*) Poeta. Sò che s'immagina coſtui due eſſere dell'Invidia gli effetti, e che ſecondo queſti, ora s'aſſegna al verbo *Invideo* il quarto caſo, ed ora ſi coſtruiſce col terzo; cioè, che quando ſi ſente un'interno dolore, eccitato dal bene che negli altri ſi mira, dire ſi dee, *Invidere alicui:* mà che quando nell'eſterno, il bene altrui con occhio maligno e ammaliante ſi guarda, allora dir ſi conviene, *Invidere aliquem*. Sottigliezza invero conſiderabile, ſe provar ſi poteſſe coll'autorità degli Scrittori Latini. Non ſi vedono forſe, opporſi toſto a queſta nuova diſtinzione, le parole di Quintiliano pocanzi prodotte da queſto nuovo avverſario; mentre aſſeriſce, che tutti gli antichi diſſero, *Invidere hanc rem*: e che ſimilmente quelli, che viſſero nel ſuo ſecolo, figuratamente pronunziarono, *Invidere huic rei?* Adunque non fu fatta da loro una tal diſtinzione. Mà ripiglierà alcuno di voi, che in tal coſa reſtò non poco Quintiliano ingannato, per gli eſempli, i quali ſi ſono addotti di ſopra, e che perciò dal favellare di lui non ſi può alcuna coſa raccogliere, contro ſimile differenza. Per farvi dunque con chiarezza conoſcere, eſſer' ella una falſace arguzezza, venga avanti di voi il Sulmoneſe Poeta, (*b*)

(*a*) *L. 8. loc. cit.* (*b*) *Ovid. Heroid. Ep.* 13.

che

che una fiata, valendosi dell' ardire medesimo d' Azio, nella lettera di Laodameia a Protesilao così cantò :

Troadas invideo, quæ sic lacrymosa suorum
Funera conspicient, nec procul hostis erit.

E chi è quegli, che non intenda di subito, che ella, dicendo *Troadas invideo*, non vuole significare, che ella affascinasse o infettasse, col suo sguardo, le donne Troiane; mà bensì, che invidiasse la loro fortuna; mentre, per la vicinanza della oste nemica, rimirare potevano le morti de' suoi, oltre all' altre loro fortune, che incontanente soggiunge ?

Ipsa suis manibus forti nova nupta marito
Imponet galeam, barbaraque arma dabit
Arma dabit; dumque arma dabit, simul oscula sumet:
Hoc genus officij dulce duobus erit.

Si legga pure tutto il contenuto di quella lettera, se si vuole perfettamente vedere, esser vana la distinzione prodotta; e che perciò non si può mai inferire, che non penetrasse Tullio il vero sentimento del verso del Poeta Azio. Mà non pare, che un' accusatore di sì acuto intelletto, e di sì gran rinomanza, e che un Gramatico tanto eccellente nell'arte sua, escludere giustamente si possa da quelle lodi ed applausi, che fare gli si convengono da uno a lui adequato Poeta.

VT te Grammaticum confirmem, & grammata doctum,
Duplicis ad formam crura retorta monent.
Hæc natura dedit: sed grammate digna patrare
Non est, crede mihi, nobilis artis opus.
Cum te Grammaticum iactent iuvenesque senesque,
Creduntur mores ludificare tuos.
Nam te Grammaticum dicunt, sed grammate, iura
Quo tristes norunt sæpe notare reos.
Ast ego Grammaticum credam te à grammate dictum;
Cum fiet collo litera longa tuo.

Restarono, per la mordacità di questo non pensato Epigramma, non tanto i Gramatici che i Poeti storditi, e comechè conoscessero essere egli stato, quasi dalla necessità, spinto ed indotto

to in quel modo a riſpondere per li detti pungenti, i quali
tro di lui aveva proferito quell'altro; nulladimeno avrebbe-
ommamente bramato maggiore moderanza nel dire, e men
ante la clauſula di quel breve poema. Mà, perchè quello,
ebbe una volta libertà dalla lingua, non può più ridurſi ſot-
li lei prigioniero, per ovviare a improperj maggiori, e a
teſe più gravi, ſtimò bene della nave il Padrone, con una
ta voga, rompere l'incominciato congreſſo; e dato ſegno a
ro, a cui queſta eſecuzione aſpettavaſi, fece in brevi mo-
iti tanto il ſuo navilio dilungarſi dall'altro, che niuna parte
e campo di poter penſare, nonchè proferire una ſola paro-
'Non volle già, dilungato ch' e' ſi fù da' Gramatici, l'op-
unità tralaſciare di modeſtamente avvertirgli, in ſimil forma
ando: Che non pareva a lui operazione degna di riguarde-
i ed illuſtri Poeti, il permettere d'eſſer vinti in cotal guiſa
' ira, che ſi rompeſſero, in tutto e per tutto, le redini, che
agione a ciaſcheduno poneva: che la Poeſia, che aveva un
sò che del divino, ricercava l'altrui utilità per ſuo fine, e
ſuo mezzo il diletto, non l'oppreſſione o lo ſcherno dell'al-
fama ed onore: che quelli, che erano ſtati i più modeſti e
no maligni fra' profeſſori di eſſa, ſi erano acquiſtati ancora
itamente gli encomj di tutti i ſecoli: che erano pure don-
e le Muſe, e abitanti l'alte cime de' monti; acciò apprendeſ-
on avvedutezza il Poeta, che i parti del ſuo florido ingegno
ono eſſere, non meno innocenti, che lontani da quelle baſ-
e, in cui di continovo ſi raggirano i vizj: che doveva egli
tare il più ſplendente pianeta, che trionfaſſe nel cielo, che
ndo cento e ſeſſanta volte maggior della terra, non perciò
tale da' noſtri ſenſi compreſo; e quantunque aveſſe un velo-
mo moto, nondimeno, per la ſua eccedente diſtanza, non
dal noſtro vedere apertamente ſcoperto: nella ſteſſa manie-
loveva regolarſi il Poeta; aver nella mente grandiſſime e
iſſime idee, ſenza alcuna oſtentazione di sè medeſimo, e
overſi volentieri a comporre, per illuſtrare (quaſi ſenza ac-
gimento degli altri) l'altrui ignoranza: che egli aveva dall'

uso molte cose imparate, e molte ancora apprese n'aveva dal conversare frequente con persone dottissime, che erano state traghettate da lui a quel felicissimo regno; nè aveva in verun tempo sentito, essere stati dalla Virtù ricevuti con lieta fronte coloro, i quali, con modo troppo satirico, l'altrui favellare e componimenti avviliscono: che non era d'alcuno giovamento, per differenziarsi dalla feccia del volgo, il dichiararsi d'una nobile disciplina seguace, quando, fuori d'ogni decoro, viene usata da lui; siccome non toglie una perpetua infamia a Saturno, per essere agli uomini sempre pianeta malefico, la sublime altezza della sua sfera: che era pur troppo vero, quel che uscì della penna d'un antico e rinomato (a) Poeta, che

Ὀπποῖόν κ' εἴπησθα ἔπος τοῖόν κ' ἐπακούσαις.

(Talia dicentur tibi, qualia dixeris ipse.)

mentre pochi, o quasi niuni, si ritrovano in terra, che non sieno della propria riputazione gelosi; e che offesi dalle saette altrui, non cerchino tosto di rigettarle ancor eglino, contro di chi fu il primo a caricarne il suo arco: che egli non istimavasi abile, per lo suo poco sapere, a esercitare verso di loro d'ammonitore l'ufizio, per essere stati, e ne' civili costumi, e nelle lettere umane, con somma accuratezza educati; mà che dovevano questo suo ardimento, come dalla gentilezza loro si prometteva, attribuire ad una certa parzialità d'affetto, che loro presentemente portava, e porterebbe in eterno.

Viddesi per questo discorso assai mortificato FIORINDO; e tanto più nel vivo lo penetrò, quantochè l'acclamarono, con uguale approvazione, i compagni; ancorchè stimolato a dismisura l'avessero a prendere sopra di sè quell'assunto. E stava appunto con la mente dubbiosa, se dovesse sciorre la lingua, per addurre sue scuse, o confermare con riverente silenzio le cose ascoltate: quando scoperta, da uno di que' Poeti, la vicinanza del monte, sopra l'alta cima di cui fondata era dell'Imperatrice Virtù la fortunata città, con volto tutto spirante venerazione ed affetto, in questa guisa cantò.

(a) *Homer. lib. 20. Iliados.*

O di

O Di virtù ſublime eccelſo monte,
Seggio reale, e rinomato impero,
Della gloria ed onor vero ſentiero,
Delle grazie del ciel perpetuo fonte.
Per venir verſo te le voglie ho pronte,
Per tuo giogo ſalir ſtanco il penſiero;
Per ritrovarmi in tè ne vado altiero;
Per baciar' il terren chino la fronte.
Menzognera la fama, è ver, che diſſe,
Uomini illuſtri già le pietre fenno,
Quando pioggia mortal la terra affliſſe.
Mà favola non è, ſe adeſſo accenno,
Che queſte maraviglie di tè ſcriſſe;
Mentre ne' ſaſſi tuoi ha vita il ſenno.

Non ſi può eſprimer l'allegrezza ed il giubbilo, di cui reſtò incontinente ripieno il ſeno di tutti que' giovani; quando s'accorſero, d'eſſer già vicini a quel luogo, dove perpetuamente regnava quella glorioſa Eroina. Approdò allaperfine il navilio, e ciaſcheduno di loro sù la riva erboſa con preſtezza ſaltando, ringraziarono, come convenevole coſa era, con vive dimoſtranze di ſingolare affezione il condottiere di eſſo; e tutti feſteggianti baciandola, le fecero queſto breve ſaluto.

IL ciel ti ſalvi, o fortunato ſuolo,
Nido d' ogni bontà, regno di pace,
Sia propizio al deſir, guida verace,
Per iſpiegare all' alta cima il volo.

E incamminatiſi, a gran paſſi, verſo le radici del monte, non pure moſtroſſi loro davanti l' anguſto ed erto ſentiero, che per arrivare alla famoſa città, compire neceſſariamente dovevaſi; mà vi mirarono ancora un' arco trionfale tutto di numidico marmo innalzato; che ſcopriva, a chi aveva qualche cognizione dell' arte, venire da un' ingegno e da una mano, non meno artifizioſa d' un Fidia o d' un Liſippo. Era queſto, ſecondo l' ordine corintio, di varj ornamenti arricchito, e ſoſtenuto da quattro belle colonne, nell' altezza di cui ſtava affiſa, ſopra ſeggio reale, l' Im-

peratrice Virtù, che diſtendente ad un giovane, che era anſante a' ſuoi piedi, corteſemente la mano, aſciugavagli, col proprio manto, la fronte; mentre due amoretti, frà loro con bizzarria ſcherzando, venivano preſſo lei a ſpiegare una breve e ben' ornata cartella, in cui, a caratteri d'oro, apparivano queſte parole ſcolpite:

Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν.

(*Virtutem poſuere Dij ſudore parandam.*) (*a*)

Si trattennero, in riguardando non poco queſta mole ſuperba, que' dotti e ſpiritoſi Poeti, e confabulando inſieme intorno a varie coſe di quella bella ſcultura, uſcì a FIORINDO, o a bello ſtudio o a caſo di bocca, che ſtimare non ſi poteva, ſe non perſona molto ſciente e letterata colui, che aveva, con tanto vago artifizio, formato ſtatue così belle, e quaſi diſſi ſpiranti. Il perchè ſuſcitò di ſubito la curioſità in alcuno di ſapere immantinente da lui, che coerenza o ſimpatìa aveſſero collo ſcarpello le lettere, ſenza cui non ſi poteſſe avanzare la perfetta ſcultura; mentre, e viſto e conoſciuto aveva molti e molti profeſſori di eſſa, che, ſenza erudizione veruna, avevano, con ſomma ſua lode, opere eminenti e memorabili, a tutta la poſterità tramandato. Io non nego, ripreſe allora FIORINDO, che alcuni artefici abbiano, nell'imitar' la natura, coſe grandi e maravigliose formato; mà ho ſpeſſe fiate ſentito, da perſone in ogni genere di diſcipline verſate, che a volere ſtare a fronte con quelli, che furono, ne' ſecoli di lunga mano traſcorſi, della ſcultura i più venerati ed eccellenti Maeſtri, oltre l'imitazione della natura, ricercaſi ancora ne' profeſſori di lei un' ingegnoſo artifizio. L'avere pieni e ricolmi di varj geſſi gli armarj, abbondanti d'apprezzabili diſegni le caſſe, e quello che v'è di buono e di bello, con lo ſcarpello a maraviglia imitare, e della ſola natura le veſtigia impreſſe ſeguire, non iſcoprire ad altrui la ſpiritoſa vivacità dell'ingegno. Quel Michel' Angiolo Buonarruoti, della Città de' fiori il fiore più nobile, e della Pittura Scultura e Architettura prodigioſa fenice, chiamato a ri-

(*a*) *Heſiod. in Poem. opera & dies.*

mira-

mirare una volta uno ſtimatiſſimo quadro, il cui autore imitò al vivo, e con impareggiabil diligenza, di più pitture le membra, che ſcorto aveva con ſomma cura effigiate da famoſi pennelli; diſſe, conſiderato che ebbe l' opera, che ella eſſere non poteva più bella, ſe ſi foſſe potuta in qualche maniera guardare dall' univerſale Giudizio; perchè, ſe in quel giorno ciaſcuno era per aſſumere e ripigliare il ſuo, non ſarebbe al Pittore altra coſa di proprio, e a sè competente rimaſta, che la ſola e meſchina nudità della tela *(a)*; volendo, ſe non m' inganna il penſiero, con queſto arguto e ſavio detto, accennare, che ſenza un vivace artifizio la ſemplice imitazione non ſerve a rendere uno eccellente, o perfetto nell' arte. E quali giudizioſe parole non proferì Donatello della medeſima Patria, e della Scultura glorioſo ornamento, a chi *(b)* con grata benignità il pregò, a volergli far moſtra della quantità de' ſuoi diſegni e modelli? Altro armario di queſti, riſpoſe egli, non mi trovo avere preſentemente che quello, che a niuno altro è conceſſo, fuori che a mè, ad ogni mio piacimento e aprire e guardare, e che ſenza peſo e impedimento veruno, vò, dovunque volga le piante, ſempre meco portando. E di vero può egli a ragione eſſere da noi, ſenza eccezzione veruna, paragonato agli antichi e più illuſtri Scultori; perchè, oltre la perfezione del diſegno, la notizia delle matematiche diſcipline, e di quelle in grado ſublime, che erano fuor di modo alla ſua profeſſione ſerventi, ebbe ancora una piena contezza di tutte le favole, e ſtorie, e di ciò che ritrovare ſi deve in un dotto e diligente Antiquario: eſſendo la Pittura, e Scultura, non punto differente da quell' Agata prezioſa di Pirro *(c)*, in cui le nove Muſe, con tutt' i loro ſtrumenti, formate dalla natura con iſtupore vedevanſi; cioè dovendo avere in sè ſteſſa vaghe e maraviglioſe idee, nate da un' appreſa notizia di quaſi tutte le coſe. Non incontrò troppa contraddizione il favellare di FIORINDO, per eſſere tutti fiſſi i compagni nel conſiderare, parte per parte, la ben inteſa e ottima ſimetria, di cui coſtava-

(a) Giorg. Vaſari par. 3. vol. 2. car. 195. (b) Pomp. Gaur. de Stat. (c) Alex. ab Alex. lib. 2. Genial. c. 19.

no

dal portare all' insù il proprio ſuo corpo, che tende per ſua natura, come certiſſima coſa è, al centro di tutti i gravi.

Mà ſucceſſo, quando meno aſpettavaſi, a uno di que' Poeti un repentino accidente, roppe ben toſto di FIORINDO l'incominciato diſcorſo, eſſendo tutti concordemente accorſi, per iſcovare ed intendere dall' amato compagno, che coſa in quel punto gli foſſe d'improvviſo malore avvenuto. Egli era aſſalito tanto impetuoſamente dal riſo, che non potendo per eſſo ſeguitare come gli altri la ſtrada, e ripigliare il reſpiro, ſi era in un tratto, ſenza riguardo veruno, ſopra que' ſaſſi all' impazzata gettato. E mentre gli ſtavano intorno, e anſioſi e ſoſpeſi fuor di modo, tutti gli altri Poeti, non penetrando ancora, donde foſſe un tal diſturbo venuto, al ſuono della lira berneſca in queſta guiſa cantò.

Correte, o Muſe, quà col colaſcione,
E cantate, sù l' aria di Scappino,
Di queſto grand' ingegno e pellegrino
Le lodi, che voi deſte a Don Grillone.
Egli ha di sè sì vana preſunzione,
Ch' e' vuole a Ciceron fare il patrino,
Dar legge allo Scultore, ed il cammino
A ciaſcuno inſegnar con diſtinzione:
Perciò per l' avvenir niun ſi ſpericoli
In ogni coſa di non far la pratica,
E di non aſcoltar detti ridicoli.
Mentre coſtui, leggendo la gramatica,
Notava già ne' generi gli articoli,
Ed or mette l' andare in matematica.

Quanto foſſe queſto ſonetto burlevole di conſolazione e ſollievo a tutti que' giovani, il paleſò chiaramente, l' averlo di ſubito per le mani pigliato, e fattolo rizzare da terra, l' amirſi alla ſcoperta con lui, per iſchernire con varj motti FIORINDO, il quale, quantunque ne concepiſſe grande ſdegno, e malediceſſe fra' denti la propria ſua ciarla; nondimeno diſſimulava l' affronto, come contro di sè non foſſero proferiti i lor detti. Reſtò

per

per queſta cagione aſſai alleggerita del rapido ſalire la noia, e meno aſſai rincreſcevole la lunghezza di quell' aſpro viaggio. E dopo avere compito di quel dorſo un faſtidioſo girare, alla fine pervennero, dove andavaſi molto ampliando la ſtrada, nel mezzo di cui ſcorgevaſi, ſopra un' alta baſe di porfido, ſollevata di candido marmo una groſſa e ben' inteſa colonna, in cui, a baſſorilievo, effigiate notavanſi, le fatiche più glorioſe d' Alcide. Nella ſommità di queſta, la ſtatua giganteſca di lui ſi vedeva poſare, ſoſtenente con gli omeri il globo celeſte, cedutogli già dallo ſtanco ed invecchiato Atlante, con queſte parole nel capitello inciſe:

(a) *GENEROSOS ANIMOS NVTRIT LABOR.*

Per oſſervare una mole sì bella, vollero, per qualche ſpazio di tempo, riposarſi in queſto luogo i Poeti, e rammemorando ad una ad una tutte l'impreſe di quel celebre Eroe, ſi pigliavano non ordinario diletto, di riſcontrarle con l'occhio in quella vaga ſcultura. Mà ſopra tutte le coſe piaceva loro, per eſſer fatto con mirabile vivacità, il di lui combattimento coll'Idra, nel quale appena reſtava troncata, a quel moſtro delle cinquanta, una teſta, che ſi miravano toſto, con orrore d'ognuno, ripullulare due altre. Vi appariva ancora a lei viciniſſimo il granchio, che porgevale contro ſi valoroſo campione non diſprezzevole ſoccorſo. Quando uno di loro, che molte fiate nominata l'aveva ne' ſuoi componimenti poetici, interrogò i compagni; ſe queſta foſſe veramente una favola, o pure portaſſe ſeco, ſotto quelle menzogne, la verità della ſtoria? Fu toſtamente chi diſſe; che ſotto que' favoloſi velami, vollero ſignificare gli antichi, tutti que' vizj, de' quali fu invitto trionfatore quell' Eroe; mà non ebbe troppa credenza appo molti queſta aſſerzione, come quelli, che non pochi n'andavano annoverando contro di lui: altri aſcriſſero così fatta invenzione, a denotare i ſempre nuovi, e non mai ceſſanti combattimenti, ch'e' fece, pellegrinando pel mondo; mà nè anco a queſta opinione fu preſtata gran fede, per eſſere ſtate, tanto da' Greci quanto da' La-

(a) *Seneca Ep.* 31.

tini Scrittori, ad un numero limitato ridotte le ſue generoſe fatiche: chi finalmente ſtimò, eſſere veritiero racconto, ciò che di quel moſtro, e di quel fatto ſi narrava; mà in qualche parte falſato dalla licenza e libertà de' Poeti. Solo FIORINDO era oſſervante d'un rigoroſo ſilenzio; mà non poteva talora, in udendo il ragionare di queſti, tanto temperarſi dal riſo, che conſiderato da' più ſcaltri di loro, nol pregaſſero con iſtanza grandiſſima, a volere ancor' egli paleſare la ſua mente, e proferire quel tanto, che, forſe con maggiore chiarezza e fondamento, ſentivane. Dicevangli, che ciò, che di lui cantato aveva il comune compagno, era ſtato pronunziato da eſſo, per follevare la grave ſtanchezza dell' affannoſo viaggio, non per iſcemargli in alcun modo quel credito, che appo loro, per lo ſavio favellare ch'e' faceva, ſi era meritamente acquiſtato, che d'amicizia era ſimile al Sole, al cui luminoſo apparire producono i corpi l'ombre più lunghe; così ella quanto è più ſincera in amare, tanto più verſo gli oggetti amati la gioialità del ſuo cuore, le ſue facezie diſtende: che ſe ſi toglieſſe la confidenza dal mondo, ſarebbe affatto diſtrutta la cordialità degli amici, e di nuovo ritornerebbero gli uomini a ripopolare con le fiere le grotte: che la ſua collera doveva imitare que' vapori, che non ſi ſollevano da terra, ſe non per nobilitare sè ſteſſi; cioè, doveva in quel punto in una nobile affezione cangiarſi, per illuſtrare appieno l'oſcurità di quella, come eſſi credevano, favoloſa invenzione. Non potè FIORINDO a quiſte memovate ragioni più ritenere la lingua nell'accennata cuſtodia; prima per avere una certa naturale inclinazione alla ciarla, e poi per ritrovarſi in lui un non sò che di temperamento franzeſe, che allo ſdegno con facilità e preſtezza s'accende; mà, ad ogni poco di ſommiſſione e preghiera, viene quaſi in un momento ad eſtinguerſi. Riſpoſe dunque loro, che dare non gli poteva coſa veruna dal proprio intelletto prodotta; mà che era coſtretto, per adempire la loro oneſtiſſima brama, a mendicare da altri la vera ſpiegazione del fatto: che ciò che dell'Idra andavan cantando ne' loro componimenti i Poeti, era a ragione dal

Greco

co Palefato deriſo in quel ſuo erudito libretto, che ſcriſſe
e ſtorie, che meritare non devono alcuna noſtra credenza.
icioſſiachè il vero racconto, donde anno cavato il loro fa-
ggiare i Poeti, ſi è queſto. Aveva Stenelo, figliuolo di Per-
dalla fortuna ottenuto di Micene il reame, il maggiore e
e più popolato d'ogn'altro; mà, perchè inſaziabile è ſempre
pidigia dell'uomo, per incontrare una congiuntura oppor-
d'ampliare maggiormente la ſua giuriſdizione ed imperio,
eſe, che Lerno, principe a lui confinante, ſi ſoggettaſſe al ſuo
tro, e il riconoſceſſe per ſempre, ſendo aſſai di lui inferiore
orze, per ſuo ſignore e ſovrano. Diſpiacque a diſmiſura
rno queſta pretenſione arrogante, e aliena del tutto da ogni
ità e giuſtizia; e ſapendo l'uno e l'altro, che le ragioni de'
ſi decidono per lo più coll'armi alla mano, ſi apparecchia-
vicendevolmente alla guerra, e frà le parti ſeguirono varj
battimenti e ſucceſſi. Mà, per eſſere molto difficile e peri-
ſo l'ingreſſo nel paeſe di Lerno, per avere ne' confini una
ola mà fortiſſima piazza, Idra comunemente chiamata, in
torre di cui teneva egli di continovo cinquanta braviſſimi
eri di guardia; ricorſe Stenelo, per meglio facilitarſi l'im-
ſa, ad Euriſteo, che era ancor' egli della medeſima proſapia
eſo; acciocchè gli ſomminiſtraſſe capi e milizie agguerrite,
eſpugnare a viva forza quel luogo. Ilperchè fù da queſto
prontezza ſpedito Ercole ſolo, il quale colla gente di Ste-
poſtoſi ad eſpugnare la torre; non potè, per la copia del
o, che inceſſantemente gettavaſi da quel forte preſidio,
ſeguire, ancorchè non ſi laſciaſſe da lui alcuna coſa intenta-
la deſiata vittoria. E quantunque per le ſaette ed altre ar-
degli aggreſſori vibrate, alcuno di tempo in tempo di que-
arcieri cadeſſe, non perdevan però gli altri il loro marziale
ggio; anzi in quel medeſimo poſto, dove la morte aveva
o d'un ſolo lo ſcempio, ne ſuccedevano toſto ſprezzanti ogni
glio due altri.

Così dell' Idra il formidabil Mostro,
Le teste raddoppiar si disse ognora
Da poetica cetra, e 'l dice ancora
Pieno di dotte penne il Secol nostro.

Considerando tuttavia Lerno, che senza numero maggiore di truppe, e senza d'accreditato campione, non poteva ad Alcide lungamente resistere, cavato fuori del suo tesoro il denaro, fece in breve venire molta soldatesca straniera; e chiamato a suo soldo un Capitano generale, che portava il nome di Carcino, che è lo stesso che granchio, non tanto valoroso di corpo, che nell' arte di guerreggiare eccellente, ribattè con coraggio, e represse gl' impeti ostili; e per questo accrescimento di forze, più temuto e spaventevole agli nemici si rese. Non credendosi Ercole di ritrovare giammai al suo invitto valore cotanto ostinata difesa, ordinò, che venisse da Tebe con esercito poderoso il suo nipote Iolao; e, dato l' assalto improvvisamente alla torre, gli riuscì alla fine, dopo un lungo combattimento, il darla in preda alle fiamme, e dopo aver disfatto Idra, venuto a battaglia campale colla gente di Lerno, ne riportò una non men gloriosa che memorabile vittoria. E quì fece al suo favellare la pausa. Con sommo aggradimento fu da que' giovani questa narrativa ascoltata, e ne resero di buon cuore le dovute grazie a FIORINDO: e già stavano per ripigliare di nuovo il faticoso sentiero, quando uno di loro non volle di lì muovere il passo, se prima non desse al proprio entusiasmo lo sfogo, con sciogliere in questi accenti la lingua.

O Voi, che sete di beltade amanti,
Che vinca gli anni, e dell' età si rida;
Quà volgete lo sguardo, ove s' annida
D' Eroica Virtude il pregio, e i vanti,
Vedrete il Sole, e tutti i lumi erranti
Renderle omaggio, e di sì dotta guida
Andar fastosi, ed a beltà sì fida
Dolci le sfere tributare i canti.

Furon sua culla gl' immortali alberi,
E crebbe bella e gigantessa in fasce,
Sprezzante le delizie, ozj, e tesori.
Perchè sol di fatiche, e sol d' ambasce,
Di notturne vigilie, e di sudori,
Generosa Virtù si nutre, e pasce.

Compiti furono appena di recitare que' versi, che si messero, con maggior lena, e vigore, a prendere l' interrotto cammino, che quanto più s' avvicinava alla cima, tanto più malagevole e laborioso lo sperimentava ciascuno. Non s' inoltravano un passo, che non costasse loro molto affaticamento e sudore, facendo di mestieri tal fiata, per non ritornare di nuovo, donde si erano partiti pocanzi, aggrapparsi ben tosto ad acutissimi sassi, che ora servivano, per non calare al basso, di non leggiero soccorso, ora arrecavano non poco tormento a coloro, i quali vi stendevano la mano con troppa avventatezza. Non udivasi allora alcuna facezia o motteggiamento fra essi; anzi, chi veduti in quel punto e considerati gli avesse, non altrimenti sarebbero stati reputati da lui, bizzarri e capriccioſi Poeti, mà del silenzio Pittagorico i più tenaci e affezionati custodi. Erano già per que' vasti dirupi affatto quasi abbandonati di forze; quando uno di loro, che per la robustezza del corpo niente cedeva all' antico Crate Tebano, tanto s' adoperò colla forza, tanto si spinse coraggiosamente innanzi, che, riuscendogli il sormontare con felicità la montagna, diede, col celebrare la vaghezza e amenità di quel luogo, tanto d' animo e di possa a' compagni, che in brevissimo tempo, trà per la curiosità, che in ciascheduno è inserita dalla natura, e per l' accesa brama di ristorarsi frà poco dell' affanno sofferto, mostrarono, conforme a' filosofici insegnamenti, nella fine più che nel mezzo, il moto loro veloce. Terminato finalmente con somma allegrezza da tutti il travaglioso salire, e porto ancora qualche aiuto a FIORINDO, che, per l' età avanzata, e per lo grave timore, da cui restava, vedendo il precipizio, sorpreso, maladiceva sovente la sua sinistra fortuna, addivenuto, per la stanchezza e per la noia, scordevole in tutto di

ciò,

ciò, che ſcriſſe (a) lo Stoico, che: *Non eſt viri timere ſuturum*: Scoperſero toſto la più vaſtoſa e delizioſa pianura, che mai aveſſe potuto immaginarſi o deſcrivere, la maggiore acutezza dell'intelletto dell'uomo. Quì dilettavano coll'odorato la vista vaghi e artifizioſi viali, da ogni parte recinti di teneri e delicati cedrati, che non tanto non perdevano mai per lo continovo temperamento dell'aria la ſua nativa verzura, mà erano ancor d'una fecondità così prodigioſa dotati, che in un pomo ſolo cogliendoſi, reſtava toſto da un ſubitaneo naſcimento d'un altro, riſarcito quel danno. Dietro a queſti, in quadri bene ſcompartiti e diſpoſti, lieta moſtra faceva delle ſue più rare e più pregiate ricchezze la bellissima Flora; e quello, che maggiormente attraeva di ciaſcheduno lo ſguardo, era il rimirar di continovo, in que' coloriti teſori, una quantità non ordinaria di pecchie, che prive del pungiglione, e molto nella bontà e grandezza dalle noſtre comunali diverſe, andavano un fluido e rugiadoſo umore, con aſſidua anſietà, raccogliendo; il quale preſo da loro, e portato in alcune tazze di puriſſimo argento, ſerviva di cibo e di bevanda a' felici abitatori del luogo, ed era creduto comunemente quel nettare, a cui cotante lodi, e mirabili effetti, furono dagli antichi aſſegnati e da' moderni Scrittori. Non poterono aſtenerſi que' giovani, trà per la fatica ed il calore patito, di non accoſtare con preſtezza all'inaridite loro labbra quel ſuave liquore, che, nel ſugare la ſete, riſtorò loro in cotal guiſa le forze, come ſe foſſero ſtati in quel luogo, ſopra un ben' agiato e fiorittiſſimo letto, dalla fortuna condotti. Sicchè, per la conſolazione e per lo ſtupore, che aſſalirono in un momento ciaſcuno, e per la repentina allegrezza, che ſi diffuſe internamente nel cuore, d'aver guſtato una coſa, di cui da tutti ſtimavaſi, ſenza contradizione veruna, non poterſene mai una ſola ſtilla ritrovare nel mondo; ſi ſuſcitò in un tratto, anco nel più quieto e taciturno frà eſſi, un deſiderio incredibile, di celebrarne, in quel modo che gli poteva dettare frettoloſa la Muſa, con queſti verſi gli encomj.

(a) *Sen. ep.* 31.

Que-

Questo grato liquore, in cui natura
Ogni bontade, ogni gran pregio ascose,
Che di Resto all'ider vince le cose,
Ed al sapore ogni Cretea cultura,
Fuga dal petto mio l'estiva arsura;
Quand'il bisogno di lui l'onde necrese:
E se'l destino al mio gioir s'oppose,
Tosto ogni doglia, ogni stanchezza fura.
Tacciu l'Ibla i suoi favi, e tacciu Imetto
Per le dolcezze sue ognor altiero;
S'una stilla di questo il fa negletto.
Taccia Castello, Arcetri, e'l Chianti intero,
L'ambre loro e i rubin; se al suo cospetto
Ombre son tutti, in paragon del vero.

Acclamato concordemente dagli altri l'improvviso poetare di lui, e ripigliato con maggiore bramosìa il cammino, dopo non meno piacevole che lungo camminar per que' luoghi, ldero apparire da lunge l'alte e bellissime mura di quella unata Città. Non tanto gioiscono alla prima comparsa dell' a nascente i canori usignoli, nè cotanto rallegrasi, allo scomento di ritrovato tesoro, la non mai fazia avidità de' mor; quanto fu inesplicabile il giubbilo ed il contento del cuoche sperimentarono in quel punto, a vista così felice e inaftata, i Poeti. Era questa Città situata nel mezzo d'una vapianura, la più feconda e più comoda, che potesse giam, con tutti i suoi sforzi, la Natura produrre. Aveva un clicosì salutifero, e così al vivere degli uomini confacevole, i corpi loro non tanto da ogni malore esentava, quanto renagli, per lo già mentovato liquore, robusti ancora oltre moe gagliardi. Non ricercava il terreno d'alcuno agricoltore dustria; mà contribuiva spontaneamente tutto ciò, che in vita assai prosperevole e delicata, e sperare per pompa, e iderare per necessità si potesse. Vi erano ad ogni tratto criline fontane, che ora mandando in alto i loro liquidi argengli facevano poi, con ordinario diletto di chi curiosamente

guar-

guardavagli, dopo una lunga altura, cadere ſopra vaſche di candidiſſimo marmo; ora cangiandogli in nembi, e in ſalutevoli piogge, le tramandavano, al ſuave ſpirare d' aure vezzoſe, in ſeno delle piante e de' fiori. Non s' affaticavano in altro i cittadini di eſſa, che in mandare alla luce parti prodigioſi d' ingegno; nè ſerviva loro l'abbondanza di tante e così rare delizie, che per divertimento onorato delle ſtudioſe vigilie, o per illuſtre motivo di ſpiegare, sì in proſa che in verſo, i ſuoi mirabili effetti. Mà quello che più allettava, quando approſſimati ſi furono, e gli occhi e gli ſguardi di tutti, era la maraviglioſa bellezza dell'Imperiale Città, le cui mura fabbricate in quadro di prezioſo diaſpro, andavano a terminare, con uguale diſtanza, in quattro ricchiſſime porte, ſopra ciaſcuna delle quali poſava, ornato di varj arabeſchi e feſtoni dorati, un grande ovato d'argento, in cui la fama, coll'immortale ſua mano, inciſi aveva ſimiglianti concetti.

O Tu, che vai pellegrinando in terra,
Per ſecondare, e fortunar tua ſpene,
Or nelle fredde, or nell' aduſte arene;
Ferma le piante, e' lumi tuoi diſſerra.
Quì dimora VIRTVDE, e quì ſi ſerra
Ogni grandezza, ogni teſoro, e bene,
Senza timor, ſenza cadute, o pene:
Felice è quei, che sì bel porto afferra.
Per ſue geſte ſcoprir s' ergon memorie,
Per lei ſola eternar non ſan tacere,
E le traſcorſe, e le moderne ſtorie.
All' invitto ſuo nome, al ſuo potere,
Alle glorie, a' trionfi, alle vittorie,
Sono anguſto teatro anco le Sfere.

Appariva però di lavoro impareggiabile, e fatta con intelligenza ſquiſita, la prima porta di bronzo, per cui ſi dovevano introdurre per la più breve i Poeti; dove, con artifiziosi baſſirilievi, rappreſentavaſi al vivo della Cognizione il non mai abbaſtanza celebrato trionfo. Vedevaſi nel primo luogo venire ammantate

di va-

di varie e di ſuperbe livree l'intelligibili Specie, le quali, con iſtrepitoſi timpani e trombe ſonore, invitavano, ancora i più neghittoſi e i più pigri, a ſolennizzare con ogni pompa quel giorno, e da' balconi gettare in gran copia fiorite fronde ed odori. Seguiva, con gran luſſo veſtita, dell' Intelletto l'Operazione primiera, che conducente ſeco un numero quaſi infinito di Termini, godeva oltremiſura, vederli, con la fronte coronata di lauro, tutti ad un cenno a' ſuoi voleri ſommeſſi; quantunque ciaſcuno di loro ſotto diverſi capi ed inſegne, con ordine non mai interrotto, ſcopriſſero della loro natura la bizzarria e la gala. Dopo di queſti, più ſuntuoſa faceva la ſua comparſa il Giudizio, oſſequiato e ſervito dalla ſuccinta Orazione', che avendo, veſtite all'uſanza delle donzelle ſpartane, la Definizione e Diviſione per ſue nobili camerate, mirava, con iſtraordinario piacere, eſſere al corteggio di lui concorſe tutte le Propoſizioni, e Aſſunzioni, che nella Repubblica letteraria avevano il felice loro ſoggiorno. Mà più degli altri compariva il Sillogiſmo faſtoſo, che ſovente il ſuo abito in varie mode mutando, non tanto paleſava a ciaſcuno il numero grande delle ſue entrate e teſori, che ancora accennava della ſua Principeſſa il vaſto Imperio e poſſanza. Era queſti da una celebre comitiva d'Argomenti ſeguito, che, o riconoſcenti da lui il proprio ſtato e vantaggio, o che non potendo arrivare alle ſue forze e ricchezze, di buona voglia cedevangli il primo poſto ed onore. Ne ſuccedeva a loro, ſedente, ſopra candido palafreno, d'oro e di gemme ſuntuoſamente bardato, la Dialettica, guida ſicura dell'Intelletto, e perfetta indagatrice del vero, tolta in mezzo da dieci non meno ſpiritoſe che gentiliſſime dame, le quali con vocabolo greco Categorie appellavanſi; avendo poi, per guardia onorevole del ſuo corpo, tutti i Predicabili, in vaghe e pompoſe guiſe adornati. Nè mancavano, per accreſcere della Corte lo sfarzo, con le ſue Parti gl' Interi, con gli Effetti le Cauſe, con la Materia le Forme; chiudendo, con decoroſo ſeguito, il tutto, come veri e oſſequioſi vaſſalli di lei, gli Enti di ragione, con bizzarri addobbi e ghirlande, dalla ſola immaginazione, con ſommo ſtudio, formate.

Scorgevaſi finalmente poco da lungi apparire, ſopra un cocchio trionfale, che nella beltà e ricchezza, nè anco a quello del Sole in niuna coſa cedeva, tirato con lento paſſo da quattro generoſi deſtrieri, aſſiſa, con maeſtevole volto, la Cognizione; che avendo, colla forza del proprio ingegno, debellato inſieme con gli Errori i Sofiſmi, e tutto il barbaro Regno dell' Ignoranza, gioiva allora di rimirare, colle loro ſervili catene, notabilmente accreſciuto il ſuo potere e grandezza. Si portavano ancora avanti a sì alta Regina da Perſonaggi dottiſſimi, ſopra aſte ricoperte d'argento, que'glorioſi trofei d'armi e d'inſegne, che guadagnati aveva, nell'eſtinzione de' ſuoi più fieri Nemici; le molte e popolate Città, di cui ſi era, in breve corſo di anni, reſa colla deſtrezza padrona; l'effigie di tanti Principi e Monarchi, che fatti volontariamente le s'erano, o tributarj o ſoggetti; le Corone civiche, murali, oſſidionali, roſtrate, e le trionfali di prezioſo metallo, che donate le avevano, ſenza novero alcuno, tutte le più ſagge e addottrinate Provincie dell'Europa. Reſtava alla fine terminata la feſta da innumerabili ſquadre, che la ſeguivano, e di Pittagorici, e di Platonici, ed' Ariſtotelici, e di Stoici, e di Socratici, e di Democritici, e d'altre erudiſſime Sette; che, in ogni ſecolo, e in ogni parte del mondo, avevano appreſſo de' poſteri, in qualſisìa arte liberale o ſcienza, immortalato il lor nome. Fu di guſto ineſplicabile, e di contentezza a que' giovani, il contemplare partitamente della Cognizione il trionfo; e, mentre ſtavano quaſi aſtratti da' ſenſi, per queſta nobile e artifizioſa veduta, ſi ſvegliò in un tratto, in uno de' più provetti di loro, di poetare la voglia, in queſta guiſa:

Queſte, di cui la gran Città ſi gloria,
Mura ſuperbe, artifizioſe porte,
Che de' Dotti additar ponno la ſorte,
Ergono alla VIRTVDE archi di gloria.
Vanti, chi può, di riportar vittoria
Di vil ſervaggio, e di nemica morte;
S'egli non è di COGNIZION conſorte,
O non ſerba di lei alta memoria.

Quel-

Quelli, che noi vegghiam, ſparſi veſtigj
Della mano di Fidia o Praſſitelle,
Son' abbozzi dell' arte, e non prodigj.
Anco nel Cielo, anco frà l' auree ſtelle,
Nella ricchezza ſua, ne' ſuoi faſtigj,
Ha la regia del Sol porte men belle.

Entrarono, dopo il verſificare di coſtui, nella dotta e rinoma-
a Città, tutti quegli ingegnoſi Poeti; dove, a prima viſta, ſi
ece loro davanti una non men larga che lunghiſſima ſtrada, di
arj marmi e finiſſimi laſtricata, terminandola, da ambedue le
arti, palazzi cotanto bene architettati e ſuperbi, che non moſtra-
anſi inferiori o ſecondi a quello di Ciro. Curioſo uno di loro
i ſapere bentoſto, qual nome le foſſe ſtato da que' dotti abita-
ori aſſegnato, e chi in eſſa la ſua dimora ed abitazione faceſſe;
ſcoperto uno per ſorte, che, dall' inſegnare le ſtrade, ſi era ap-
reſſo di tutti d' Indice la nominanza acquiſtato, fattogli di que-
a ſua brama una riverente domanda, ne ricevè, con non minor
rontezza, queſta corteſe riſpoſta. Che quella comunemente
ppellavaſi la contrada de' Critici, e che a loro ſoli, in quel luo-
o, erano ſtati dalla Virtù deſtinati que' felici abituri: che inten-
eva, per Critici, non ogni ſorta d'uomini, che per un certo pru-
ito di biaſimare ſovente i componimenti degli altri, pretendo-
o, in tal maniera operando, d' eternare nella poſterità il lor
ome; mà che parlava diſtintamente di quelli, i quali, con una
erfetta emendazione e giudizio, avevano dalla Repubblica let-
eraria ſcacciato ciò, che in eſſa, o di corrotto o di barbaro, ſi
ra per lungo tempo dalla Temerità e Ignoranza, con pregiudi-
io non ordinario, introdotto: per eſſere i libri quaſi niente di-
erſi da un' ameno e ben diſpoſto verziere; in cui, ſe talora non
opera d'un pratico Giardiniero l' induſtria, naſce a poco a poco
qualche erba diſutile, o degenera dal primo ſuo eſſere un ſua-
viſſimo frutto: che, al terminare di quella via, avrebbero ritrova-
to appunto quell' Accademia, dove, e ſpiegare e eſaminare do-
vevanſi DELLA TOSCANA LINGVA L' ORIGINI; per la
qual cauſa, come egli credeva, ſi erano, ſenza ſpeſa veruna,

per ordine della ſua e loro Signora, a quella gran Metropoli trasferiti: che già erano molti giorni traſcorſi, in cui era ſtato dato cominciamento ad aprirla; e che fatto v'avevano ſpeſſe fiate l'ingreſſo, i primi Letterati del ſecolo, per dare, con la loro compita erudizione e dottrina, un ſaggio maraviglioſo de' loro ſpiritoſi intelletti: che, dopo il ſavio e limato parere di queſti, ammettere ſi dovevano di tutte l'arti liberali i profeſſori più giovani, volendo ancora la noſtra Imperatrice, la varietà delle loro opinioni ſentire; non perchè di queſte da lei ſe ne deva far conto veruno; mà per dare ad eſſi campo maggiore, d' aſſottigliare l'ingegno, e di ſcanſare in queſta guiſa que' vizj, che ſuole, nel fervore degli anni, produrre in gran copia, con danno aſſai notevole, l'Ozio: che a queſti dovevano aſſiſtere alcuni dotti Cenſori; acciò non ſeguiſſero leggerezze o ſconcerti, da cui impedito reſtaſſe il virtuoſo operare; e che s' era ancora provviſto, per torre ogni gara e pretenſione frà loro, che il primo a manifeſtare i ſuoi ſenſi foſſe ſempre colui, che era, ſenza eccezione veruna, il più avanzato negli anni:

Perchè VIRTV', che quì l'Impero regge
Di tanti Letterati, e tanti Eroi,
Vuol donar prima, per eterna legge,
Al più vecchio ſapere i faſci ſuoi.

Appena ebbe l'Indice, con ſimiglianti parole, la ſua riſpoſta ultimata, che fu, quaſi all' arrivo d'una ſubitanea afflizione, per patire un gran deliquio FIORINDO; ſe dall' efficacia e potenza di quel nettare, pocanzi da lui largamente guſtato, non foſſe ſtato repreſſo il già comparſo malore. Lamentavaſi, e non ſenza ragione, della ſua troppo rea e ſiniſtra fortuna; che, avendolo fatto accompagnare co' Poeti; acciò, ad ogni piè ſoſpinto, li ſcherni loro e deriſioni ſoffriſſe, voleſſe ancora adeſſo, con odio verſo di sè infaziabile, farlo addivenire la favola di tutti i Letterati del mondo. E di che coſa (diceva egli) potrò mai rettamente diſcorrere, ſe in tutto delle lingue ignorante, da cui, come ſpeſſe fiate mi raccontarono alcuni, era nato frà noi l'Idioma Toſcano, indarno tenterà l'intelletto, anco con tutti i

ſuoi

ſuoi ſforzi, di rintracciarne l'origini? Solo un' Ipparco, avvezzo di continovo a ſtare cogli occhj fiſſi nel Cielo, ebbe facilità e talento d'annoverare minutamente le ſtelle, non chi giammai dell'aſtronomica diſciplina potette avere una tenue e paſſeggiera notizia: così l'andare ſcovando, donde abbiano avuta la culla loro i vocaboli, e la diſcendenza con fondamento moſtrarne, non è impreſa di perſone ordinarie, mà bensì riſervata a coloro, che, uguali agli antichi Varroni, meritano d'eſſere a ragione chiamati, e i più dotti e eruditi di tutti. Anco le ſcimie vanno alcuna volta immitando l'operare ed il geſtire degli uomini; mà ſervono ſolo di paſſatempo a chi vede, ſenza avvantaggiare sè ſteſſe, e migliorare il loro ſtato. E ſi ſarebbe, ſenza alcuna dimora, ſtrappata la corona di teſta, per diſubito ritornarſene addietro, ſe i più vicini Poeti, che avevano tutto il ſuo favellare aſcoltato, non gli aveſſero proibito un tal' eccesſo eſequire; rimproverandogli, con cordiali mà ſenſate parole, prima la viltà d'animo, in braccio di cui ſi era, ſenza alcun decoro, gettato; dipoi l'ingratitudine grande, con la quale verſo di tanti benefattori portavaſi, che, avendolo reſo partecipe, ſenza merito o ſervigio loro preſtare, della medeſima ſorte e convitto, ſtavano allora, per ricever da lui queſto bel guiderdone, o d'una fuga furtiva, o d'un' affronto il maggiore, che fare loro poteſſe. Gli fecero con evidenza vedere, eſſerci, in tutte l'arti, uomini di ſublime e di mezzano ſapere; e tanto queſti che quelli, vivere con ſomma lode nel mondo, quando adoperavano con induſtria l'ingegno, che era ſtato loro, più o meno, dalla natura conceſſo: anco nella Pittura, da niuno eſſere vilipeſi que' quadri, che da mediocre pennello erano aſſai bene toccati, comechè non v'appariſſe la vivacità del diſegno di Tiziano e d'Apelle: peſcarſi in più mari e da più gente le perle; e, quantunque tutte non foſſero del medeſimo candore e groſſezza, non perciò farſi da' Gioiellieri dell' inferiori ſtrapazzo, o frà l'immondizie gettarſi: non apparire, anco nel Cielo, della ſteſſa grandezza e ſplendore tutte le ſtelle; e pure non trovarſi mai ſcritto, che, o per la ſcarſità della luce, o per la loro

picco-

a fronte; e avendo eglino, dopo varj ringraziamenti, preſo congedo dall'Indice, s'incaminarono, con ogni ſpeditezza, a quel luogo, dove erano già ſtati informati, doverſi tenere l'accennata Accademia. Era queſta in un vaſto e ben ſituato palazzo, la cui infima parte non appariva, in coſa veruna, dalla dorica ſtruttura diſſimile, ſiccome quella di mezzo alla maniera ionica vedevaſi totalmente conforme; mentre reſtava la terza, con ogni ſforzo dell'arte, dalla corintia architettata e finita. L'arricchivano trè porte d'argento con ſommo artifizio gettate, fineſtre meſſe a oro con grandi e terſi criſtalli vagamente adornate, alte colonne di marmo miſchiato che ſoſtenevano il peſo di magnifici e ſontuoſi loggiati, cortili ampliſſimi, ſtatue fatte da rinomati ſcarpelli, con pitture di sì perfetto e ſquiſito diſegno, che attraevano a loro, con univerſale ſtupore, e gli occhj e le lodi di tutti. Quì dicevaſi, che era ſolito fare la ſua reſidenza il Toſcano Sapere; che, eſſendo uno de' primi Camerieri d'onore dell' Imperatrice Virtù, a richieſta di lei aveva in quel ſuperbo abituro aperto a ciaſcheduno l'ingreſſo; acciò, dal concorſo de' Dotti, ſi rinvergaſſero in breve tutte l'ORIGINI del ſuo bello Idioma. Sarebbero, ſenza alcuna dubbiezza, alla viſta di tante coſe maravigliose, rimaſi affatto inſtupiditi que' giovani; ſe un numero grande di perſonaggi dottiſſimi, che già facevano dall'Accademia partenza, non aveſſero ognun di loro invitato, a fare quegli atti d'oſſequioſo riſpetto, che verſo il merito e la dottrina di eſſi da tutta l'Europa acclamata, erano reputati decenti. Andavano avanti agli altri, con toghe di porpora ornate di zibellini, l'Eritreo, il Monoſini, il Cittadini, il Voſſio, il Menagio, il Dati, il Redi, il Ferrari, con una comitiva sì grande d'uomini eruditi, che ſembrava in quel luogo ridotto tutto ciò, che di più recondito e prezioſo, e pregiare e gloriar ſi poteſſero le lettere umane. Alla partenza di queſti, i quali, colla propria acutezza e profondità di ſapere, comunemente ſtimavaſi, di gran lunga avere ſuperata l'aſpettazione di tutti, fu intimata, per ordine della regnante Virtù, a' già comparſi Poeti nell' Accademia l'entrata. Moſtrarono queſti a' di lei riveriti coman-

di un'

di un' ubbidienza prontiſſima; e appena ebbero poſte ſopra la gran ſoglia le piante, che viddero quivi appeſi alle pareti, i ritratti rappreſentanti al vivo tutti coloro, che avevano nella Toſcana Favella, con ogni eleganza, i libri loro compoſto. Fecero toſto, con umile inchinamento del corpo, più d'una fiata reverenza a' Cenſori, i quali (dopoçhè ricevuti gli ebbero con gentile e maeſtoſa accoglienza, e impoſto loro il metterſi ſenza indugio a ſedere) diſſero, che il maggiore e più attempato di eſſi, preſi prima in mano que' fogli, in cui, dal Segretario del luogo, erano ſtate di que' grand' uomini l'ORIGINI DELLE VOCI notate, ſpiegaſſe intorno di queſte, con modeſta libertà, i ſuoi ſentimenti; e deſſe a conoſcere a tutti i Cittadini di sì rinomata Metropoli, che non erano ad altri inferiori d' ingegno coloro, che ad Apollo e alle Muſe giurato avevano per lungo tempo l'omaggio. Feceſi avanti agli altri a queſto ragionare FIORINDO; e, quantunque non foſſe egli Poeta, mà più toſto della Poesìa un'aborto, preſi nondimeno (pel timor di non eſſere per un' intruſo ſcoperto) conforme l'udito comandamento gli ſcritti, e fatto ſopra di quelli un veloce traſcorſo cogli occhj, così, ſenza più oltre penſare, diede cominciamento al diſcorſo.

Io non credo, nè crederò giammai (o dotti ed eruditi Cenſori) che poſſa eſſer la luce parto feliciſſimo delle tenebre, o che uno ſcarſo ruſcello, che ſi và, o per qualche prato fiorito, o poco lungi donde naſce, perdendo, competere o uguagliare ſi poſſa, sì nel letto, sì nel abbondanza dell'acque, all'altezza e vaſtità dell'Oceano. Voglio dire, che ſono inarrivabili tanto, e tanto colmi d'ogni ſorta di letteratura gl'ingegni, che anno infinadeſſo dell' ORIGINI DEL TOSCANO IDIOMA parlato, che è quaſi cimento d' infruttuoſa fatica a corto intendimento, alcuna coſa ſoggiungervi. Le gemme, che ſono ſpoglie ſuperbe dell'orientali contrade, non ſi poſſono ritrovare ne' tugurj de' poveri; mà ſolo di sè ſteſſe riempiono gli ſcrigni invidiati de' grandi: così la recondita erudizione e dottrina, che ſono dell' animo i più pregiati teſori, addivengono ſolamente propria eredità e poſſedimento di quelli, che, oltre un perſpicace intel-

letto e una tenace memoria, consumato anno tutta l'età negli studj, e sono incanutiti fra' libri; non già di coloro, che, avendo salutati da lungi colle bell'arti i loro illustri Licei, sono necessitati a provare, e nel comporre ed intendere, un' estrema povertà e miseria. Confesso con sincerità di cuore, non con affettata modestia, la propria inabilità, ad' esequire anco in menoma parte quel tanto, che mi viene in questo punto ordinato; mentre sprovveduto mi trovo d'ogni migliore e più necessario Linguaggio, e d'ogni passeggiera notizia di quelle letterarie anticaglie, per cui a ciascheduno si facilita il modo di ritrovare, con qualche plausibile fondamento, delle famiglie delle Voci Toscane il ceppo primiero. Mà giacchè, nè lecito nè onesto si crede, lo scansare, da chi si porge alla ragione l'orecchie, di sì alta Regina le riverite ordinanze, scoprirò, giusta mia possa, i nascosti miei sensi, imitando in tutto e per tutto que' malaccorti guerrieri, a' quali (*a*)

Bella geri placuit nullos habitura triumphos.

E chi è così privo di senno, che possa mai volentieri sentire, chi del vocabolo *Afa* (comechè abbia, sù l'asserzione altrui, scritto del dotto (*b*) Monosini la penna, che sia dalla Lingua Ebrea nella Toscana trasmesso) presentemente vi dica, che forse, senza dilungarsi cotanto, esser possa originato da ἄνος, arido, secco? onde ἀφὴ fu detta la secca polvere per uso della lotta da Marziale: (*c*) *Et flavescit aphe*; e noi, *fico* e *uomo afato*, cioè abbruciato, e senz' umido; o pure da αφαυαν, che ha il significato medesimo, conforme i Lessici Greci, che ebbero già i verbi *Vro*, e *ficco* appo gli antichi Latini, stimando, con poca intelligenza, che l'*Afa* generata ne venga dalla troppa siccità dell' aria dagli estivi calori oltre misura riarsa,

Allorchè tutto foco il Dio di Delo,
Volto dal granchio il luminoso piede
Al celeste leon la casa chiede,
Bruciando co' suo' rai la terra, e'l cielo?

E chi sà, che di quì scappata fuori non sia la voce tanto comu-

(*a*) *Lucan. bell. civil. lib.* 1. *vers.* 12. (*b*) *In Flor. Ital. ling. lib.* 4. *pag.* 69. (*c*) *Lib.* 7. *epigr.* 66.

nale

nale d' *Affanno*, ſignificante una grande afflizione, o interno dolore, che, per alcuna diſavventura o diſguſto, ſi concepiſce non rade volte nel ſeno? Benedetto Varchi moſtra in un certo nodo, che portaſſe opinione, che *Affanno* poteſſe derivarſi da *Afa*; mentre l'una e l'altra parola giudizioſamente congiunge, traducendo quel paſſo di Seneca, (*a*) *Feliciſſimis itaque, opulentiſſimiſque plurimum æſtus ſubeſt, minuſque ſe inveniunt, quo in maiorem materiam inciderunt, qua fluctuarentur.* E quinci è, che *agli uomini feliciſſimi e ricchiſſimi fa Afa ogni coſa; e, non ſappiendo eſſi medeſimi, quel che ſi vogliano, ſtanno in Affanno.* Ciò mi viene ancora con qualche probabilità perſuaſo, non tanto da quello, che continuamente ſi ſente nelle bocche del volgo, quando eſprimer vuole un' eccеſſivo cordoglio, col dire: *Mi ſi ſecca il core*; mà dalla coſtumanza ſimilmente de' Latini medeſimi, che ſovente del verbo *Vro*, in ſignificato di arrecare travaglio o tormento, con leggiadra traſlazione ſervironſi, come il conferma, con evidenza, Terenzio dell' Eunuco (*b*) in quel verſo.

Non malum hercule. Vro hominem. Vt falſus animi eſt.

Vrere hominem (ſpiega il (*c*) Comentatore) *eſt malè habere, & moleſtiam exhibere.* E il grand' Omero del Lazio (*d*)

Vrit atrox Iuno: & ſub noctem cura recurſat.

Valendoſi di detto verbo, in aperta ſignificazione di *Cruciari*, donde ha il ſuo naſcimento il toſcano *Crucciarſi*. Nè ſi dovrebbe ſtimare (ſe queſto ammeſſo foſſe corteſemente da voi) coſa impoſſibile il perſuaderſi ad altrui, che aveſſe tratta dallo ſteſſo ceppo l'origine, per qualſivoglia moleſtia e difficultà di reſpiro, la noſtra voce d' *Affanno*, eſſendo queſto prodotto, ſecondo l'oppinione d' ottimi Medici, non tanto dalla copia dell' umore interno o eſterno; mà anco dalla ſiccità de' polmoni, per cui non poſſono bene dilatarſi o reſtringerſi. Anzi, ſe non foſſe troppo ardimentoſo il mio dire, vorrei adeſſo, o eruditi Cenſori, inſinuarvi a mia poſſa nell' animo, che da quello

(*a*) *De benefit. lib.* 5. *cap.* 12. (*b*) *Sc.* 2. *act.* 2. *verſ.* 43. (*c*) *M. Ant. Muret. ibi.* (*d*) *Virgil. Æneid. lib.* 1.

Anhelare, che cotanto piacque, e non ſenza ragione, a un letteratiſſimo ingegno, poſſa avere il ſuo natale ſortito, coll'aggiunta della prepoſizione inſeparabile, *Trà*, e col cangiamento d'una lettera ſola, il verbo *Trafelare*, e *Trafelato*, voci uſitatiſſime appo la plebe toſcana. Se però non ſi contentaſſe qualcuno, che queſte voci venire ancora poteſſero dalla ſteſſa prepoſizione, *Trà*, che appreſſo loro ſignifica il *Valde* latino, e da *Flare*, *Traflare*, *Trafelare*, per ſoffiare, come comunemente ſi dice, cioè, reſpirare con gran frequenza coloro, che per la lunghezza d'un laborioſo viaggio, o d'un corſo veloce, arrivano in alcun luogo trafelati, e ſoffianti. Anzi venendo da *trans* e *flare*, è lo ſteſſo che preſſo i Latini, *Expirare* e *animam efflare*: Onde preſſo gli antichi Toſcani ſi trova anche per ſemplicemente morire, o ſcoppiare, dicendo alcun di loro *trafelar di ſete*, cioè morirſi di ſete, e altri *trafelare ſotto un peſo*, cioè ſcoppiare ſotto di eſſo. E' bene il vero, che nella parola *Ammiraglio* (per non ſecondarſi da mè l'origine, che le fu aſſegnata dal gran Varrone Olandeſe (*a*) che ella ſia ſtata traſmeſſa dalle pendici d'Arabia, e che da' Saracini ricevuta l'aveſſero gl' Imperatori de' Greci ſotto il nome d' *Emir* ſignificante *Signore*) non ſarebbe, ſe io non erro, gran fatto, che ſentiſſi gridare i più ſenſati di voi:

O Medici mediam vati pertundite venam (*b*)

E tanto più, quantochè ardiſſi, contro l'eſpettazione di tutti, farvela germogliare nel Lazio, derivata e corrotta dalla voce *Admirandus*, aſſerendovi davvantaggio, che autore ne foſſe Auguſto, o Tiberio, come più piace ad alcuno, per nobilitarne in perpetuo il bel Regno di Francia; e che di lì poi da diverſi popoli concordemente accettata, foſſe per dignità ed onore attribuita a colui, che delle coſe marittime, aveſſe, con una piena e perfetta notizia, il ſupremo comando. Mà ciò vi ſarà con chiarezza non ordinaria atteſtato da Stefano (*c*) Forcatulo, trattante dell' imperio e filoſofia de' Franzeſi, in cotal guiſa ſcrivendo: *Admiralus autem gallica primùm vox fuit, ac dignitas, latiſſimè deinde à varijs populis uſurpata, pro eo illuſtri*

(*a*) *Voſſ. de vit. lat. ſerm. lib. 2. cap. 2.* (*b*) *Ex Iuven. Sat. 6.*
(*c*) *Lib. 2. de imp. & phil. Gall.*

Pra-

Præfecto, cui maris imperium & litorum à Rege concreditum eſt. E poco dopo ſoggiunge: *Nomen ſub Auguſto adinventum didicimus, & ab ipſomet approbatum, tametſi novata verba non minus quàm ſcopulum marinum ſe refugere prædicaret. Cum enim ipſi Legatus is, qui Galliam adminiſtrabat, cui tranſmarinarum rerum notitia multa ad copiam largitur, ut D. Iulius retulit, complures Nereidas in litore exanimes apparuiſſe ſcripſiſſet, obſtupuit, maris portenta demiratus, atque protinus claſſi gallicæ Præfectum Admirandum dixit. Alij hoc Tiberio eius ſucceſſori tribuere maluerunt, cum contra Lugdunenſis Provinciæ litus in inſula ſimul trecentas amplius beluas reciprocans deſtituiſſet Oceanus, miræ varietatis & magnitudinis, nec pauciores in Santonum litore, interque reliquas, elephantos, arietes, Nereidaſque complures.* Conferma ancora lo ſteſſo, l'autore (*a*) delle note al Pancirollo, riferendo quaſi le medeſime parole dell'accennato Scrittore.

E Degno sì d'ammirazion ſi rende,
Chi frà l'onde incoſtanti ha ſaldo il core:
Chi, ſpregiata viltà, l'ardire accende,
Per eternare al ſuo Signor l'onore:
Chi le conquiſte ſue dilata e ſtende,
Dove naſce la luce, e dove muore:
E rende i mari, ora trnquilli, or gonfi,
Stabile campidoglio a' ſuoi trionfi.

Sarà reputato ancora un mero ſcherzo di vaneggiante Poeta, 'aſcoltarmi pronunziare un' origine, che mai niuno di voi jmnaginato ſi ſarebbe, intorno alla dizione d' *Aſciolvere:* Mà checchè ſia giudicato da' voſtri acutiſſimi ingegni, non potendoni arrecare diſcapito o nocumento veruno; anzi avendo, a guiſa lel Pianeta maggiore, una pronta efficacia di ſcacciar quelle tenebre, da cui reſtaſſe l'intelletto ingombrato) prenderò qualche ardirezza di dire, che forſe una tal voce poſſa eſſere ſtata di due parole latine da' Toſcani compoſta, cioè da *Aſſem*, & *Solvere*, per eſſere ſtata non ſolamente noſtra, mà fin de' Romani coſtumanza antichiſſima, il darſi a' fanciulli alcuni pochi danari, per

(*a*) *Henr. Salm. ad lib. 2. tit. p. rerum memorab.*

com-

comperarſi l'Aſciolvere, come ne fa indubitata fede il Cordubenſe (*a*) Poeta:

Surgite, iam vendit, pueri, jentacula piſtor.

Se di maggior piacere, o aggradimento non vi foſſe, da *os*, e *ſolvere*, il ſuo cominciamento conoſcere, e colla mutazione della lettera o, nell' a, eſſer ſortito fuori in cotal guiſa l' *Aſciolvere*; perchè allora primieramente *os ſolvimus ad edendum*. Sebbene da una penna dottiſſima (*b*) mi fù inſegnato, che dal latino *Abſolvere* più toſto derivar ſi doveva, ſottintendendovi *jejunium*; perchè Dante (*c*) ed il Petrarca (*d*) diſſero, *Solvere il digiuno*, e noi nell'uſo dichiamo *Sdigiunarſi*. Ancora il finire, e il diſciorre i loro digiuni i Monaci, e' Padri Greci, dicevano Λύειν ſemplicemente, cioè *ſolvere*, e tal volta, come usò di favellare S. Epifanio, ἀπολύειν, cioè *abſolvere*. Mà, ſe le mie cognetture non foſſero di ſodisfazione ad alcuno (come ſi può facilmente comprendere da un certo ſorriſo, che ſulle labbra ad ora ad ora ſoggiornavi) non vi ſia rincreſcevole almeno l' udir per un poco ciò, che cadde in penſiero a un Poeta di niuna rinomanza e valore, contro un traſcurato o ignorante Oratore, che, tutto il ſuo ſtudio & induſtria nel ſolo eſordio ponendo, niente curavaſi poi di confermare con argumenti quel tanto, che era ſtato da lui, con tanta pompa, per non dir faſto, propoſto.

Maxime, cum dicas mentis jentacula noſtræ,
Quæ reddit primo lingua diſerta loco.
Sit prandere tibi, rapidi cum fluminis inſtar
Incipit argutis verba probare modis.
Quæ levia in medio docta ponuntur ab arte,
Accenſæ fiant parva merenda famis.
Vltima quæ tandem flectunt firmiſſima pectus,
Credantur rabidæ ſplendida cœna gulæ.
Si qua fides dicti, dicto ſi vera probantur,
Orator nobis, Maxime, nullus eris.
Nam jentaſſe aliquid, rarò prandere fatemur,
Cœnatos numquam nos rediiſſe domum.

(*a*) *Martial. lib.* 14. *epigr.* 223. (*b*) *A. M. Salvini* (*c*) *Parad. can.* 19. *terz.* 9. (*d*) *Sonet.* 198.

Nega-

'egare anco non poſſo, che nella voce di *Bacchettone*, non embri più alla verità confacevole l'arguta opinione di co- che con ſaviezza la volle da *Và chetone* compoſta (quantun- quì ſi legga, come inetta eſſere ſtata rigettata da altri) che il icarſi da un' illuſtre (*a*) Scrittore, aver ella da *Baculus* la ſua iera diſcendenza ſortito . Perchè uſandoſi appo noi in otti- ſentimento , accennante quella perſona, che è fuordimodo ta, e all' eſercizio dedita delle criſtiane virtù ; qual dimo- za maggiore ſi può egli mai dare d'un animo ben regolato lele , che volentieri ſoffrire gli altrui ſcherni & ingiurie, in ſilenzio a maraviglia lodevole? Mà in ſentimento ſiniſtro, nanſi con tal nome coloro , che per ſolo intereſſe , o per lor fine malvagio , ſimulando la bontà nell' eſterno, con- finta modeſtia al ſilenzio loro congiunta, prendono nella re- lle meditate aſtuzie & inganni , i meno accorti , o i più lici ; e col fare odioſo in qualche parte queſto bel nome, cono ad autenticare, contro di loro, una sì fatta origine, il aro non men dotto che famoſo del Lazio (*b*) con que' verſi :

Labra movet metuens audiri : pulcra Laverna
Da mihi fallere, da juſtum, ſanctumque videri :
Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem.

me altri traduſſe :

Muove le labbra, e delle voci il ſuono
Teme che s'oda, e piſſi piſſi dice :
Bella Laverna fa, che ſanto e buono
Sembri a ciaſcuno, e l'ingannar felice
Mi ſucceda ad ognora, e ſia tuo dono,
Col divenir di mè madre e tutrice,
Di tenebre notturne e nubi oſcure
I peccati coprir, le frodi impure.

e tale eſſer poſſa di queſta voce l'origine , pare che aperta- te l'addìti nella vita, che ſcriſſe, del gran ſervo di Dio Ipo- Galantini, Dionigi Nigetti, mentre (*c*) racconta, che eſſen- ſeguaci di queſto ſant' uomo meſſi comunemente in di-

a) Menag. orig. della ling. Ital. (*b*) *Hor. lib.* 1. *ep.* 16. (*c*) *Lib.* 3. *cap.* 5.

ſprez-

ſprezzo dalle perſone non timorate di Dio, e per queſta cagione ritirandoſi molti dal bene e criſtianamente operare, furono da eſſo con ſomma amorevolezza ripreſi, e nell'intrapreſo ſentiero di ſervire al Signore, con più ſalutevoli inſegnamenti, animati, ſoggiungendo di poi queſte non meno conſiderabili, che ſenſate parole: *Mà perchè frà gli altri documenti, che loro diede il B. Ipolito per vincer queſta perſecuzione, uno fù il tacere, nè curarſi delle parole degli uomini mondani, ricordando, che beati loro, ſe s'inducevano a patire qualcoſa per amor di Dio, queſta fù la cagione, che dalla plebe cominciarono ad eſſer chiamati Và chetoni; perchè, ſeguendo il conſiglio del lor B. Padre potè più in loro la forza dell'amor divino, che le villanìe; poichè invero chi sà patire e tacere per Iddio, alla fine ſupera e vince facilmente il tutto.* La qual coſa fu accennata ancora da non sò quale Poeta, in queſta guiſa ſcrivendo:

Vibri contro bontà dardi, e s'infurie
Tinta di rio velen lingua mordace;
Perchè, chi per Iddio, e ſoffre, e tace,
In trionfi del Ciel cangia l'ingiurie.

Bramerei ancora di dire (ſe eſſere in mè poteſſe uguale al deſiderio l'ingegno) che il vocabolo di *Barone*, per vagabondo, e di ſporcizie ripieno (ſe non aveſſe, come quì veggo notarſi, da *Paritare* il ſuo principio acquiſtato, e ſe non foſſe coſa totalmente ſicura, trà per la varietà de' manuſcritti antichi, e per la diverſa opinione de' Critici, il volerlo torre di peſo dalle famigliari (*a*) di Tullio) foſſe in sì bella favella originato da *Βαρὺς* ſignificante, e *moleſto*, e *ſfacciato*, per non eſſere perſone alcune nel mondo, che abbiano più del temerario e sfrontato, che quelle, che da noi ora *Bari*, ora *Baroni*, s'appellano. L'eſpreſſe ſcherzoſamente il Lippi nel ſuo Malmantile (*b*) racquiſtato, dicendo:

Fintoſi un Baro a dargli andò l'aſſalto,
Vn pò di ben chiedendo per Santalto.

E queſto ancora reſta aſſai confermato dall' uſo delli ſteſſi Toſ-

(*a*) *Lib. 9. ep. ult.* (*b*) *Cant. 2. ſt. 5.*

cani,

ani, i quali alle donne di poco pregio, e che date si sono ad una vita infame, attribuiscono di *Barone* il vilissimo nome; non anto per le laidezze e sozzure, che anno nelle vestimenta e nel orpo, che per la grande sfacciataggine, che ad ognora dimo-rano verso di quelli, che, per necessità o per altro, passano per e loro contrade. Mà quando da un tal nome è la dignità o ti-olo di qualche Signoria accennata (se mi fosse permesso il la-ciare l'origini, che o da *Vir*, o da *Mas maris*, gli sono date da due e' maggiori (*a*) Senatori della Repubblica letteraria) non stime-ei mal consigliata risoluzione il seguire l'opinione dell' Angeli-o, (*b*) che vuole, che sia detto *Barone* dal greco βαρὸ τος, cioè, alla gravità, che esser dee compagna indivisibile di coloro, che ono superiori agli altri nelle dignità e onori: quantunque non lispiacesse al mio corto intendimento, il farlo in questo punto rodurre dal vocabolo βάρος denotante *autorità*, *polso*, e *fortezza*, er essere state sempre le geste gloriose e magnanime, il mezzo roporzionato e più efficace, d' acquistarsi co' titoli le Signorie, preminenze sopra degli altri, e di rendersi degno di non pic-ola stima e venerazione, appo i maggiori Principi e Monarchi el mondo. Intorno a questa parola, scrisse, ad onta di tutto il oro di Pindo, un male avventuroso Poeta questo Epigramma:

Dicuntur Thuscis illustres esse Barones,
Et vilis pariter dicitur esse Baro.
Illos ingentes fama dignatur honore,
Hunc velut immundum turba togata fugit.
Si distent igitur variarum munere rerum,
Nomine cur tantùm credimus esse pares?
Vt videas, homines nasci similes; sierique,
Vno virtutis lumine, Fusce, viros.

Contentatevi adesso, o eruditi Censori, che io (rinnovando i prodigj del Principe de' Poeti Vergilio, che (*c*) seppe già, nella delizioſa Partenope, ergere sopra una porta di essa due vaghissi-me statue, dimostranti a chi vi entrava due strade, una che era

(*a*) *Menag. e Ferrar.* (*b*) *D. Thom. de Instit. Princip.* (*c*) *Petr. Berch. Reduct. mor. lib.* 14. *c.* 10.

posta alla destra, predicendo col volto giulivo ogni riuscita felice a quelli, che per li loro negozj colà si portavano; l'altra, che alla sinistra scorgevasi, augurando coll' afflitto sembiante ogni evento sinistro) vi conduca a breve tempo per questa a rimirare lo sfortunato successo, che, nel rintracciare l' origine del verbo *Basire*, è al mio corto intendimento avvenuto; mentre (lasciando di derivarla da *vasum* supino di *vado*, come è d'un celebre e vero letterato sentenza, e trovandosi di più nel Dizionario di Papia, *Vasit*, *ambulavit*) ora mi sembra che forse possa esser formata di due dizioni latine *Vas ire*, quasi *Vrnam adire*, per essere stata costumanza antichissima, appo i Greci (*a*) e i Romani, di porre in vasi di terra e di marmo, o d'altra più preziosa materia, le ceneri de' loro defunti; e per non essere un simigliante modo di dire rifiutato in verun modo dal volgo, mentrè d' una persona ch'è morta, sono da lui proferite queste parole: *Egli è ito al Cassone*; per essere molti degli antichi sepolcri fatti agguisa di quelle casse, che a sepoltura s' appellano: ora par che dire si potesse (se non fosse reputata da voi una sottigliezza d'ingegno) che avesse sortito il suo cominciamento da βάσις, che fra i molti significati che ha, quello ancora di clausula degl' Inni appresso i Greci contiene; perchè essendo l' uomo, come Clemente l' Alessandrino il chiamò (conforme l' asserzione del P. Francesco (*b*) Mendozza) un Inno di Dio, egli non ha altra clausula, che la morte, che faccia terminargli del suo vivere il corso, siccome appunto fu da Lucrezio (*c*) chiamata:

——— Nec quisquam expergitus extat,
Frigida quem semel est vitai pausa secuta.

E così la voce *Basire* significherebbe, andarsene alla pausa o termine di sua vita, quasi *Basim adire*, di cui ancora così cantò Ovidio: (*d*)

Tendimus huc omnes, metam properamus ad unam:
Omnia sub leges mors vocat atra suas.

(*a*) *Ioan. Kirc. de fun. Rom. lib.* 3. *c.* 8. (*b*) *In Viridar. sacr. & prof. erud. Pervigil.* 7. *Natal.* (*c*) *Lucr. lib.* 3. (*d*) *In Consolat. ad Liu. Augusti.*

Se non

Se non credeſte più toſto, che aveſſe probabilità maggiore, il dedurlo da *σβέσις* indicante eſtinzione, per pronunziarſi ancora *Sbaſire* comunemente dal volgo; avendo detto nel primo delle ſue Tuſculane il Padre della Romana eloquenza: *Nam, ſi ſupremus ille dies non extinctionem ſed commutationem affert loci, quid optabilius?* E Vergilio (*a*) parlando del dubbio o del ſoſpetto, che aveva della morte di Turno la moglie del Rè Latino:

Infelix pugna juvenem in certamine credit
Extinctum -------

Mà checchè ſia di queſto, che ſi può ſenza ſcrupolo alcuno paragonare ad un ſogno, voglio adeſſo, per alleggerirvi la noia del mio rozzo diſcorſo, recitarvi alcuni pochi verſi contro una tal donna compoſti, che ſoleva a' ſuoi amanti aſſerire, eſſere queſto verbo una mera contrazione di *Baſio*.

Baſio dat Baſo contractum, Leſbia dicis,
Huius & ingenio vocis origo placet.
Nam tibi cum rubeat facies fucata veneno,
Baſio contraherem, baſia ſiqua darem.

Mi ſia ora permeſſo da voi, come diſcretiſſimi di natura e di genio, che io mi divertiſca alquanto coll'animo, nel vocabolo di *Batalone* o *Badalone*, come altri diſſe, di chi, ſebbene appariſce d'alta ſtatura e ben compoſto di corpo, è nondimeno aſſai melenſo, e nell'effemminatezza rinvolto; perchè parmi che queſto derivare ſi poſſa da quell' antico *Batalo* (*b*) ſonatore di flauto, che pel ſuo vivere effemminato e corrotti coſtumi, diede, con perpetua infamia appo i Greci, agli uomini di tal condizione quaſi ereditario il ſuo nome. E che queſta foſſe reputata da loro una pungentiſſima ingiuria, argumentare ſi può dall'eſſere ſtata uſata contro Demoſtene da' ſuoi più fieri nemici, per gettargli a terra la reputazione e l'onore, come egli ſteſſo il racconta in quella orazione ch' e' fece contro di Eſchine, o in difeſa di Coeſifonte. Ciò ſi può con facilità riſcontrare in Celio Rodigino (*c*) nelle ſue antiche lezioni, dove così egli ragiona. *Scribit tamen*

(*a*) *Æneid. lib.* 12. (*b*) *Ex Aldi Man. Prov. Batalus es.* (*c*) *Antiq. lect. lib.* 5. *cap.* 13.

Libanius, Demoſthenis inimicos, in illius molſitiem cavillatos, Batalum appellare eum conſueviſſe, cuius rei ipſe quoque mentionem facit in orationem contra Æſchinem, ſive pro Coeſifonte. E poco ſotto citando, intorno di queſto *Batalo*, le parole di Libanio, così le traduce dal greco: *Narratur, fuiſſe Batalum quemdam Epheſium tibicinem, qui omnium primus in ſcæna calceamentis uſus eſt fœmineis, & fractis cantibus, & artem tibiarum remolliviſſe prorſus videtur. Ab hoc, fluxos, exolutos, & parum viros, Batalos vocarunt.* Vero è, che appo gli Atenieſi (come ne fa fede indubitata (a) Plutarco) la voce *Batalus* ſignificava ancora quella parte dell'uomo, che oneſtamente non ſi può nominare, e che per queſta cagione foſſe di maggiore affronto, e diſpiacere a Demoſtene: Δοκεῖ δὲ καὶ τὴν ἐυπρεπῶν τι λεχθῆναι τῆ σώματος μορίων παρὰ τοῖς ἀττικοῖς τότε καλεῖσθαι βάτταλος *Videtur autem dici Batalus apud Atticos corporis portio, qua honeſtè ſatis nequit enuntiari.* Siccome potrebbeſi dare, che la parola, *Babbaccio*, con cui ſi và ſpeſſe fiate, o ne' proprj o negl' intereſſi degli altri l' altrui ſtolidezza taſſando, originata foſſe da quello ſtoltiſſimo *Baba*, del quale ſi fa menzione da Seneca (b) *Quam tu nunc vitam exiſtimas ſtultam? Baba, & Ixionis?* dove così comenta l'eruditiſſimo (c) Liſſio: *Nota fatuitatis homines ab illo ævo eſt ſuſpicari.* Scherzò gia un amico burlevole contro dell'altro ſopra il vocabolo *Batalus*, nel ſentire, che egli n' andava ora la ſillaba di mezzo allungando, ora proferendola breve, facendogli all'improvviſo un così fatto Epigramma:

CVm crebrò Batalum dicas, crebròque Batàlum;
Id, mihi crede, levi non ratione facis.
Nam varios nobis Batalos natura creavit,
Nec longos omnes, Pontice, neve breves.

Nè mi voglio dare ad intendere, che fiate adeſſo per condannarmi affatto di temerario giudizio, ſe io perſuadere vi voleſſi, che il verbo, *Biaſciare*, per maſticar qualche coſa, che o non diletti al palato, o che, per eſſer ſatolli, da noi malvolentieri ſi pi-

(a) *In vita Demoſthenis.* (b) *Ep. 15. ad Lucil.* (c) *In Schol. ad ipſ. Senec. Epiſt.*

gli,

gli, poſſa eſſere derivato da βοσκειν, *paſcere*, per imitarſi in tal guiſa il modo, che uſano in mangiando le beſtie; ſe non vi piaceſſe più toſto il dedurlo con la perdita della, r, da βρωσκειν, *comedere*: che *Bicare*, e *Bica*, per ammaſſare l'uno ſopra dell'altro i covoni del grano, originato ſia con la mutazione della, p, nella b, dal greco πυκάζειν, *denſo*, & *ſtipo*: che la voce, *Bacheche*, tanto frequentata dalla plebe minuta, per piccole coſe, o di niuno valore, poſſa forſe giudicarſi corrotta da βάσκειν, ſignificante que' rimaſuglioli, che, dopo il deſinare o la cena, ſogliono ſpeſſe fiate rimanere fra' denti: che *Baſſo*, quando accenna profondità o fondo, ſia forſe una leggiera corruzione di βυθός, che la medeſima ſignificanza denota: che finalmente il verbo *Cagliare*, per perdere il primo vigore o ceſſare, tanto nel difender sè ſteſſo, che nel tirare a fine una coſa intrapreſa, prodotto ſia da χαλάειν, o χαλᾶν, che (conforme la ſpiegazione de' Leſſici) ſignifica alcuna fiata, cedere e ceſſare; ſe non ci foſſe per avventura alcuno, che gli voleſſe in queſto punto donare la figliuolanza dell' antico *Caiare*, che (ſecondo la ſpiegazione di Giano (*a*) Douſa) vuol dire, *reprimere*, e *frenare*, venendo chi caglia à porre il freno, e a reprimere toſtamente quella franchezza e audacia, la quale propoſta ſi era nel principio del ſuo opere o parlare: *Caiare enim* [ſcrive queſto autore] *apud Quirites priſcos illos, comprimere, coarctare, compeſcere; unde & Caietas, pro ætatis coarctrice, & Caiatio, coercitio*:

Come appunto la mente or quaſi eſangue,
Nel ricercar della Toſcana Lingua
Il principio miglior, che la diſtingua
Dagl' Idiomi altrui, e caglia, e langue.

E che gran fatto è, che in cognetturando ne rimanga omai il-anguidita la mente, ſe trovaſi deſtituta affatto da una varia-lottrina e cognizione di Lingue? Le coſe, ſecondo gl' inſegnamenti di rinomati Filoſofi, quanto più ſono delle condizioni della forma partecipi, e meno di quelle, che la materia accompagnano, tanto più la ſua nobiltà, attività, e perfezione dimo-

(*a*) *In Precid. Petron. cap.* 8.

ſtrano:

Avete un naſo tanto madornale,
E fatto con sì ſtrano magiſtero,
Meſſer Paſquino mio, che a dirne il vero
Chiede fra naſi un nome ſpeciale.
Vorrei più toſto avere un' orinale
Frà gli occhi penzoloni, o d'un criſtero
La lunga canna, o altro vituperо,
Ch' avere in faccia un così gran cotale.
Perchè, per dirla quì di buon' inchioſtro,
Non ci vuole nè 'l mio, nè queſto, ó quello;
Mà una ſoma di naſi a fare il voſtro.
E ſe s' aveſſe a far da indovinello,
Si direbbe da' Savj al parer noſtro,
Ch' egli è di tutti i naſi un gran brandello.

Stimaſi un graviſſimo fallo, ed io negare in alcun modo nol poſſo, l'abuſarſi in qualſisìa coſa di quella autorità di parlare, che a' ſoli uomini eruditi convienſi, paragonandoſi queſta, quando è male uſata da noi, a quella gemma elitropia, la quale, come fu (*a*) ſcritto, poſta che ſi vede nell'acqua, e da' raggi del gran Pianeta battuta,

Sanguineum reddit, mutato lumine, ſolem,
Eclipſimque novam terris effundere cogit.

quantunque realmente non ſegua ciò, che appariſce con inganno alla viſta. E ſe vedere preſentemente il volete, conſiderate-lo nel verbo *Bravare*, che è fatto naſcer da mè dal greco Βρομᾶν, che ſignifica *fremere*. Nè anco può eſſer cagione d'immaginaria ecliſſe nella voce *Bordello* a quelle belle origini (che attribuite le furono con ſomma acutezza d'ingegno, o da *Borde* parola Saſſonica, ſignificante *piccolo oſpizio*, o *caſetta*, o da *Proſtibulum*, ovvero da *Bord* parola Tedeſca, denotante l'*eſtremità*, e la *riva*) una mia debole coniettura, che adeſſo la vorrebbe far naſcere da Βόρβορος *cœnum*, *vel cloaca*, *Borborillus*, *Borborellus*, *Bordello*. Per eſſere appunto quel luogo, in cui gli uomini, come immondi animali nel fango d'ogni impurità ſi rivolgono; Il che

(*a*) *Petr. Berch. Red. mor. lib.* 10. *cap.* 72.

fù ac-

fù accennato dal (*a*) Lirico trattando d' Vliſſe:

Sub domina meretrice fuiſſet turpis & excors,
Vixiſſet canis immundus, vel amica luto ſus.

Onde appo i Leſſici Greci ſi legge βορβορωπός, *turpis, fœtorem inferens;* e nell' Autore dell' Amaltea, *Bòrborope, meretrix, cloaca ſpurcitiarum*: come in queſto e nel Magri, nel ſuo eruditiſſimo Leſſico, vien notato, che *Borborita* chiamavanſi una ſorte d' Eretici, che s' imbrattavano di buona voglia nel fango fetente d' ogni più diſorrevole diſoneſtà e libidine: *Borborita, Hæretica ſecta ex Gnoſticis, qui, teſte Auguſtino, ex ſordidis eorum actibus tale nomen meruerunt.*

Della Dizione *Brillo*, non mi pare, che non ſiate per condeſcendere in parte all' opinione di coloro, che da βρύλλων, *ſopraffatto dal vino*, originare la vollero, e che quel detto comune, *Brillare per l'allegrezza*, non poſſa eſſere ſtato preſo da quelli, che avendo aſſai bagnate del miglior vino le fauci, ſi ſcordano ben toſto d' ogni moleſto penſiero; e ſcherzando colle parole e co' fatti, credono d' eſſere gli uomini più felici e più contenti del mondo. E ſe ne volete l' atteſtazione, ſtate (ſe non vi è di rincreſcimento) ad aſcoltare ciò, che ne ſcriſſe il noſtro (*b*) Anacreonte:

Vbi ſuave poto vinum,
Subitò moleſta cura, &
Operoſa conſilij vis
Rapidas eunt in auras.
Vbi ſuave poto vinum,
Subitò jocos reſolvens,
Roſeas me agit per auras
Hilarem ebriumque Bacchus.

come altri il traduſſe:

Quando bagna luſinghiero
Le mie labbra il vin, ſovente
Lunge vola dalla mente
Ogn' affare ogni penſiero.

(*a*) *Hor. lib.* 1, *ep.* 2. (*b*) *Od.* 39.

Quando in tazza di criſtallo
Guſto lieto un tal liquore,
Suſcitando ebrio furore
Bacco fà, ch'io ſchetzo, e ballo.

Anzi da un modo sì fatto di favellare non ſi aſtennero ancora i più rinomati Autori del Lazio; mentre trattando di Cleopatra cantò il Venuſino (*a*) Poeta:

——— *Quidlibet impotens*
Sperare, fortunaque dulci
Ebria. ———

Ne importa, al mio parere, gran coſa, circa l'origine di tal voce, ſe vera o veriſimile ella foſſe, che ſi notaſſe e ſi ſcriveſſe da' Greci con la, y, e che pronunziare ſi doveſſe tal lettera; o alla moderna come, i, o come l', u, franeſe, come è de' più dotti il ſentimento comune, per ſuccedere queſta variazione ſovente alle voci, che o dalla Lingua Latina, o dagli Idiomi ſtranieri la propria derivazione conoſcono; oltrechè dalle perſone baſſe, e da quelle ancora, a cui dilettano i gentili coſtumi, non rade volte pronuziaſi *Brullo*, in vece di *Brillo*. E ſe adeſſo lecito foſſe a chi è meno intelligente degli altri, il laſciare nel verbo *Burlare* il ſuo cominciameto da *Pila*, come fu oſſervazione erudita d'un uomo (*b*) inſigne nelle lettere umane, ſtimerei che da *Brullo* con la ſola poſpoſizione della, r, ſi poteſſe egli cavare, moſſo non tanto dall' allegrezza e gioialità, che ſono effetti del vino, e da cui derivano (come abbiamo ora ſentito) e gli ſcherzi e le burle; mà anco dall' udirſi in contado ſempre, in luogo di *Burlare*, *Brullare*. Nè deeſi alcuna fiata ſprezzare, ciò che eſce di bocca delle perſone idiote; come quelle, che per anco conſervano nel loro parlare alcune diſmeſſe anticaglie, rifiutate concordemente da' dotti: eſſendo i vocaboli, ſe non m'inganna il penſiero, poco o niente da' diamanti diſſimili, che rozzi ſono nel ſuo ritrovamento, e tali ſi mantengono frà la rozzezza ed ignoranza del volgo; come, per lo contrario, da chi fu educato in ſeno della civiltà e dottrina, ogni loro dolcezza, ogni luſtro, e ſplendore ricevono.

(*a*) *Horat. lib.* 1. *od.* 37. (*b*) *Fabbr. in orig. Ling. Ital.*

Non

Non tanto vaneggiano coloro, ripiglierete voi, o eruditi Censori, che vendono, come ſcriſſe colui, a chiunque gli aſcolta le loro favole e ſogni, quanto dal vero o dal veriſimile s'allontana, in ricercando l'ORIGINI DELLA TOSCANA FAVELLA, il mio corto vedere, il mio dozzinale intelletto: E tanto più, quanto nella voce *Briccone* (non riguardando l'arguta ſpeculazione di colui, che da *rupium incola* originare la volle) tenta adeſſo col ſolo cangiamento della, t, nella, b (come coſtumarono talora di fare ne' nomi Greci i Romani, la lor *libra* originando da λίτρα) ritrovarla forſe nel vocabolo *Trico*. Mà checchè ſia per dirſi contro da voi ad una cognettura ſi fatta [non potendo arrecare gran biaſimo a chi è neceſſitato parlare ſenza letteratura veruna] mi farò lecito, per renderla vendibile alquanto, il citarvi le parole di Giulio Capitolino, nella vita del Imperatore Elio Vero, in cui egli fa d'una tal voce menzione: *Vt vagaretur nocte per tabernas & lupanaria, obtecto capite cucullione vulgari viatorio, & commiſceretur cum Triconibus, & committeret rixas, diſſimulans quis eſſet*. Il qual luogo citando l'Autore del Teſoro della Lingua Latina in queſta forma favella: *Trico, moroſus, & ad ridendum durus: Alij exponunt, contentioſum, & litium peramantem*. Il quale ultimo ſignificato pare a chi ha più di mè e ſavio e purgato il giudizio, molto confacevole alla mente dello Scrittore, e alla parola *Briccone*: Onde furono, contro una perſona maledica, proferiti queſti due verſi:

Quis ſis, & qualis, t, dempta à vertice vocis,
Atque, b, appoſita; Zoile, Trico docet.

Mà non sò quale ammonitore coſtringemi a dedurla ancora, ſe piace, da *Bricca* o *Briccq*, col qual nome ſi chiamano i puledri aſinini, inſinuandomi nell'animo, che quel darle la deſinenza in ONE, ſia una certa proprietà del Toſcano Idioma, per accennare tal fiata di qualche coſa l'eccesſo, come chiaramente appariſce in *Sciocco* e *Sciocone*, in *Fante* e *Fantone*; e in tanti e tant' altri, che ogni giorno s'aſcoltano ne' famigliari diſcorſi. Contuttociò non ardirei di farvi queſta coſa paleſe, ſe queſto animale non foſſe ſtato dagli Egizj [come ne' ſuoi Gerolifici dot-

tamente osservò Pierio (a) Valeriano] per simbolo d' una non mai domabile sfrontatezza tenuto: anzi, per servire con ostinazione a' suoi comodi, niente cura le grida, nè fà delle battiture più acerbe conto veruno. La voce poi di *Bricco*, col torne il dittongo, ov, è nata senza dubbio da βυρίχος, che appunto vuol dire, conforme la spiegazione del (b) Magri, e secondo le glosse di Filosseno, *Piccolo Cavallo* o *somaro*, citando insieme col Vossio una pistola (c) di S. Paolino, in cui registrate si trovano queste parole: *Longè dispari cultu macro illum & veliori asello Buricho sedentem*: riprendendo in quel luogo il Radera, che già aveva portato opinione, che significasse una specie di nave. E' ben vero, che la testimonianza prodotta dal dottissimo Magri non mostra, che *Buricus* voglia dir l' *Asino*, come il prova (d) Tommaso Reinesio, il quale lo fà venire da βυρός, per così chiamarsi l' *asino* da' Cirenei, conforme la notazione di Esichio: *Buricus autem* (dice egli) *est* βύριχος: *ita Cyrenæos asinum vocare admonuit Hesichius*: *hoc ab hebraico Bricon*: *Inde* βύριχος *inferioris Græciæ*. E giacchè ci ha guidato il discorso a mentovare adesso dell' Arcadia gli armenti, vorrei, se non vi fosse discaro, che consideraste alquanto la venustà della Lingua Toscana; mentre, dalle bestie più vili, cava non men dilettevoli che leggiadri modi di dire. Chiamasi *Corpo bianco* colui, il quale, con maniere discortesi e villane, è solito di trattare con tutti, più acutamente, cred' io, e con modestia maggiore, che non costumarono gli stessi Latini, nominando gli uomini cianciatori e maledici *Asini bianchi*, come l'attestò (e) Quintiliano: *Nobis pueris Iubius Bassus, homo in primis dicax, Asinus albus vocabatur*. Nè hà grazia minore quell' altro, che è pronunziato contro colui, che per la sua ignoranza si scuopre inabile a giudicare mezzanamente de' suoni, o de' musicali conserti, o, per la poca disposizione dell' udito, non può fare alcun profitto in tal arte, *Aver egli l' orecchie a pendoni*, tratto dalla portatura dello stesso animale, che dormi-

(a) *Lib.* 12. *V. Impudentia.* (b) *In Hierolex. lit. B.* (c) *Ep.* 10. *ad Sulpic. Sever.* (d) *In declarat. Fragm. Petron. p.* 67. (e) *Inst. Orat. lib.* 6.

glioso

glioſo e infingardo non sà ubbidire, quantunque ben'orecchiuto, alla voce, mà alle ſole percoſſe di chi ſi mette a guidarlo. Perocchè i Romani diſſero ſemplicemente di sì fatte perſone, che avevano l'orecchie d'aſino, come Aulo (*a*) Perſio il conferma:

——— Vidi vidi ipſe, libelle,
Auriculas Aſini quis non habet? ———

Nè anco è fuori della conſuetudine antica, lo ſchernire con queſto nome la tardanza, o la poca volontà di ſtudiare, che ſovente ſi trova in que' giovani, che, per compiacere a' comodi loro, pongono in non cale l'apprendere l'arti e diſcipline più nobili; mentre il Padre (*b*) dell'umana eloquenza in queſta guiſa contro Piſone diſcorre: *Quid nunc te, Aſine, literas doceam? Non opus eſt verbis, ſed fuſtibus.* Mà il più frequente detto, che è paſſato ancora in comunale proverbio, è il *Trotto dell'aſino*, uſato per fare ingiuria a coloro, i quali con grande ardore qualche coſa principiano, mà ſtancandoſi, toſto la laſciano, con biaſimo di leggerezza, imperfetta: fondato non tanto queſto modo di dire ſulla ſperienza medeſima, che rappreſenta agli occhj ogni dì queſto vero, quanto full'aſſerzione del Greco (*c*) Eliano, in cui ſcritto ſi trova, che queſti nella Mauritania cominciano una velociſſima e quaſi maraviglioſa carriera; mà fatto un corto viaggio, addivengono così tardi e reſtij, che è d'vopo legargli a forti e ben gagliardi cavalli, ſe da un luogo all'altro trasferire immantinente gli vogliono. E'ben il vero, che queſto animale, per rozzo e ſtolido ch'e'ſi dica dal volgo, non potendo ſoffrire più lungamente l'ingiurie, ſiccome induſſe una volta a patrocinar la ſua cauſa, avanti la ſpiegazione dell' Aſinaria di Plauto, l'eloquentiſſimo Paſſerazio, nell' Encomio che egli ſcriſſe dell'Aſino, e a recitarlo nella più celebre Accademia dell' Europa; così adeſſo, per confutare del tutto avanti Giudici i più dotti e diſcreti del mondo, tutte l' accuſe, che addoſſate indebitamente gli ſono, ſintoſi ancor egli Poeta, in queſta guiſa ragionavi:

(*a*) *Sat.* 1. *verſ.* 120. (*b*) *Cic. tom.* 3. *orat. in L. Piſ. circa med.* (*c*) *Ælian. de Anim. nat. lib.* 14. *c.* 10.

L' *Aſin*

L'Asin son' io, e solo in mè s'aduna
Ogni pregio maggior, per cui a cante
A Sileno men vò; sebbene alquanto
Invida lingua ogni gran lode imbruna.
Folle è però chi sprezza mia fortuna,
Col dir, ch'al corpo mio nevoso ammanto
Per ischerno si diè, s'ancora è vanto
Delle tenebre aver bianca la Luna.
Tassa il trotto, la voce, e'l suon nativo,
A pendoni l'orecchie: e pur son sole,
S'è ver, che un'altro Mida in mè rauvivo.
Mà che giova formar tante parole,
Per tacciarmi di tardo, e non attivo,
Se portai trionfante il Sol del Sole?

E' cosa però troppo reputata difficile, il volere sradicare al tutto dalle menti degli uomini, ciò che tenacemente v'impresse un'invecchiata opinione o usanza: il perchè, poco stimando il poetare di questo vile giumento, entriamo, se vi piace, in un'orto; e quì, frà la varietà di tant'erbe e salutevoli piante, non v'arrechi rincrescimento veruno, il considerare da vicino que' *Broccoli*, che per lautezza delle mense quadragesimali cotanto giovevoli e fruttuosi produce. Perchè (se trar non si deono da βρύω, *pullulo*, come fu pensiero d'una persona dottissima) forse originar si potrebbero da *Brassica*, parola latina, detti *Broccoli* quasi *Brassiculi*, con la sola contrazione e cangiamento della lettera, a, nella, o; *Broculi*, *Broccoli*. Nè dovete prendere ammirazione veruna, che io cerchi dal Lazio far loro il nascimento sortire; mentre il Cavolo, erbaggio per altro così comunale, e in ogni luogo oltremisura abbondante, fu, come asserisce (*a*) Plinio, cibo d'Imperadori e Monarchi; e servì (secondo l'attestazione di (*b*) Catone) per lo corso quasi di secent'anni d'efficace medicamento a' Romani, se è vero quel che fu scritto dal (*c*) Platina, che in questa forma discorre: *Sexcentis ferè*

(*a*) *Lib.* 19. *c.* 8. (*b*) *De re rustic.* (*c*) *De Tuend. valetud. lib.* 7.

annis

annis medicina braſſica uſum pupulum romanum, idem Cato tradit. Nondum enim in urbem convenerant Medici, qui ſanandi facultatem, peregrinam quidem, in artem poſtea redegère. E poco dopo: *Caterum ruſtici illi & militares viri glorioſas cicatrices gratuito olere curabant, hortum colentes ad ſalutem & cibum.* Non oſtante ciò, contro certi panegiriſti del cavolo, che invitati a menſa niente di queſto curando, di ſoli tordi e pollaſtri, che poſti erano loro davanti, a ſazietà ſi paſcevano, ſcriſſe un loro amico queſto breve Epigramma:

Braſſica nigra placet, ſæpe inculcatis, amici,
Noſter & à vobis non ſpoliatur ager.
Gauderem certè, ſi braſſica nigra placeret,
Sed vobis ſemper depopulantur aves.
Braſſica laudatur, dulcis velut eſca palato;
At veſtræ turdos diripuère manus.
Si laudare libet veſtro quod diſplicet ori,
Laudemus turdos, ut comedatis olus.

Aſſai avevano della ragione coſtoro, ripiglierà (*a*) colui, che per iſcuſa loro (ſapendo prodursi, dalla ſoſtanza di eſſo, un groſſo e malinconico ſangue) ammettere in neſſun modo lo vuole nella gioialità de' conviti. Facciamo dunque paſſaggio prima alla dizione di *Bruſcolo*; e ſe di aggradimento vi è, diamogli, colla ſola mutazione della, f, nella, b, il ſuo cominciamento la *Fruſtulum* diminutivo, fatto naſcere da *fruſtrum*: e di quì ancora le *Bruſchette*, giuoco d' alcune piccole paglie, in cui ſoliti ſono di trattenerſi i fanciulli. Dipoi, nella parola *Bugìa* e *Bugiardo* [ſe non foſſe di piena ſodisfazione ad alcuno, il dedurla da *Futilis*] oſſerviamo, ſe contentare il poteſſe il greco βωμολόχος, che *Millantatore* appo quella nazione ſignifica: eſſendo proprio di queſta ſorte di gente, col vantare troppo sè ſteſſi, e celebrare a ciaſcuno le proprie ſue geſte, il raccontar molte coſe, che ſanno aſſai dalla verità ſi diſcoſtano; per eſſer veriſſimo ciò che ſcriſſe (*b*) Zenone il filoſofo, che *Veritas multis verbis non eget.* Ed è queſta dizione compoſta della particola βω, che appo i

(*a*) *Petr. Berch. lib.* 12. *c.* 110. (*b*) *Ex Ioſephi Langii Poly.*

Greci

Greci ſignifica *accreſcimento*, e da γαλάω, che denota *gloriarſi*, e *vantarſi*. E ſe per avventura voleſſe altri ſentire nella voce di *Buio* altra origine, che da φαιὸς, *fuſcus*, o da Πυῤῥὸς, *burrus*, *ruſſus*, *rubricus*, come eſplicano l'antiche Gloſſe; gli ſi potrebbe volentieri, ſe foſſe di ſuo genio, concedere, il farla derivare da βύω, che è il medeſimo, che appo i Latini *Obturare*, & *claudere*, per rimaner ſenza luce, ciò che ſi chiude e ſi tura. Anzi par che ne dia un non sò quale appicco o motivo (*a*) Servio Eſplicator di Vergilio a quel verſo:

Panditur interea domus omnipotentis olympi,

in cotal modo parlando: *Secundum poeticum morem hoc dicit: Factus eſt dies, quia poeta dicunt matutino tempore aperiri Cœlum, noctu claudi, unde eſt illud:*

Ante diem clauſo componet veſper Olympo;

Olympus (*b*) *clauſus dicitur cum eſt nox*. E finalmente, ſe trarre non ſi doveſſe da *Folla* la voce di *Bulima*, come fu penſiero d'uno de' maggiori Senatori della Repubblica letteraria, aſſerirei, che forſe ella veniſſe da βυλλὸς *Refertus*, da cui nella Greca Favella ebbe il ſuo naſcimento il verbo βυλλεῖν, che tiene il ſignificato di *Empiere*, non eſſendo altro la *Bulima*, che una moltitudine di perſone inſieme folte e riſtrette; ſe non vi aggradiſſe più toſto, col ſolo cangiamento della, u, nella, b, e con la traſpoſizione delle due prime vocali, farla ſorgere dal toſcano *Vilume*, *Bulime*, *Bulima*; per dirſi comunemente da tutti un gran concorſo di popolo, un gran *Vilume* di gente. Sarei ancora di parere nel vocabolo *Brocca* (ſe però conveniſſe in una radunanza sì dotta ad un ignorante parlare) che (oltre alla dizione Πρόχοος ſignificante la *Meſciroba* o *Boccale*, con cui ſi dà l'acqua alle mani, come quì con ſomma dottrina per ſuo principio ed origine aſſegnato li viene) forſe ſi poteſſe far naſcere, col torne la ſemplice θ, da βρόχθος, che conforme l'aurorità e ſpiegazione de' Leſſici, in sè contiene il ſignificato di *Vaſo da acqua* o *da vino*: come anco non ſarebbe gran coſa, che chi voleſſe conoſcere gli avoli e biſavoli della voce *Baſtone*, dar le piaceſſe il

(*a*) *Serv. in lib.* 10. *Æneid.* (*b*) *Idem in lib.* 1. *Æneid.*

ſuo

uo cominciamento da βατὴρ, di cui Celio (*a*) Rodigino così discorre: *βατὴρ pastoritium nuncupatur baculum, cum quo pascunt.* E se ciò fosse di poca sodisfazione e di men gusto, a chi con mirabile sofferenza m'ascolta, vediamo, se in qualche parte addolcire si può la concepita amarezza dell'animo con questo Indovinello, che sopra di esso ora mi viene alla mente.

EX patre famineo natus sum mascula proles,
Quamvis & neutrum Romula Lingua vocet.
Degitur in silvis vernanti flore iuventa,
Nec nisi dissectus desero falce lares.
Me dicunt insigne ducum, partaque tropheum
Pacis, & invictis munera facta viris.
Diligit & dives, pauper, fessusque viator,
Auxiliumque meum curva senecta petit.
Quid sim, quid valeam, rixantibus exige, lector,
Atque cave, vires ne experiare meas.

D'uopo sarebbe, ed io nol crederei malfatto, che la Natura avesse, come agli (*b*) elefanti, data agl'ignoranti una cortissima lingua, acciò non si sentissero sovente le stolte loro cognetture e spropositi; e tanto più adesso, che nella dizione di *Buca*, essendo stata da *Bucca* dottamente cavata, vi si vuole insinuare da mè, che, toltane di mezzo la, r, possa fare originarsi da *Burca*, portante seco il significato di *luogo cavo*, e detto propriamente di quello, per cui d'una Città l'immondizie restano in gran parte purgate. Mà non essendo stato insino adesso a cosa tale provveduto, avrete in questo punto l'onore di ritrovare tal voce nel Glossario d'Isidoro, dove così si vede notato: *Cloaca, Burca*; come anco coferma il medesimo nell'antiche sue Glosse il Piteo. E se una lodevole curiosità vi spignesse a ricercare da mè, donde possa essere nata la dizione di *Burca*, ardirei quasi di follemente affermare, che ella fosse così detta da *Purgo*; e ciò mi persuade, non tanto la vicinanza del suono, che anno frà loro la lettera, p, e la, b, come anco il significato di essa, e il pronunziarsi talora da'medesimi antichi con la, g, come negli uni, e

(*a*) *Lib.* 5. *Antiq. Lect. cap.* 13. (*b*) *Petr. Berch. lib.* 7. *c.* 5.

negli altri Gloſſarj ſi può con facilità riconoſcere, dove ſcambievolmente ſi legge: *Cloaca*, *Burca*: e *Burga*, *Cloaca*. Notare bene ſi deve, che i Toſcani uſano queſta voce aſſai più generalmente, che non ſi ſervirono di eſſa del ſecol baſſo gli Autori Latini; mentre ad ogni *luogo cavo* attribuiſcono il nome di *Buca*. E chi sà, che forſe meglio di quì derivare non ſi poteſſe il vocabolo di *Bucato*, per l'*imbiancatura de' panni lini*, nominandoſi egli in tal guiſa, non perchè paſſi per li buchi del cencio ſuperior della conca, o per lo buco inferiore di queſta, la ſopravverſata rannata; ma bensì, perchè reſtino per eſſo tutte le ſordidezze di detti panni purgate? Vdite almeno, ſe ciò non vi foſſe in menoma parte piaciuto, d'uno che avrebbe biſogno di navigare ad Anticira, un'eſtemporaneo Indovinello ſopra il Bucato.

O Tu, che vanti dallo ſtudio avere
E ſcaltrito l'ingegno, e'l ſaper raro;
Dimmi chi è colui, che gran piacere
Ha di ſtare in un vaſo, e gli è sì caro,
Che quì ſol la beltà ſpera ottenere?
Il torbido lì vuole, uſcito il chiaro
Guſtar ſenza miſura, ed è ſtimato,
Anco ſenza alcun foro, un bel bucato.

Vanti pure la Lingua Greca e Latina, d'avere già, ne' ſecoli trapaſſati, nobilitate le carte de' più ſublimi e gentili concetti, che o nell'Accademie o ne' roſtri meritar ſi poteſſero la comune approvazione ed applauſo; che nondimeno biſongerà che confeſſino, che tanto elle, che l'Ebraica ancora, conſpirarono inſieme ad arricchire de' proprj detti loro la Toſcana Favella; quantunque pochiſſimi ſieno quelli, e forſe di minore rilievo, che preſentemente in ricordanza mi vengono. Forſe il volete vedere? Oſſervate digrazia quel luogo del Profeta (*a*) Reale, dove, ſecondo la vulgata ſi legge: *Quouſque irruitis in hominem?* e troverete (conforme la dotta oſſervazione del P. (*b*) Roa) che nel teſto Ebreo ſon queſte parole: *Quouſque producetis linguam, aut prolongabi-*

(*a*) *David. Pſal.* 61. *verſ.* 4. (*b*) *Par.* 2. *lib.* 3. *Loc. Sing. Sacr. Script. cap.* 6.

tis?

rts? Donde con evidenza conoſcesi, eſſer venuto alla luce quel comuniſſimo detto, *Aver la lingua lunga*, quando uno con invettive acerbe contro un'altro ſi diffonde e ſi volge. Nè meno vago e leggiadro riconoſcerete quell'altro, che dal Libro de' Proverbj (*a*) eſſere originato ſi ſcorge: *Donum hominis dilatat viam eius, & ante Principes ſpatium ei facit. Chi ſi fa largo co' doni, non gli ſi tien portiera anco in Palazzo.* Laſcio volentieri quelle fraſi, che cotanto ſon frequentate dal volgo, per eſprimere la viltà e il puttaneſco furore, di *Offerirſi sfacciatamente a chi paſſa*, trovandoſi appo Baruc (*b*) così fatto rimprovero: *Expoſuiſti fornicationem tuam omni tranſeunti, ut eius fieres.* E poco dopo: *Ad omne caput viæ ædificaſti ſignum proſtitutionis tuæ, & abominabilem feciſti decorem tuum, & diviſiſti pedes tuos omni tranſeunti.* Solo deſidero adeſſo, che non iſdegnate di fare qualche rifleſſione leggiera a quel comune favellare toſcano, di cui ſi ſerve ſoventemente ciaſcuno, per condannare la vita mal coſtumata, o la troppa libertà di taluni, che ſi prendono a giuoco di traſcurare con malizia quel tanto, che all'oſſervanza delle leggi divine ed umane con franchezza conduce: *Ell' è una Babbillonia*: derivando tal detto, ſe non mi falla il penſiero, non tanto dalla confuſione di diverſi linguaggi, che quivi ebbero il cominciamento, e il loro vero principio, come leggeſi nella (*c*) Geneſi; mà anco da quella diſſolutezza e laſcivia, a cui deditiſſimi erano i di lei cittadini, come da quelle parole di Quinto (*d*) Curzio ſi raccoglie: *Nihil Vrbis eius corruptius moribus, nihil ad irritandas, illiciendaſque immodicas cupiditates inſtructius. Liberos, coniugeſque cum hoſpitibus ſtupro coire, modò pretium flagitij detur, parentes maritique patiuntur.* Mà eglino forſe l'anno tratto, con probabilità maggiore, dal Lazio, ſe è vero, che (*e*) Lucrezio, raccogliendo tutti i nocumenti ed i danni, che dall'amore derivano, in queſta guiſa cantaſſe:

(*a*) *Salom. Prou. cap.* 18. (*b*) *Baruch cap.* 6. (*c*) *Geneſ. cap.* 11. (*d*) *Lib.* 5. *Geſt. Alex. M.* (*e*) *Lucr. lib.* 4. *prope fin.*

Adde quod alterius ſub nutu degitur ætas:
Labitur interea res, & Babylonia fiunt:
Languent officia, atque ægrotat fama vacillans.

Così legge nell' Antiche Lezioni i verſi dell' accennato Poeta Celio (*a*) Rodigino; ancorchè col Gifanio (*b*) il Lambino (*c*) in vece di *Babylonia* dottamente vi leggano *Vadimonia*. Mà ſia quel che ſi voglia di queſto, laſciando volentieri la critica a' più chiari ed elevati intelletti, che nella repubblica letteraria con ſua gran lode fioriſcono, ſolo recitare vi voglio, per gloria maggiore d' un perſonaggio (*d*) erudito, che oltre la nobiltà de' natali, ha ancora una compita notizia di molti e diverſi linguaggi, uno eſtemporaneo Epigramma.

CVm ſtruerent homines Beli molimine turrim,
Qua fieret tumidis turba remota vadis:
Tot Babyloniacis crevere idiomata campis,
Quot ſunt Paſtana, vere tepente, roſæ.
Sic tantæ Superi ludunt tentamina gentis;
Alter ut alterius neſciat ore loqui.
At modò tàm varias ſpargis, SALVINE, loquelas,
Atque tot ignotis dogmata ſcripta notis;
Vt mihi ſit vilis quondam Mithridatica lingua
Nobilis, Auſoniæ qua ſtupuere togæ.
Mortuus haud eſt, nec noſtro tam diſſitus Orbe
Sermo, SALVINI qui neget eſſe decus.
Quid de te dicam? ſolum iuvat eſſe locutum;
Repparat ingenium quod Babylona tuum.

Aſſerirete ben voi, che queſti sì degnamente ſi meritano la cittadinanza romana: *Aver' il cuor di pietra*, per denotare un' uomo privo d'ogni compaſſione e pietà, verſo l'altrui miſerie e lamenti: *Non aver biſogno di maſchera*, per taſſare l' altrui deformità e bruttezza: *Aver l'oriuvolo in corpo*, detto propriamente o con iſcherzo di quelli, che per la vegnente fame, quantunque non ſappiano che ora ſi ſia, ſtimano nondimeno eſſere pervenuto

(*a*) *Lib.* 8. *cap.* 11. (*b*) *In Lucr. emendat. p.* 143. (*c*) *In comment. eiuſd. p.* 356. (*d*) *A. M. Salvini.*

il tem-

tempo deſtinato al deſinare e cenare. Perchè il primo mel mo-
erete in Catone appo (*a*) Feſto: *Lapideo ſunt corde multi, quos
iſeret neminis.* L'altro in (*b*) Orazio, in cui egli racconta eſ-
rſi uſato uno ſcherno sì fatto contro un tal Meſſo, perſona d'aſ-
i vaſta ſtatura, e brutta a diſmiſura di volto, da un buffone
iamato comunemente Sarmento:

Campanum in morbum, in faciem per multa jocatus,
Paſtorem ſaltaret uti Cyclopa rogabat:
Nil illi larva, aut tragicis opus eſſe cothurnis.

finalmente il terzo nel Paraſito di (*c*) Plauto, mentovato da
ulo (*d*) Gellio nelle Notti Attiche, che così favellava:

Vt illum Dii perdant, primus qui horas repperit,
Quique adeo primus ſtatuit hìc ſolarium,
Qui mihi comminuit miſero articulatim diem.
Nam, me puero, uterus hic erat ſolarium,
Multò omnium iſtorum optumum & veriſſumum.

à che? appena mi ſentirete parlare di quel noto Fiorentini-
io *Aver uno ſul calendario* [per cui ſi viene paleſando quell'
lio e quell' averſione, che, per qualche cattivo termine o af-
onto, verſo d'alcuno ſi moſtra] che egli poſſa eſſere origina-
dalle contrade latine; che diſubito vi caderà in penſiero, ad-
venirſi a voi e più probabile e vero, ciò che narra France-
o (*e*) Rueio (conforme l' aſſerzione di (*f*) Giovanni Pinciero)
e ſi trovaſſero, appo una Dama di nobiliſſima ſchiatta, per
edità ricevuti due diamanti, che agguiſa di fecondi animali,
produceſſero ogni tanto qualcuno; di quello vi ſi renda cre-
bile, che dalle campagne del Lazio, ancorchè fertiliſſime ſie-
, poſſa eſſere ſtato prodotto in queſta Lingua tal detto. E pu-
fu antichiſſima coſtumanza appo i Romani, l'*Avere ſul calen-
rio* il nome di ciaſcun debitore, e il notare in eſſo ogn gior-
tutti quegli intereſſi, o que' cambj, che a lui con grave dan-
correvano, per poter poi nel principio del Meſe eſecutare,

(*a*) *De verbor. ſignific. in V. Neminis* (*b*) *Serm. lib.* 1. *ſat.* 5. (*c*) *In fragm. V. Bœotia.* (*d*) *Lib.* 3. *cap.* 3. (*e*) *De Gem. lib.* 1. *c.* 1. (*f*) *Lib.* 2. *Indov.* 36.

con

con ſomma ſeverità e rigore, chiunque non aveſſe con puntualità ſodisfatto al già contratto ſuo debito. Il che era con tanta aſprezza da tali impreſtatori eſequito, che con titolo d'acerbiſſimi, furono nelle piſtole, che al ſuo Attico ſcriſſe, con molta ragione nominati da (*a*) Tullio. Quindi è che Seneca (*b*) accennare ſaviamente volendo, che il vero benefattore ſdegnare unqua non deveſi, ſe corriſpoſto non viene da chi i ſuoi favori riceve, e che non fa perdita alcuna, nè patiſce danno veruno, quantunque nel beneficato rittrovi poco animo di contraccambiare la grazia, in modo tale diſcorre: *Nemo beneficia in Kalendario ſcribit: nec avarus exactor ad horam & diem appellat.* Fu anco il Calendario o Giornale detto da Properzio (*c*) Efemeridi, dando loro l'aggiunto di dure e crudeli, e oltremiſura dolendoſi, che in loro cangiata ſi foſſe una ſua lettera ſcritta di coſe amoroſe:

Me miſerum! his aliquis rationem ſcribit avari,
Et ponit duras inter ephemerides.

I quali due verſi diedero occaſione e materia a un principiante Poeta di comporre il preſente Sonetto.

DVnque del foco mio le ſcritte arſure
Debbono aver d'avida man le note,
E con ſcherzi fallaci, e frodi ignote,
Far comuni alle mie l'altrui ſciagure?
Son pur varie frà lor quelle figure,
Che la fiamma del ſen deſcriver puote,
Da queſte, che d'amor, di pietà vote,
Sembran di crudeltà meſte fatture.
Mà quì, che giova il querelarſi tanto
Di nemico deſtin, s'amor congiura,
D'aver dagli occhi per uſura il pianto?
Vanti l'avaro ognor l'altrui ſventura;
Che non avrà con Cintia uguale il vanto;
Mentre ei la roba, ed ella l'alma fura.

(*a*) *Cic. ad Attic. lib. 6. ep. 1.* (*b*) *Senec. de Benef. lib. 1. cap. 2.* (*c*) *Lib. 3. eleg. 22.*

Par

Parmi ancora, che le ſteſſe pareti, a ſimiglianza della già decantata ſtatua di (a) Mennone, percoſſe da' raggi de' voſtri luminoſi intelletti, reſe in queſto punto loquaci, mi vadano ricordando, eſſere in quella Lingua meri detti latini: *Rendere l'armi a Giove*, e *Appiccar l'armi a un chiodo*, per darſi alla quiete, e deporre il portamento di quelle: Siccome *Andate a filare*, o a *pigliare la rocca*, per reprimere il ragionar d'una donna, che voglia fare da conſigliera o facciuta: *Toccar con mano una coſa*, per averne una chiara e intera contezza; mentre cantò il Sulmoneſe (b) Poeta:

Dii, precor, à nobis omen removete ſiniſtrum,
Et ſua det reduci vir meus arma Iovi:

ed (c) Orazio

——— *Vejanius, armis*
Herculis ad poſtem fixis, latet abditus agro:

E Ovidio (d) nelle ſue Trasformazioni favellando di Ceneo;

Quid ſis, nata, vide; vel quid ſis paſſa; columque,
I, cape cum calathis, & ſtamina pollice torque:

E Seneca (e) nel lib. de' Benefizj così ragiona: *Soleo notare hunc in te affectum, & quaſi manu prendere.* E nel trattato della (f) Tranquillità: *Quadam vitia in aperto poſita, qua manu prenderem.* Onde Filippo Pareo nel ſuo Leſſico Critico così ſcrive: *Manu prendere: De rebus qua certa ſunt, & quas velut manu tangimus, & tenemus.* Dandomi ſimilmente a credere, che ſia parto del medeſimo ſuolo quell' altro: *Laſciare*, o *dare ad uno una fune, che l'impicchi.* Detto contro di uno, a cui non ſia, per qualche cagione, come aſpettavaſi, l'eredità pervenuta, o che per li ſuoi cattivi ſervìgj niuna rimunerazione o ricompenſa ſi merita. Di queſta coſtumanza di favellare ſi valſe (g) Marziale, ſecondo l'arguta emendazione del Liſſio:

(a) *Fran. Pomey Panth. Mith. p.* 133. (b) *Ovid. Heroid. ep.* 13. *Laodam. Proteſilao* (c) *Hor. lib.* 1. *epiſt.* 1. (d) *Lib.* 12. *Metam.* (e) *Senec. lib.* 6. *de Benef. cap.* 42. (f) *Senec. de Tranq. cap.* 1. (g) *Lib.* 1. *epig.* 70.

Nihil Ammiano, præter aridam restem,
Moriens reliquit ultimis pater ceris.

e scherzosamente nel suo Malmantile racquistato il (*a*) Lippi.

Ne può di ben verun vederci ricchi;
Vna fune daralle, che l'impicchi.

E che fossero soliti alcune fiate gli antichi, per l'ultima desperazione delle cose, apparecchiarsi il cordino, il dimostra con chiarezza Lampridio nella Vita di Eliogabalo, così esso scrivendo: *Paraverat igitur funes, blatta & serico & croco intortos, quibus, si necesse esset, vitam finiret.* Il perchè mi persuado talora essere una verità manifesta, ciò che fu affermato dal dottissimo (*b*) Lissio, avere frà loro le Lingue una comunanza di parole (e si può dire ancora di detti) che una simile all'altra non rade volte le rende. Non è forse simile, o per meglio dire originato da' Greci quell' *Appiccare una voglia all'arpione*, per deporne affatto, e il pensiero e la cura? Ascoltate di grazia ciò che ne scrisse nelle Antiche Lezioni il vostro Celio (*c*) Rodigino; *Fuit & ludi genus Cyndalismus, quem clavis exercebant; quos passalos, sive pattalos Græci quoque vocant, nato inde adagio de iis, quæ negligentiùs curantur, πασσάλω, ἀνακρεμάσαι, idest clavo destinare, appendereque, sicut quæ ampliùs curanda censemus, à clavo demere.* Nè meno conoscesi essere, sebben piccolo ruscelletto, derivato dalla stessa sorgente quest'altro: *Le parole son femmine, ed i fatti son maschj*? Avendo scritto (*d*) Eustazio: Γυναικῶν μὲν τὸ λαλεῖν, ἀνδρῶν δὲ τὸ πράττειν, cioè: *Il dire è da donne, mà il fare è da uomini.* Il che fu dal medesimo Autore, che disopra citammo (*e*) nell'antiche Lezioni parimente osservato. *Vsurpatur* [dice egli] *tempestate nostra elegans paræmia: Verba quidem videri fœminea, facta verò planè esse virilia. Id autem vetus fuit Græcæ Gentis adagium, quod ex Eustathii thesauris liquet.* Il qual proverbio recitato da non sò chi ad una mensa a rovescio, suscitò in un'amico l'entusiasmo a favellargli in tal guisa.

(*a*) *cant.* 6. *st.* 3. (*b*) *Iust. Lips. centur.* 3. *ep.* 44. *ad Belgas* (*c*) *Lib.* 28. *cap.* 10. (*d*) *Eust. in Hom. Iliad. lib.* 22. (*e*) *Cæl. Rhod. Antiq. Lect. lib.* 14. *cap.* 14.

Masca-

Mascula doctiloquì dixerunt facta Pelasgi;
Iidem fœmineum blandula verba genus:
At tu cum referas nobis contraria, Flacce,
Et priscam ludas subdolus arte fidem:
Quid vis ut dicam? Fiant si mascula verba,
Invenies solos tristis in Vrbe mares.
Si contra Graios credantur fœmina facta,
In nostris crevit fœmina nulla locis.
Aut Orbem, dicas, sexu regnarier uno,
Stultius aut unquam non potuisse loqui.

Dubito, e non senza ragione, o eruditi Censori, che ora di mè verificare si debba ciò che già scrisse l' Omero (*a*) Toscano:

Che a' voli tropp' alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

Conciossiachè, ripigliando di nuovo l'origini delle voci, come non consapevole appieno della fiacchezza delle mie forze, vò, nella dizione *Canaglia*, [contro la corrente di persone dottissime, che o da *Cane*, o da *Canale* ingegnosamente la trassero] sognandomi adesso, che ella forse dedurre si possa da Κναχή, *Strepitus*, & *clamor*; per essere solita questa vile gentaglia, a viver sempre apparecchiata a suscitare sedizioni e tumulti, e a gridare e strepitare a tutte quelle risoluzioni e partiti, che a benefizio comune da' Magistrati o Governatori si prendono; per non avere ella che perdere, o per concepire tal fiata alcuna vana speranza di migliorare, ne' garbugli maggiori, il presente suo stato: come attestare il possono le sedizioni e tumulti, e nel nostro e ne' trascorsi secoli tante volte suscitati da essa. Pare, che ne dia qualche cenno o indizio il Principe (*b*) de' Latini Poeti, quando così cantò:

Ac veluti magno in populo cum sæpe coorta est
Seditio, sævitque animis ignobile vulgus:
Iamque faces & saxa volant, furor arma ministrat.

Mà forse ascolterete, con mente assai più quieta e disposta, se da me vi sarà persuaso, che il verbo *Campare* in significanza

(*a*) *Torq. Tas. cant. 2. st. 70.* (*b*) *Verg. Æneid. lib. 1.*

di *Cibarſi*, e di *vivere*, ſia ſtato prodotto dal vocabolo *Campo*, per eſſere ſtato (*a*) da Varrone affermato: *Primum quod ex agro plano fructus capiebant, Campus dictus*: eſſendo ſtato de' noſtri antichi coſtume, il vivere di quel ſolo, che da' loro piccoli campi a ſufficienza cavavano, amanti eſtremamente di quella gran parſimonia, che fu il più nobile e glorioſo ornamento, che ammirar ſi poteſſe nelle caſe de' Fabbrizj, e de Curj. Vedeſi ciò accennato da Giovenale (*b*) dicendo:

Vivite contenti caſulis, & collibus iſtis,
O pueri, Marſus dicebat, & Hernicus olim,
Veſtinuſque ſenex; panem quaeramus aratro,
Quis ſatis eſt menſis.

E' bene il vero, che molti ſono nella propria caſa della parſimonia inſigni panegiriſti, che poi ritrovandoſi all'altrui menſa invitati, lodano ſolamente la magnificenza e lautezza delle vivande d'Apicio: Onde contro un tale d'una taglia sì fatta fù da un' amico in queſto modo ſcherzato:

Fabricios laudas cœnanti, Gallice, tecum;
Quamvis dira fames obſidione premat.
At ſi fortè meas pranſurus curris ad aedes,
Aſſyrias celebras, pontificumque dapes.
Non eſt, crede mihi, noſtra haec ſententia mentis;
Vt mihi cœna brevis ſit, tibi lautitia.
Vis ſervet noſtras aequè concordia menſas?
Ambos Fabricios, pontifice ſue probet.

E' però a mio credere (e chi sà, che non ſia con lieta fronte approvata da voi) d'origine greca, di *Canto* e *Cantonata* la voce; non già forſe da Κάνθος, ſignificante l'*Angolo dell'occhio*, mà da Κάμπτειν, *Piegare* e *voltare*, per piegar quivi il ſuo cammino coloro, che, o abitanti ſono in quella contrada, o per altre loro faccende, debbono per quel luogo paſſare. Quindi, ſenza dubitanza veruna, traſſe Pacùvio (*c*) il vocabolo *Campter*, come appreſſo (*d*) Nonio regiſtrato ſi legge, per lo ſcantonamento, che faſſi intorno la meta.

(*a*) *Lib.* 4. *de ling. lat.* (*b*) *Sat.* 14. *verſ.* 179. (*c*) *In frag. lib.* 2. (*d*) *Ex corp. Vet. Poet. p.* 296.

Ex-

Extremum intra Campterem ipſum
Iam pregreditur Parthenopæum.

Anzi pare, che avvalori queſta medeſima cognettura (*a*) il Padre della romana eloquenza, valendoſi quaſi nello ſteſſo ſentimento della voce *flexus*; mentre così ragiona: *In quo flexus eſt ad iter Arpinas, obviam mihi fit tabellarius*. E ſe per ſorte credeſte, che queſta mia origine nata e uſcita foſſe di quella porta del ſonno, donde

(*b*) *Falſa ad Cælum mittunt inſomnia manes*:

non v'arrechi faſtidio nè rincreſcimento veruno, l'aſcoltare di buona voglia queſt' altra; che per non eſſere in queſti fogli notata, e per portare in fronte il nome d'una perſona dottiſſima, merita per tutti i capi una riverente attenzione. La coſtellazione dell' Orione, conforme l'aſſerire di peritiſſimi Aſtronomi, per eſſere di notevoli ſtelle a ſufficienza adornata, viene ben toſto a purificare ed ornare tutto quel tratto, in cui ella dominante ſi trova, per le ſalutevoli piogge, che nel ſuo naſcimento ſopra il ſeno della terra largamente tramanda: così mi perſuado di certo, che, alla ſola comparſa di cotanto grand' uomo, reſterà nobilitato il mio dire, e reſo puro quel tanto, che dalla mia ignoranza, foſſe in qualche parte o deturpato o corrotto. Queſti è il Magri, che nell' erudito ſuo Leſſico ſacro, vuole ed afferma, che la voce di *Carnevale* non ſia derivata altrimenti; perchè in quel tempo più vaglia, o vendaſi a maggior coſto la carne; o da *Feſta carnalia*, come fu penſiero d' un (*c*) ſublime intelletto: mà che ſia una mera corruzione di *Charivanium*, che appo gli antichi denota un grandiſſimo ſtrepito, fatto con campanacci e padelle, ed altri ſconcertati ſtrumenti, accompagnati da urli e fiſchiate, per iſchernire e fare inſulto ad alcuno, e ne' ſecoli trapaſſati frequentato aſſai nella Francia contro coloro, che alle ſeconde e terze nozze paſſavano, o che andavano, ſecondochè il biſogno portava, ad accaſarſi con vedove; come chiaramente appariſce nel Concilio celebrato in Turs ſotto Nic-

(*a*) *Cic. lib. 16 ad Att. ep. 14.* (*b*) *Virgil. lib. 6. Æneid. in fin.* (*c*) *Ferrar. in orig. ling. Ital.*

còla V. l'anno 1445. dove contro ſimili delinquenti, ſi fulmina la Scomunica: *Inſultationes, clamores, ſonos, & alios tumultus in ſecundis & tertijs quorumdam nuptijs, quos Charivarium vulgo appellant, propter multa & varia incommoda, fieri omnino prohibemus, ſub pœna excommunicationis.* E pare ancora, che queſta cognettura sì dotta ſia in qualche parte confermata dall'uſo, per durare preſentemente, nella Città Metropoli, e in altre della Toſcana, la coſtumanza di fare nel Carnevale ſimiglianti romori e ſollevamenti di giovani, contro que'tali, che tardi del proprio letto levandoſi, non arrivan per tempo la mattina a bottega. Eſprime ancora queſta voce al vivo la licenza de' carnevaleſchi tumulti, cavandola il ſopraddetto Autore dal greco Καρηβαρία, che ſignifica *Intronazione*, o *ſtordimento di teſta*, cauſato in ciaſcheduno da più e diverſi romori. Se però non vi piaceſſe più toſto, ch' e' foſſe nominato appo i Toſcani dal vizio dell'ubriachezza, per ritrovarſi nel vocabolo greco ancora queſto ſignificato, e per meglio a quelle feſte baccanali adattarſi, che erano con tanta libertà celebrate dagli antichi Gentili, ed in cui l'ubriachezza ſembrava, che trionfare ſopra ogn'altro vizio doveſſe. Ci viene queſta coſa accennata dall' Autor del Teſoro della Lingua Latina nella ſpiegazione di quel verſo di (a) Giovenale:

Qui Curios ſimulant, & bacchanalia vivunt.

Dicendo, *Bacchanalia vivunt: ideſt, tamquam Bacchanalia celebrent, quotidie ebrij cernuntur.* Nè credo, che ſia per giudicarſi da voi, fuori dell' intrapreſo ſentiero, il recitarvi un berneſco capriccio di perſona burlevole, contro uno, che quantunque apparire voleſſe dell' aſtinenza il più ſincero ritratto; nondimeno s' ingegnava di ſodisfare pienamente alla gola, e di rinnovare quanto poteva la carnevaleſca licenza:

Non è atto a ſaper, Meſſer Vitale,
Chi non cerca la voſtra compagnìa:
Non potendo imparar con maeſtrìa,
Il fare a un pollo d' India il funerale.

(a) *Sat. 2. verſ. 3.*

Anzi

Anzi merita dirſi uno ſtivale,
Chi non loda la voſtra economìa;
Mentre, con ammirabil leggiadrìa,
Finite il fiaſco, acciò non vada male.
Sembrate nell' eſterno eſſer Catone,
Mà, ſe viſto non ſete, i voſtri guai
Mutan in Carneval la devozione.
Avete nelle labbra un mar di lai;
Mà [per dirvela qui ſenza finzione]
Quareſima per voi non fu giammai.

Mà ſento un non sò chi di voi, che per eſſere della poetica inclinazione ſtimatore perfetto, mi và nell'orecchie queſte parole inculcando:

(*a*) *Te melius dormire puto, quàm ſcribere verſus.*

Perlochè dato per ora al poetare l'eſilio, voglio intorno alla voce *Capriccio*, per quel *Tremore*, che, per lo ſpavento o freddo febbrile, fà arricciare a ciaſcheduno i capelli, con brevità e ſchiettezza manifeſtarvi ciò, che ne ſento. Sò che fù congettura d'un nobiliſſimo ingegno l'originarla da *Capra*, per avere i peli arricciati qualche ſimilitudine colle corna delle capre: mà che grave fallo ſarebbe, ſe ſtimaſſe preſentemente qualcuno, che compoſta ella foſſe di due dizioni latine, cioè di *Capitis, ſeu capillorum rigor*, e che ſia detta quaſi corrottamente *Carrigium*, *Capriccio*, cangiata la, g, nella lettera, c, che frà loro ſpeſſe fiate ſi mutano? Direi quaſi, che ne porgeſſe qualche ſentore il Sulmoneſe (*b*) Poeta nelle ſue Trasformazioni trattante di Cadmo:

Ille diu pavidus, pariter cum voce colorem
Perdiderat, gelidoque coma terrore rigebant.

Può eſſere ancora, che queſto vocabolo in quel ſignificato appunto, in cui fu adoperata nel Lazio la parola *libido*, abbia metaforicamente lo ſteſſo principio ottenuto, non ſapendo coloro, a' quali, per lo timore e ſpavento, i capelli s'arricciano, diſtinguere in quell'iſtante gli orrevoli da' biaſimevoli moti dell'

(*a*) *ex Horat. lib. 2. ep. 2.* (*b*) *Ovid. Met. lib. 3.*

animo

animo; ſe più non vi foſſe in aggradimento il cavarlo dal greco Καπριζειν, cioè, *eſſere ſmoderatamente laſcivo*, a ſimilitudine de' più immondi animali, detto da' Romani *Laſcivire, vel ſubare*: eſſendo ciò confermato dall'uſo, principale maeſtro e interprete di tutti i Linguaggi, ſervendoſi non rade volte della voce *Capriccio*, per *diſoneſtà* e *libidine*, come *Sodisfare a' ſuoi capricci*, cioè, *appieno alle ſue impurità compiacere*; adattata poi impropriamente a tutti quegl' impeti e penſamenti dell'animo, che dalla ragione regolati non ſono; come furono ſoliti fare nella dizione *Libido* gli antichi noſtri Latini. E come mai aſcoltare ſi poſſono, direte voi, o ingegnoſi Vditori, coſe così ridicole, e aliene dal vero, ſenza rinnovare quel detto, di cui già ſi valſe (*a*) Diogene contro gli ſpettacoli, che ſi facevano a Bacco, che elle altro non ſono, che *Magna miracula ſtultorum?*

Mà guardiamo adeſſo, ſe in qualche maniera vi poteſſe gradire quel che del vocabolo di *Carabattole* mi viene quaſi impenſatamente nell'animo. Perchè io mi dò [tolta ogni preſunzione] ad intendere, che egli abbia il ſuo natale ſortito dal latino *Grabatulus*, di cui ſi ſervì nel libro dell' Aſin d'oro (*b*) Apuleio, in queſta forma parlando: *Aſcenſo grabatulo ad exitium ſublimatus, & miſſo capite, laqueum induo*. Avendo a bella poſta queſto teſto prodotto, per non trovarſi un tale diminutivo, nè anco nel Teſoro della Lingua Latina notato. Egli ha la ſignificazione, non ſolo di quel *Lettuccio*, in cui ſolevano il giorno riposarſi gli antichi, mà di qualunque *vil letticciuolo*, come apparisce da quelle parole del Santo (*c*) Vangelo: *Tolle grabatum tuum, & ambula*: donde ne ſcaturì (come quì ſi legge notato) quel motto Fiorentiniſmo: *Piglia le tue carabattole, e vattene*. Anzi (*d*) Vergilio favellando di queſta ſorta di letto, poſegli di vile l'aggiunto, come nel ſopraddetto luogo d' Apuleio vien citato dal (*e*) Beroaldo:

Membra levat ſenſim vili demiſſa grabato.

(*a*) *Diog. Laert. in vit. Diogen. Cinici.* (*b*) *Apul. lib.* 1. (*c*) *Io. cap.* 5. *verſ.* 8. (*d*) *In Moreto verſ.* 5. (*e*) *In lib.* 1. *Aſ. Apul.*

Mà

Mà ſi renderà molto più chiara di queſta voce l'origine, ſe porgerete volentieri l'orecchie, a quel che già dal dotto (*a*) Siponino fu ſcritto: *Grabatum propriè vocamus lectum, in quo meridiari ſolemus; dictum quaſi Carabatum, quod in eo capite recumbamus*: Κάρα *enim caput*, βαθὺ *pervium Graci appellant*; o come aſſerisce Cornelio (*b*) Screvelio, detto quaſi da Κάρα, e dal verbo inuſitato βάω, *quod capite præcipuè in eo quieſcamus*. E chi adeſſo mi può, purchè egli ſia di qualche diſcretezza dotato, con ſevero ſopracciglio negare, che io non vi canti ſulla lira toſcana ciò, che fu da uno ſcemo cervello della voce *Carabattole* ſcritto?

Con minaccioſo ciglio ognor mi dice
Cintia crudel, che non le vada avante:
Che nutriſce oneſtà, vive coſtante
Nel candore del ſen rara Fenice.
E ſe per ſorte favellar mi lice,
E gli affetti ſcoprir del cuore amante:
Toſto riſponde, con parlar ſprezzante,
Carabattole ſon d'alma infelice.
Carabattole è vero, ed io nol celo;
Mà delle gemme più pregiate e belle
Sono le fiamme mie, nè mi querelo.
Sol mi lagno di lei, che ſia rubelle,
Non del diſpregio lor: mentre del Cielo
Carabattole ſono anca le ſtelle.

Maggiore credulità avrebbe appreſſo di voi, che nella Provincia del Mango, come fu dallo Scaligero (*c*) con diligenza notato, ſi mangiaſſero, condite col pepe come i gamberi, le formicole, che quello che adeſſo intorno all'origine di *Ciabatte* a infinuarvi m'accingo. Avvegnachè, [ſenza derogare in menoma parte all'autorità di coloro, che, o da *Sapula*, o da *elavata caliga* felicemente cavaronle] parmi che forſe poſſano eſſere una facile corruzione di *Carbatina*, che erano appo gli antichi una

(*a*) *Perot. Cornucop.* (*b*) *In Lex. manual. Græcolat.* (*c*) *Scalig. exerc.* 197.

ſpecie

ſpecie di ſcarpe fatte di pelli non conce, e portate da perſone vili ed abiette, come ne fa una chiara teſtimonianza (*a*) Catullo contro un tal Vezio dicendo:

Iſta cum lingua, ſi uſus veniat tibi, poſſis
Culos, & crepidas lingere Carbatinas.

Così emendò queſto verſo Angelo (*b*) Poliziano fondato ſull'autorità di Giulio (*c*) Polluce, e (*d*) d'Ariſtotile, e fu approvata e difeſa queſta lezione contro il Mureto e Marullo, da Giuſeppe Scaligero, ne' ſuoi dottiſſimi comentarj a detto Poeta, affermando, così leggerſi in tutti i manuſcritti antichi, e libri ſtampati. Non deſpero però, che non ſi trovi alcuno, che mi preſti qualche leggiero conſenſo, ſe del verbo *Concimare* [non oſſervato il *Concinnare*, nè il vocabolo *Cima*, come in queſte carte ſi nota] io per ſorte aſſeriſſi, che egli foſſe ſtato leggiermente corrotto da *Concanare*, fatto naſcere da *Canum*, per eſſere queſto il migliore, e più graſſo concime, che dal Contadino dar ſi poſſa al terreno. Come anco ſe la voce *Covelle* [ſenza andare a ritrovarla fra' Greci nel lor Κόχχυ] naſcere la faceſſi, col ſolo cangiamento della, s, nella lettera, u, [come ebbero talora coſtumanza di fare i Latini, originando, conforme l' aſſerzione del Varrone (*e*) Olandeſe, dal greco σαίρω il lor *Verro*] da *Coſella*, o *coſellina*, ſincopata di *Coſerella*, diminutivi aſſai frequentati dalle bocche del volgo, come è più che noto a coloro, che ne fanno anco una leggeriſſima oſſervazione. E da queſto vocabolo preſe motivo un faceto Poeta di burlare in queſta guiſa un' amico:

Non eſt quod doleas, covellas, nomine Thuſco,
Si tua qua mittis munera, Merce, vocem:
Dum tibi Baticolæ placeant tam nomina gentis,
Vt donum ſoleas dicere Nada meum.

E giacchè in coſe di poco o niuno momento a caſo entrati noi ſiamo, accennare in compendio vi voglio una mia debole congettura, fatta già ſopra que' verſi di Perlone (*f*) Zipoli, in

(*a*) *Catul. Epig.* 99. (*b*) *In Comment. Varior. ad ipſum Poet.* (*c*) *Iul. Poll. Onomaſ.* (*d*) *Lib.* 2. *de animal.* (*e*) *Voſſius in Etymlog. Ling. Lat. de permut. literar.* (*f*) *Lorenzo Lippi Malmant. racq. cant.* 1. *ſt.* 29.

cui

cui egli s'ingegna d'oſtentar per iſcherzo la bravura della ſua Celidora:

Giunta in queſt' in un campo pien di cavoli
N' affettò tanti, che beati pavoli.

Io dubito, che la voce di *Pavoli* non ſia venuta da Παῦλος, che appo i Latini, come nota Cornelio (*a*) Screvelio ſuona *Puſillus*, e che non voglia dire in quel Fiorentiniſmo il Poeta, che entrata con furia Celidora in quel campo, n'affettò tanti, che furono felici e fortunati que' foli, che eſſendo piccoli, o di poca creſcenza, avevano il furore di lei in cotal modo ſcampato; cioè a dire, n' affettò tanti, che beati i piccoli: ſe però non vi piaceſſe, ſenza diſcoſtarſi cotanto, ritrovarla in un tratto col torne la ſola, r, dal latino *Parvuli*, *Pavuli*, *Pavoli*. Potrebbe forſe anco darvi nel genio, ſe io in queſto tempo v'affermaſſi, che quell'altro Fiorentiniſmo, *Far una coſa coll' ulivo*, per farla grande, e degna inſieme d'un ſevero gaſtigo, poteſſe aver ſortito l'origine dall'antica coſtumanza de' Greci, i quali, o nel chiedere de' lor falli o gravi attentati il perdono, o a' loro nemici la pace, ſolevano ſupplichevoli portare in mano l'ulivo, o coronarſene talora la fronte. Ciò viene confermato da Livio (*b*) con quelle parole: *Decem Legati Lacrenſium, obſiti ſqualore & ſordibus, in remiſſio ſedentibus conſulibus, velamenta ſupplicum, ramos oleæ (ut Græcis mos eſt) porrigentes, ante tribunal cum flebili vociferatione humi procubuerunt.* E (*c*) Vergilio:

Paciferaque manu ramum pratendit oliva.

E (*d*) Lucano:

——— duramque viri deflectere mentem
Pacifico ſermone parant, hoſtemque propinquum
Orant Cecropia prolata fronde Minervæ.

Sicchè, *Far una coſa coll' ulivo*, è il medeſimo che dire, Eſequire, o operare un' azione tanto reputata grave e malvagia, che, per ottenere il perdono, d'uopo ſia il gettarſi coll'ulivo in mano ſupplichevole in terra a' piedi dell'offeſa perſona, o della viola-

(*a*) *In Lex. Manual.* (*b*) *T. Liu. Hiſt. ab Vrb. cond. lib.* 29.
(*c*) *Virg. lib.* 8. *Æneid.* (*d*) *Lucan. lib.* 3. *Pharſal.*

ta giuſtizia. Non vi venderei già, come uſcita, o (per più chiaro dire) pronunziata dall'Oracolo di Delfo, una opinione, che ho intorno a quell'altro Fiorentiniſmo; *Andare a Iſonne*, o *dare una coſa a Iſonne*, come diſſe colui (a) nel ſuo piacevole poema:

Due o tre fiaſchi davane a quattrino,
E a' poveri davalo a Iſonne.

Perchè, ſebbene a mè ſembra, che, dalla gentaglia più ignorante e più vile, poſſa eſſere ſtato corrotto da *Sine ipſo*, o *ipſe ſine*, *Ipſone*, *Iſone*, *Iſonne*, cioè *ſenza prezzo o danaro veruno*: e che in qualche parte il confermi un loro detto non del tutto differente da queſto; ed è, che, quando invitati ne vengono a fare qualche ſcorporo o ſpeſa, ſogliono toſtamente riſpondere: *Io non ho*, o *mi manca il Conquibus*, cioè, *con quali danari* io poſſa una tale ſpeſa eſequire: Nientedimeno laſcio libera la credenza a ciaſcuno, come ciò non foſſe mai ſtato pronunziato da mè.

Sarà ben reputata una ſolenne follia, l'andare adeſſo ſcovando l'origine del vocabolo *Caffo*, per quel numero, che in due parti uguali dividere non ſi puote, mentre qui leggo eſſerſi notato da una perſona dottiſſima: (b) *Mihi tam ignotum eſt, quàm quod Inſubres pro eodem dicunt*: *Hoſpo*. Mà ſe doveſſero ſolo i gran Letterati diſcorrere, ſenza ſentire giammai articolarſi dagli ignoranti le voci, biſognerebbe, che nelle Città popolate foſſero, come le ſelve, le ſtatue già rinomate d'Arpocrate. Dubito dunque, che non ſia una corruzione di *Caſſo*, nome da *Caſſata* contratto, mutata la, ſ, nella, f (come ebbero alcuna fiata in coſtumanza i Romani, originando, come nota l'eruditiſſimo (c) Voſſio, da *σῦκον* il lor Ficus) e che *Giuocare a pari e caffo*, ſia il medeſimo appunto che dire; *Giuocare a pari, e un caſſo*, o veramente *caſſato*: concioſſiachè, eſſendo il numero pari quello, che divider ſi può in due parti uguali frà loro, come in tal giuoco il due, il quattro, il ſei, l'otto, e il dieci; ſe da ciaſcuno di loro, eccettuato il due, per non poterſi alzare meno di queſto, ne viene uno tolto o caſſato, toſto rimane il numero *Caffo*.

(a) *Lip. Malmant. racq. cant.* 1. *ſt.* 77. (b) *Voſſ. in Etym. de literar. permut.* (c) *Oct. Ferr. in orig. Lin. Ital.*

Oh ſe

Oh ſe mi deſſe Clio un dì cantare
Delle voci toſcane, e 'l ceppo loro,
Coronar mi vorrei di verde alloro,
E contro dell' oblìo la lingua armare!

Mà come ſi può mai ſperare da mè di ſimil coſa il fortunato ucceſſo, ſe (come diſſe (a) colui,

Minchione e sordo più che l'O di Giotto)

laſciata ora l'origine, che da penne immortali fu al vocabolo di *Cupo* aſſegnata, cioè da *Cupa, botte*, o da *Cupa, ciſterna*, la vò ſenza letteratura veruna ſognando da Κοφὸς, *Cavo*, col ſolo cangiamento dell'aſpirata nella ſua tenue? parmi però, che me ne porga un non sò quale barlume quella terzina di Dante (b) nell' Inferno:

Lo fondo è cupo sì, che non ci baſta
Loco a veder, ſenza montare al doſſo
Dell' arco, ove lo ſcoglio più ſovraſta.

Lo ſteſſo affermerei ancora della voce di *Cupola*; mentre, (ancorchè (c) un valentuomo, dopo aver citato queſte parole del Voſſio: (d) *Cuba, ex Gloſſario Camberonenſi, extrema pars navis dicta, eo quod incubat aquis*, ſoggiunga di ſubito, *ex quo fieri potuit Cupola*) non mi diſpiacerebbe il farla naſcere, colla medeſima mutazione, da Κοφὸν ſignificante la *Volta*, o altra coſa fatta a ſimiglianza di eſſa. Voglio ſimilmente (e dicaſi pure da ciaſcheduno di voi, ciò che in piacimento gli torna) che da *Clavus, clavicula*, abbiano ricevuta i Toſcani la lor voce *Cavicchio*, per quel pezzetto di legno, che è lavorato a ſimiglianza di chiodo. E che, ſiccome il verbo *Crocchiare*, come quì vedo con accuratezza oſſervato, per *Valetudinarium eſſe*, ebbe la ſua origine dal *Crocitare* latino; così quando egli ſi adopera in ſignificato di qualche vaſo già feſſo, volentieri l'originerei dal ſuono, che il detto vaſo ne forma: E finalmente, quando denota, o con baſtone o con altro, ferire qualcuno, forſe, ſenza troppo penſarvi, il farei uſcir fuora da Κροτέω, in cui, appo i Leſſici Greci, la

(a) *Lip. Malm. recq. cant. 6. ſt. 80.* (b) *Inf. cant. 18. terz. 37.*
(c) *Ferrar. in arig. ling. Ital.* (d) *De vit. lat. ſerm. lib. 3. cap. 7.*

medeſima ſignificazione ſi ſcuopre. Vdite ciò, che ne ſcriſſe un' Indovinelliſta moderno:

Quiſquis me genitum Romano judicat ore,
Sollicitus morbis debile corpus habet.
Qui natum jactat leſa tentamine teſta,
Me queritur ſumptus acceleraſſe ſuos.
At qui Grajugenum dixit de ſemine cretum,
Iliacos voluit, extimuitne rogos.
Et licet à triplici ducatur origo parente,
Vno me ſignat nomine Thuſcus ager.

Oh ſe la carne di lepre aveſſe forza e vigore, di render bello a maraviglia l'ingegno, come creduto già fu comunemente dal volgo (conforme l'atteſtato di (*a*) Marziale e di (*b*) Plinio) che arrecaſſe, a chi di eſſa guſtava per ſette giorni, grazia non diſprezzevole al corpo; vorrei adeſſo, tanta quantità inghiottirne, che doveſte quaſi per neceſſità approvare, quel che nel verbo *Dondolare* io vi ſon per diſcorrere. Chi fa conſeguirgli il ſuo natale da *Pendeo*, chi da *Rotundare*, o *Vndulare*: mà chi sà, che eſſere egli non poſſa uſcito alla luce dal greco Δονέω, che denota il medeſimo, che *Agito* appo i Latini? Mentre coluí, che ſe la và dondolando, agitata la mente or da una coſa or dall' altra, non prende alcuna di quelle riſoluzioni, che gli ſarebbero oltremiſura giovevoli. Non pare almeno, che queſta origine affatto diſdicevole ſia alla voce di *Dondolo*: contuttociò non ſi può ſenza menzogna negare, che tutto quello, che da me inſino adeſſo proferito ſentiſte, aſſomigliare non ſi debba a quella breve impreſſione, che di ſecco e calido vapore ſpeſſe volte compoſta, non prima appariſce nell'aria, che, conſumata quella poca materia, per cui ſi manteneva la luce, quaſi in un momento agli occhj de' riguardanti s'invola: e tanto più ſe ora vorrò, con un leggiero fondamento, narrarvi, che il verbo di *Deſinare* (dimenticatomi del *Definare* in vece del *Definere* degli antichi, e il *Dejejunare*, che in queſti foglj dottamente ſi notano) poſſa forſe avere, col ſolo cangiamento della lettera, t, nella, n, da *Eſtiare*,

(*a*) *Mart. lib.* 5. *epig.* 30. (*b*) *Plin. lib.* 37. *cap.* 19.

deeſi-

deesſitare, *deſinare*, il ſuo principio acquiſtato. Tale mutazione di lettere fu ancora uſitata appo i Latini, mentre, come aſſeriſce (*a*) Feſto, da Πίνος ne cavarono *Finus*, e da *Fætus*, *fenum*, & *fenus*. Nè anco vi ſarà in pregio il favellar di colui, che pigliando, in tutto e per tutto, d'indovino le parti, vuole negli animi voſtri con una certa temerità inculcare, che di *Diſcettare* la voce, che nel mirabil Poema del voſtro Dante ſi legge, poſſa avere, colla ſola perdita della, r, dal ſupino *Diſcertum* in vece di *diſtractum*, *Diſterptare*, *Diſceptare*, *Diſcettare*, il ſuo eſſere e cominciamento ſortito; mentre per anco avete freſca la mente del *Diſſipare*, da cui l'origine traſſe di quella, uno de' più famoſi letterati del Secolo: Non ſembra però il cominciamento aſſegnatole contrario alla mente di sì alto Poeta, dicendo egli (*b*)

Come ſubito lampo, che diſcetti
Gli ſpiriti viſivi sì che priva
Dell' atto l'occhio di più forti obietti.

E ſe per ſorte ciò gradire in neſſun modo vi poteſſe, ſentite almeno, con qualche voſtro piacere, una riſpoſta fatta a queſta terzina, in gloria ed applauſo di sì rinomato Poeta:

COme ſubito lampo i lumi tuoi
Privar mai può di rimirar gli oggetti,
Che fiammeggiano in Ciel; mentre perfetti
Tanto gli ſveli e gli diſcuopri a noi?
Tenta in vano rapire agli occhj ſuoi
Il gran Rè della luce i vaghi aſpetti,
Nel produrre i ſuoi rai; così i concetti
Non veder di tua mente unqua non puoi.
Ella ſovra le ſfere, e l'auree ſtelle
Dell' angelico ſtuol paleſa il riſo,
E del foco divin le gran fiammelle.
Sicchè niuno aſcoltar (ſe ben ravviſo)
Si prometta quaggiù coſe più belle,
Se non vola a mirarle in Paradiſo.

La lode, che anno dagli uomini univerſalmente acquiſtata;

(*a*) *Feſt. de verb. ſignif.* (*b*) *Parad. Cant.* 30. *terz.* 16.

co'par-

co' parti del loro alto intendimento, i gran Letterati del mondo, non istà bene, mi rinfaccerete adesso, o eruditi Censori, nelle labbra o nella lingua delle persone idiote. Non è degno di star legato o mescolato col piombo, che, a giudizio d'ognuno, frà tutti i metalli ottiene l'ultimo posto, uno splendido e prezioso carbonchio; così la lode, che è una gemma d'incomparabil valore, vien più tosto avvilita, che resa nobile e grandeggiante dal rozzo ragionar degli indotti. Che il partito migliore, che prendere presentemente potessi, sarebbe con brevità il seguire l'intrapreso discorso, e farsi da quel detto comune: *Cavare ad uno i calcetti*, per *iscovare alcuna cosa da lui*, della quale niuna notizia, o cognizione si abbia. Sento in mè quasi un desiderio di dire, che fosse egli venuto in questo vago Idioma dagli antichi Latini. Avvegnachè il Calderino (*a*) non ignobile comentatore di Marziale, nella voce *Excalceatus* in questa guisa favella: *Idem verbum* (*excalceo*) *venit in iocum adversus servum Luctatij: qui, dum omni loco & tempore furaretur, subreptamque Nummulario pecuniam indidisset calceis, coactus est calceos deponere, ubi reperta pecunia, in eum dictum est: Nummularius te excalceavit.* Il che fu prima di lui da Celio (*b*) Rodigino nelle sue antiche lezioni con avvedutezza osservato; dove similmente dimostra, che questi era Liberto di Quinto Luttazio Catulo, e che per nome era chiamato Vorano. E donde nati, presumere si può egli, che sieno ancora quegli altri: *Cercare ogni buco*, per *fare una diligenza esattissima*, per ritrovare alcuna cosa smarrita: *Ecco l'Orco*, detto comune e famigliare alle donne, per far desistere dal pianto o dal gridare i bambini, persuadendo loro, esser questo un terribile mostro e spaventoso, che rapisce, e tosto inghiotte coloro, che piccoletti fanno strepito, o che in preda si danno senza moderazione alle lacrime; imitando per ischerzo la vanità degli antichi Gentili, che *Orco* chiamavano lo stesso *Plutone*, quasi *Vrgus*, vel *Vragus*, *ab urgendo*, per ispingere, come essi asserivano, ciascheduno alla morte? Se il primo ci viene nel suo satirico componimento da (*c*) Petronio additato in

(*a*) *Calderin. in Martial. lib.* 12. *epigr.* 89. (*b*) *Lib.* 19. *cap.* 9.
(*c*) *Petr. Arbit. cap.* 58.

quelle

elle parole: *At non ſervus publicus tam languidè agit, ſed ra-m cauponi arundinem, ſubter lectum mittit, omniaque, etiam-amina parietum ſcrutatur:* E' l'altro ſi può riconoſcere da quel go di Tullio (*a*) della Seſta Verrina, dove di quell' uomo lvagio in queſto modo ragiona: *Hic dolor erat tantus, ut Ver-alter Orcus veniſſe Æthnam, & non Proſerpinam aſportaſſe, ipſam abripuiſſe Cererem videretur*: E da queſto favoleggia-donneſco preſe occaſione Lodovico Arioſto nel ſuo ingegno-poema dell' Orlando Furioſo (*b*) di deſcriverlo appunto, co-è coſtume di raccontarſi da eſſe:

Non gli può comparir quanto ſia lungo,
Si ſmiſuratamente è tutto groſſo:
In luogo d' occhj, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d' oſſo:
Verſo noi vien (come vi dico) lungo
Il lido, e par ch' un monticel ſia moſſo;
Moſtra le zanne fuor, come fà il porco,
Ha lungo il naſo, e'l ſen bavoſo e ſporco.

quale ottava, con ſommo guſto ſentita, fu già la principale ione, che in lode di sì rinomato Autore foſſe ſulla lira toſca-queſto Sonetto compoſto:

TRattar dell' armi, e immortalar gli Eroi,
Lodar beltade, e celebrar gli amori,
Narrar prodezze, e raccontar fureri,
Son le glorie minor de' pregj tuoi.
Se, con illuſtre penna, additar vuoi
Le ſconfitte e le ſtragi a' rei timori,
I trionfi e le glorie a' vincitori,
Un maggiore di tè trovar non puoi.
Frema pur dell' Invidia il duro dente,
Ch' ogni coſa quaggiù morde o diſfiora,
Che tua fama addentar non è poſſente.
Mentre, ſe i moſtri ſol finge e colora,
Tanto può, tanto sà l'alta tua mente,
Che ſon nuovi prodigj i moſtri ancora.

(*a*) *Cic. in Ver. Orat. 6.* (*b*) *Orl. Fur. can. 17. ſt. 30.* E' im-

E' impreſa ardua troppo e difficile, a un meno che mezzano ſapere, lo ſcovare perfettamente l'origini di molti detti toſcani; perciò io conſapevole altutto della mia ſpoſſata eloquenza, e del voſtro più che limato giudizio, o Virtuoſi Vditori, andrò alla sfuggita alcuni pochi ſcegliendone, per ſottoporgli affatto alla voſtra non mai abbaſtanza applaudita cenſura. *Ella è coſa da battere il capo nel muro*; dicono ſpeſſe fiate i Toſcani, per dimoſtrare ad altrui l'eſtremo loro diſguſto, o dalla contrarietà della ſorte, o da qualunque altra cagione impenſatamente prodotto: prendendolo forſe dalla comune uſanza degli uomini afflitti, e in particolare dagli antichi Romani; mentre ſono nelle ſue Tuſculane, come riprendevoli e degne a diſmiſura di biaſimo, quelle maniere di piangere e lamentarſi, rigettate da (*a*) Tullio con quelle parole: *Ex hac opinione ſunt illa varia, & deteſtabilia genera loquendi, pædores, muliebres lacerationes genarum, pectoris, feminum, capitis percuſſiones*. E appreſſo (*b*) Capitolino ne' Maſſimini più chiaramente: *Iaciebat ſe in parietes, nonnunquam terræ ſe proſternebat*. Anzi il Caſaubono (*c*) ne' ſuoi comentarj a Suetonio, dove l'Autore racconta, che Auguſto (dopo la ſtrage di Varo, e di tutto l' eſercito) batteva talora nell' impoſte del tempio, o negli uſci del ſuo palazzo la teſta, foggiunge, che Floro ed Oroſio ſcrivono di concordia, nel muro: *Sed Suetonij verba* (ſcrive queſto grand' uomo) *& Florus & Oroſius ſimpliciter acceperunt*, & parietem *pro* foribus *ambo poſuerunt*. Nè ardirei contraddire ad alcuno, che adeſſo inſinuar mi voleſſe, che dal medeſimo Lazio derivaſſe ancora quell'altro: *Non ſapere dove ſi battere il capo*: cioè, *eſſere irreſoluto del tutto*, o non ſapere dove, o a chi uno poſſa ricorrere, in qualche ſua grave neceſſità e urgenza. Avvegnachè credevano follemente i Gentili, che reſtaſſe de' loro Dei mitigata in grn parte l'ira e lo ſdegno, e che di nuovo doveſſero patrocinare le loro coſe, ſe, con ſentimento di ſtraordinario dolore, battevano ſovente nell' impoſte del tempio i loro capi. Il che fu da Cicerone nell'additato

(*a*) *Cic. Tuſcul. lib.* 3. (*b*) *Iul. Capitol. in vita Maxim.* (*c*) *Animadverſ. in lib.* 2. *Suet. ad n.* 23.

luogo

luogo delle ſue (*a*) Tuſculane oſſervato. *Exiſtimabant enim* (ſcrive egli) *Dïs immortalibus ſe facilius ſatisfacturos, ſi eorum plaga perculſi, afflictos ſe & ſtratos eſſe fateantur*. Come anco con chiarezza maggiore il confermò (*b*) Tibullo:

Non ego tellurem genibus prorepere ſupplex,
Et miſerum ſancto tundere poſte caput:
Non ego, ſi merui, dubitem procumbere templis,
Et dare ſacratis oſcula liminibus.

E finalmente riconoſcerei, come legittimo Latiniſmo, ciò, che giornalmente riſuona nelle bocche di tutti: *Eſſer' uomo di buona*, o pur *di bella apparenza*, come nell' Antiche Lezioni, fu da Celio (*c*) Rodigino trattante de' colori, oſſervato, dicendo: *Sunt & colores, quos apparentias dicunt recentiores: Nam, apud Firmicum, inuſitatius quandoque dici advertimus homines bonæ apparentiæ*. E ſe alcuno di voi gradiſſe ora d' udire le parole ſteſſe di (*d*) Firmico, le potrà ben toſto trovare in queſta guiſa notate: *In ſcorpio ſi fuerit Mercurius inventus, quicunque ſic eum habuerit, homines erunt ſatis pulcri ac venuſti, benè compoſiti, bonæ apparentiæ, & qui ornatis veſtibus delectentur, benè morati, honeſti, & liberales*. E quì ſenza dubbio ſarei (per eſſer voi di gentiliſſimo tratto) degno veramente di biaſimo; ſe non vi recitaſſi, in diſpregio della finta e fallace Apparenza, un poetico e berneſco capriccio.

VOi gradite ſaper, Meſſer Griſante,
Che perſonaggio ſia quell' Apparenza,
Che cangia così ſpeſſo il ſuo ſembiante.
Ell' è una donna, che, tutt' eloquenza,
Loda il buono e l' oneſto a chi l' aſcolta,
E, ſe viſta non è, muta ſentenza.
Dichiaraſi dal ſecolo diſciolta,
Senza intereſſe alcuno, o paſſione:
Mà, per gabbare altrui và ſempre in volta.

(*a*) *Cic. Tuſc. lib.* 3. (*b*) *Tibul. lib.* 1. *eleg.* 2. (*c*) *Lib.* 17. *cap.* 7. (*d*) *Iul. Firmic. lib.* 5. *cap.* 8.

Quando non può innalzar ſua condizione,
(Tanto vive modeſta, e temperata)
Biaſima con il faſto l' ambizione.
Per buſcare quel d' altri è ſempre alata,
Corre di quà, di là, ſenza ritegno,
E, ſe chiedi del ſuo, ell' è ſtorpiata.
Chi dice, che non hà forze nè 'ngegno,
Per vendicar l' ingiurie, che riceve,
Non moſtra di prudenza alcun diſegno.
Finge, ſotto bontà, chiamarſi lieve
L' offeſa ricevuta; e ſol perdona,
Perch' un dì là vendetta ſia più greve.
Se miri nell' eſterno la perſona,
Il viſaggio, le ſmorfie, ed il colore,
La ſtimi un' oneſtiſſima matrona.
Mà, ſe togli da lei queſto ſplendore,
Che ſol' appaga l' occhio, la vedrai
Più rapace e più triſta d' un Aſtore.
Vanta chiedere al Cielo affanni e guai,
D' eſſer fidecommiſſa à patimenti,
E ſguazza ne' piaceri più che mai.
S' ell' è fra' grandi, ſtudia i complimenti,
Ed or ſerva ſi chiama, ed ora ſchiava;
E in queſto mentre ordiſce tradimenti:
Non vuol attorno gente colla bava;
Mà tutrice di vedove e pupilli,
Del troppo lor' aver preſto gli ſgrava.
Tutt' i penſieri altrui ſon baie e grilli:
Solo le cure ſue, e' ſuo' giudizj,
Son del fonte d' Aſtrèa veri zampilli.
Non cede anche a Medea nè malefizj:
Mà 'l collo sà si torcere e piegare,
Ch' a' ſemplici già ſembran benefizj.
Se ve l' aveſſi a dir, com' ell' ha ſtare:
Non è coſa peggiore in queſto mondo
Dell' Apparenza, che ci sà burlare.

E pure

d' Orsi e Leoni: o pure sulla verità della Storia degli Vnni e de' Vandali, che già, con tanto terrore e spavento, invasero la bellissima Italia; di cui si racconta, che fu loro costume, di carne mezza cruda di volpi e di cavalli saziarsi, come nel Libro dell' Antiche Lezioni lasciò con diligenza notato Celio (a) Rodigino. Mà confesso d' andare troppo lontano, a rintracciare d' una tal cosa le prove; mentre la Nazione Franzese, non inferiore ad alcuna nelle scienze e nell' arti, e sopra tutto nata per segnalarsi nell' armi, gode ed ha goduto mai sempre di gustar mezze cotte le vivande di carne, facendo pur troppo verificare quel detto, che nelle bocche di ciascheduno risuona: *Carne cruda, e pesce cotto*. Non piacque già un' usanza sì fatta a un poltrone Poeta; anzi contro un' amico, che si dilettava molto di porre avanti le vivande sì fatte, scrisse questo breve Epigramma:

Si tua damnamus fumosa jura coquinæ,
Quòd mensas oneret sanguinolenta caro:
Priscorum subitò laudas, damnantibus, escam,
Quæ validos fecit non bene cocta viros.
Credimus: at priscis serves hunc, Charile, missum,
Quis dedit indomitas, cæsa leæna dapes.
Nos, quibus imbellem spes est traducere vitam,
Ambimus nostra fercula cocta gula.

Sarebbemi ora necessario (e voi soli eleggo per giudici, adarne una diffinitiva sentenza, o eruditi Censori) l' avere appo di mè quella sorta d' Agata, che nata colà nelle Campagne di Candía, come l' accerta un' illustre (b) Scrittore, non tanto rende chi la possiede oltremisura a tutti grato ed affabile; mà gli conferisce ancora, nel suo ragionare, una più che ordinaria eloquenza: mentre mi voglio sforzare adesso d' insinuarvi nell' animo, che la parola di *Felle* o *Fellone*, per *mancatore* di quella *fede*, che verso il suo Signore convienssi, sia forse derivata da Φίλος, significante *Ingannatore* e *fallace*. E poi, contro due (c) Luminari maggiori delle lettere umane, che la dizione di *Fiavole*

(a) *Lib.* 18. *cap.* 2. (b) *Petr. Bercb. in reduct. mor. lib.* 10. *cap.* 42. (c) *Favorin. & Manag.*

(laſciate le quì appoſte origini del latino *Flebilis* o *Flexibilis*) poſſa eſſer nata del ſolo accorciamento della voce *Fiacchevole*. Ne volete avere di queſta un non sò quale ſentore? leggete digrazia nell'Inferno il voſtro celebratiſſimo (*a*) Dante:

Levaimi allor, moſtrandomi fornito
Meglio di lena, ch'i' non mi ſentìa,
E diſſi: và, ch'io ſon forte e ardito.
Sù per lo ſcoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioſo, ſtretto, e malagevole,
E certo più aſſai, che quel di prìa.
Parlando andava, per non parer fievole,

Sarebbe ben di ſoverchio il poſſedimento di tal prezioſiſſima gemma, per acquiſtarmi la voſtra comunale credenza, in provare [giacchè meglio di mè il ſapete] che que' *Fiocini*, che ſono appunto le *Bucce*, che *dell'uva ſpremuta* dentro le tina rimangono, corrotti eglino ſono dal latino *Floces*, della cui voce ſi valſe, per teſtimonianza di Nonio, l'antico Cecilio (*b*) ſcrivente: *Ego neque florem, neque floces volo mihi, vinum volo.* Non così addiverrà, ſe non foſſe un' effetto della voſtra impareggiabile ſofferenza, ſe voleſſi in queſto tempo aſſerirvi, che la voce, *Furfante* (col porre in non cale la bella origine da *Foris facio*, aſſegnatale) poſſa eſſer uſcita dal verbo dell' infima plebe, *Furfare*, che vale appo lei il medeſimo, che *Truffare* o *rubare*. Anco dalla Lingua di Mercato vecchio (per parlare, conforme la diſtinzione di quel nobiliſſimo uomo, e dottiſſimo Accademico della Cruſca il Sig. Cavaliere Leonardo (*c*) Salviati) ſi poſſono talora con facilità ritrovare l' ORIGINI DELLE VOCI TOSCANE: eſſendo il popol minuto, e le povere donnicciuole, aſſai più tenaci di conſervare, favellando, della venerabile antichità alcuni miſeri avanzi, che coloro, i quali per la chiarezza del ſangue al pubblico reggimento allevati, o per la poſſibilità de' genitori loro educati in ſeno delle lettere umane, cercano per lo più, o in ſcrivendo o in parlando, la pulitezza e l'eleganza

(*a*) *Dant. Inf. cant.* 24. *terz.* 20. (*b*) *Cecil. ad Pol. verſ.* 119.
(*c*) *Salu. Avvert. volum.* 1. *dopo il* 3. *lib.*

del

E pure ognun di noi è così tondo,
Che, se talun non falle riverenza,
Gridasi, fra' presciti ecco il secondo.
Volete voi saper, di qual semenza
Sia nata questa femmina sì ria,
Ed averne una piena conoscenza?
Ell' è figliuola dell' Ipocrisìa.

S'accenderà in questo punto (e chi di voi ne dubita?) un' insolita bile di qualche Momo moderno, che assistito dall'autorità di (a) Plutarco, mi farà quel solenne rimprovero; che assai più di coloro, che in ogni genere di disciplina versatissimi sono, mostransi gli ignoranti loquaci. A che articolar tante voci? A che spargere di cotanto insipide poesie l'ORIGINI DELLA TOSCANA FAVELLA? L'Accademie de' dotti non avere a grado le fole di certuni intelletti, che pretendendo d'ogni cosa discorrere, in ogni cosa anco, alle persone discrete, la propria incapacità ed ignoranza palesano. Non si può, (ed io il confesso) alla verità contraddire; se una volontaria elezione ne fusse stata, in un congresso di tanti valentuomini, a favellare di tali cose il motivo. Non è alla legge la necessità, in cui posto gentilmente m'avete, sottoposta o legata. E perciò, senza oltre pensare a patrocinar la mia causa, farò ora passaggio alla voce *Facchino*, di cui fu detto, che da *Phalangarius*, o da *Fascis* avesse il suo principio sortito; o l'uno o l'altro almeno, riconosciuto per padre. Io il trarrei dal latino *Fatigo*, *Fatigante*, *Fatichino*, *Facchino*: e che in questo Idioma dicasi di colui comunemente da tutti, il quale di buona voglia sopporta ogni maggiore fatica, per tirare innanzi onoratamente sè stesso, e la sua propria famiglia: *Egli è buon fatigante*, o *buono affatichino*, il prova ogni giorno con evidenza a ciascuno, l'ordinario discorso e famigliare degli uomini. Anzi se non fosse un volere, senza senno veruno, opporsi del tutto alla già fondata opinione de' dotti, che il vocabolo di *Fante* e *Fanteria*, estimar si dovesse essere in sì pulito Linguaggio nato del latino *Infans Infantis*,

(a) *Plutarc. tom. 1. opusc. ult. de Garrulitate.*

ardirei quasi (e sia detto con quella modestia che deesi) d'affermare, che da *Fatigante*, *Fante*, per la figura contrazione, fatto appo tal gente si fosse. Non avrebbe però, secondo il mio poco giudizio, a trovare contrarietà o opposizione veruna, chi adesso con proprietà maggiore assegnare volessegli il cominciamento da *Famulor*, *famulante*, *Fante*. Nè un' accorciamento sì fatto è fuori dell' uso della Toscana Favella; mentre *Sollo*, per *Morvido* e *rilevato*, è una chiara contrazione di *Sollevato*: *Scemo*, tanto in significato di *Diminuito*, o *calato*, quanto di *Stolido*, e quasi *privo di senno*, dal participio di *Scemato* deriva: e allapersine la voce, *Desio*, per consenso universale de' saggj, è venuta alla luce, per essersi la dizione di *Desiderio* accorciata. Nè mi parrebbe, che vaneggiasse colui, che adesso persuader mi volesse, che d'un tal modo di fare si servissero alcuna fiata i Latini: mentre, *Labosus*, in vece di, *Laboriosus*, scrisse (*a*) Lucilio:

Praterea omne iter hoc est labosum.

e *Lamentas*, incambio di *Lamentationes*, disse (*b*) Pacuvio:

Lamentas, fletus facere compendi licet.

Harem per *Haredem*, (*c*) Nevio:

Atque meis bonis omnibus ego te harem faciam.

e *Guberna*, in vece di *Gubernacula*, (*d*) Lucrezio.

Sed quasi naufragijs magnis, multisque coortis,
Disjectare solet magnum mare transtra, guberna.

Si chiamano parimente *Fanti* coloro, che militando a piede, servono, con bravura e coraggio, alla difesa del pubblico, ed espongon per essa ne' marziali conflitti, quando fa d'uopo, la vita. E di quì forse non avrei scrupolo alcuno di credere, che nato fosse quel tritissimo detto: *Carne tirante fa buon fante*; fondato, se io non erro, sù que' favolosi racconti, che gli antichi inventarono de' loro fortissimi Eroi, che per rendere assai robusto il loro corpo, in vece delle più grate e delicate vivande, si cibavano, insin dagli anni della lor puerizia, di durissima carne

(*a*) *Lucil. Satyr. lib.* 3. *vers.* 61. (*b*) *Pacuv. in Niptris vers.* 108. (*c*) *Cn. Nœv. in Gymnastico vers.* 109. (*d*) *Lucr. lib.* 2. *vers.* 552.

d' Orsi

del dire, e la scelta, più giudiziosa che sia, de' migliori vocaboli. E tal verbo è stato sempre reputato da mè, o una corruzione del latino *Furari*, o una tronca composizione di *Furtum facere*, *Furfare*. Se non vi fosse di piacimento maggiore, con la sola mutazione della lettera, s, nella, f, (come di sopra vedemmo appo i Latini alcuna fiata cangiarsi) far nascere la dizione, *Furfante* dal greco Σύρφαξ, che, secondo la spiegazione di Cornelio (*a*) Screvelio, inferir vuole *Gentaglia*, o pur *feccia del volgo*. In quello però, che sono in quest' istante per dirvi, vorrei, o Vditori cortesi, che voi, con dimostranza di benignità singolare, quel medesimo privilegio mi deste, che dagli antichi giudici fu concesso spontaneamente a Senocrate, di non domandarmi, per autenticazione del vero, giuramento veruno. Perchè, come giurar vi potrei, che la voce *Galante*, (trascurati i natali, che quì ascritti dottamente le sono, o da *Elegans*, *antis*, o da *Galli*, *Gallantes*) fosse dal greco Καλός, significante *Bello* ed *ornato*, derivata in tal Lingua? Ma ciò mi direte, essere stato prima di mè considerato ottimamente da altri, che ebbero intendimento migliore, e d' un sommo sapere non men perfetta notizia. Non farei però, se non mi è affatto il giudizio stravolto, un minimo affronto nè offesa veruna, a chi con tanta amorevolezza m' ascolta, se m' uscisse per ora di bocca, che il nome *Galante*, forse venir potesse da *Gala*, e che questa (colla sola mutazione della, ph, nella lettera, g) fosse originata da Φάλα, che per *ornamento dell' elmo* da tutti i Lessici Greci concordemente si spiega. Avvegnachè i principali Condottieri d' eserciti, e i più valorosi Campioni, che in ogni secolo nell' arte della milizia fiorissero, per far più nobil comparsa, e apparire con gala, acciò attraessero a sè, e lo sguardo e l' ammirazione di tutti, portavano sopra dell' elmo varj ornamenti e preziosi con piume; e però (*b*) Vergilio (per lasciare indisparte i torneamenti de' Poeti Toscani) favellando d' Achille, così di esso cantò:

Hàc Phryges, instaret curru cristatus Achilles.

e trattando (*c*) di Pandaro, e Bizia:

(*a*) *Corn. Screvel. in Lexic. Manual.* (*b*) *Virg. Æneid. lib.* 1.
(*c*) *Idem lib.* 9.

Ipſi intus dextra ac læva pro turribus aſſant,
Armati ferro, & criſtis capita alta coruſci:

o, come altri il traduſſe,

Eglino, a deſtra e a ſiniſtra, un paio
Sembran di torri a chi ferir ſi cala:
Armato il petto di forbito acciaio,
Splendidi in teſta di guerriera gala:

e che dipoi queſta voce accomunata ſi foſſe a tutti quegli ornamenti, che accreditano la bellezza del corpo, o il maeſtevole portamento della perſona, o la nobiltà de' natali; e che dalla *Gala* fuſſe queſta ſorte di gente appellata *Galante*: Se non tornaſſe più in acconcio ad alcuno, che più toſto reputar ſi doveſſe una ſincopazione di *Phalera*, *Phala*, *Gala*, che propriamente ſignifica gli ornamenti di generoſo deſtriero; mà uſata però, con gentil traſlazione da (*a*) Perſio per tutti i beni di fortuna e per gale, dicendo:

Ad populum phaleras, ego te intus, & in cute novi.

e da (*b*) Plutarco, nel libro della bramosìa delle ricchezze, giuſta la traduzione di Guglielmo Silandro: *Cui (virtuti) indignum eſt iſtas divitiarum phaleras, & bullas, ac puellaria ſpectacula comparari*: onde, *phalerata dicta*, diſſero per *ornata* i Latini; e da' Toſcani medeſimi dire talora ſi ſuole, *Parlare in gala*, e *parlare galante*, quello che è con ogni aggiuſtatezza d'ornamenti abondevole: Che il verbo *Galuppare* e *Galuppo*, per *Aggirare* e *gabbare*, ſi poteſſe forſe riconoſcer per parto del greco Καλύπτω, che di *Naſcondere* e di *celare* il ſignificato ritiene; per avere i *Galuppi* un' arte finiſſima, di coprire e naſcondere la ſottile loro malizia: Che, finalmente, il vocabolo di *Gana* foſſe ſortito da Γάνος, *Guſto* e *allegrezza*: onde diceſi comunemente da tutti, *Far' una coſa di gana*, ovvero *di buona gana*, per farla con un ſommo piacere, e ſtraordinario diletto.

Non ebbe già un pieno guſto colui, contro del quale fu ſcherzoſamente ſcritto queſto Epigramma:

(*a*) *A. Perſ. ſat. 3. verſ. 254.* (*b*) *Blut. tom. 2. opuſc. 2. de cupid. divitiar.*

Gellius.

Gellius ad potum natus, narraſtis Amici,
Vnde ſit Etruſcis vocula Gana rogat.
Erraſtis: Vocum non quærit Gellius ortum;
Sed melius veniat qua regione merum.
Linguæ culpa fuit, ſi Gellius iſta rogavit,
Non voluit Ganam dicere, ſed Ganeam.

Son certo, che (levandovi io di preſente dal vagheggiare que' fiori, che trapiantati forſe ſono nelle Toſcane contrade dalle feconde campagne del Greco Idioma, per trasferirvi a capriccio col penſiero nel *Ghetto*, dove altro che diſpiacevoli ſiti, e ſordidezze non veggonſi) ſiate per condannare, di comune concordia, d'indiſcretezza non ordinaria un sì fatto operare, quaſichè tradir voglia, con ſimigliante paſſaggio, non tanto lo ſguardo, che la natìa ſquiſitezza del voſtro odorato. Mà ſtate pur di buon'animo; perchè breviſſima ſarà la voſtra dimora, e ſolo alquanto vi applicherete inſieme la mente, non per apprendervi alcuna coſa di grande, mà per rintracciare di eſſo, ſe poſſibil ſia, il ſuo vero principio. E' ſentenza d'un de' maggiori (*a*) Letterati, che illuſtri in queſto ſecol la Francia, come in queſti fogli regiſtrato ſi legge, che da, *Giudaicetum*, ſi poſſa bene e comodamente cavare. E chi ne dubita? Anzi in lode di lui, così ſcriſſe un Poeta:

Doctorum Phœnix, & Galli gloria Cœli,
Cui dedit eloquium docta Suada ſuum.
Sive Cleanthæa tractes oracula turba,
Sive Syracoſia quæ cecinere ſcholæ:
Sive per atherios quæras myſteria calles,
Quæ ſunt, MENAGI, quæque fuere, tenes.
Cuncta peregrinæ calles Idiomata gentis,
Quæ magnos poſſunt perpetuare viros.
Auctor & Etruſcis aperis cunabula vocum,
Summus & illarum ſit redivivus avus.
Tam benè cognata jungit ſe vocula trunco,
Vt minus eniteat clara propago Iovis.

(*a*) *Menag. Origin. della ling. Ital.*

Qua fuerant ſenio ſqualentia verba Saphorum,
Hac facit ingenium non peritura ſuum.
Talia quid dicent noſtri poſt ſcripta minores?
Quod numquam terris aſtra dedere parem.

Solo à me pare, che non ſia ancora incredibile, che una tal voce originare ſi poſſa dall' Ebraico, *Gheth*, denotante *Ripudio*, di cui ſi ſervono gli Ebrei nella condannagione delle donne; ed oggi i Criſtiani per indicare quel luogo, dove ſeparata e repudiata da eſſi, ha il ſuo proprio abituro la Nazione Giudaica. E ſe a mè ricuſaſte preſtare alcuna credenza, come del tutto imperito di coteſto Linguaggio, aſcoltate almeno per grazia ciò, che ne ſcriſſe l' eruditiſſimo (*a*) Magri: *Gheth* (dice egli) *vox hebraa, qua utuntur Indaei ad denotandum repudium in damnatione mulierum, & ſignificat hodie locum ſeparatum, ac ſeptum, in quo (abiectum Vrbium Chriſtianorum regimen viget) à fidelibus ſectiſus & repudiata Hebraica Natio habitat. Italicè*, Ghetto, *vtium denominatur; quod vocabulum, ſecundum Kabala regulas, numerum duodecim ſignificat, ac quidem rectè duodecim eorum tribuum repudium manifeſtat.* E che da, *Gheth*, che è compoſto di *Ghimel* e *Teth*, ſia ſignificato il numero dodici già mi fu accennato corteſemente da una perſona (*b*) molto perita delle lettere ebraiche. Perchè avendo gli Ebrei (ſecondo le regole della cabala loro, o arte di numerare) la coſtumanza medeſima, che oſſervano i Greci nelle lettere del loro alfabeto, aſſegnano l'uno all' *Aleph*, il dua al *Beth*, il tre al *Ghimel*, come appo queſti l' *Alpha*, *Betha*, e *Gamma*, ſervono per notare i medeſimi numeri: Ora eſſendo il *Ghimel* la nota del numero trè, ed il *Teth* quella del nove, ne riſulta, dal ſommare l'uno coll' altro, il numero dodici. Ciò ancora riſcontrare ſi può con chiarezza maggiore dal Sole della Lingua Santa di Don Guglielmo (*c*) Franchi. Mà che queſta voce ancora denoti, come aſſeriſce il mentovato Autore, appo quella gente il ripudio, conoſcer ſi può da Giovanni (*d*) Buſtorfio, che della carta del ripudio in queſta forma

(*a*) *Magr. in Hierolex.* (*b*) *A. M. Salvini* (*c*) *Gugl. Franchi lib.* 3. *pag.* 345. (*d*) *Sinag. Iudaic. cap.* 29.

favel-

favella: *Libellus repudii peculiari quadam arte conſcribi debet; duodecim præcisè lineis, nec pluribus nec paucioribus conſtare; atque mulieri in trium gravium & locupletum teſtium præſentia, qui & ſubſcripſerint, & ſigillum ſuum appoſuerint, eſt remittendus.*

Se mi veniſſe preſentemente capriccio di narrarvi, che tra i popoli Meropi ſi coglieſſero d' alcuni alberi i frutti, che, dopo un lungo novero d'anni, toſto che ſi ſono guſtati, fanno ritornare dinuouo per un corſo retrogrado a tutte l'età, che già ſi ſono traſcorſe; e che pervenuta alla fine l'infanzia tronca a ciaſcheduno la Parca della vita lo ſtame: eziandiochè in pronto mi foſſe il citarvene (*a*) l'autore & il libro, sò che credere nol vorreſte giammai. Così mi pare di potermi perſuadere di certo, che non ſiate per darmi il voſtro autorevol conſenſo, ſe io v'andaſſi ora dicendo, che forſe da *Gramo*, *Gramulus*, *Gralus*, poteſſe eſſere uſcita la voce *Grullo*, ſignificante *Malinconico*, e *afflitto*; e che, *Gramo*, foſſe un mero accorciamento di, *Gralimòſo*, vocabolo uſitatiſſimo nel contado, in cui, e *Gralime*, e *Gralimare* da tutti comunemente ſi dice. Starei anco per dire, ſe non mi ſi faceſſero contro tutti gli Eſpoſitori di Dante, che la voce *Giubbetto*, per *Forca*, che nell' Inferno (*b*) ſi legge,

Io fè Giubbetto a mè delle mie caſe,

(per eſſerſi in caſa ſua appiccato) ſenza farla viaggiare sì di lontano, quanto è dalla Toſcana alla Francia, ſi poteſſe originare da *Jugum*, *Giogo*, *Giogbetto*, e cangiata la, g, nella, b, (come fecero i Romani in *Fibula*, da *Figo*, conforme l'oſſervazione del (*c*) Voſſio) *Giubbetto*: ſignificante però quelle due aſte ficcate in terra, ſopra cui era poſta la terza, e per dove paſſar dovevano, per iſcherno ed infamia i nemici già vinti, le quali rappreſentavano appunto delle noſtre forche la comunale figura. E chi sà che le Forche Caudine, ora Stretto d' Arpaia, non foſſero in queſta guiſa da' Latini chiamate, per eſſere ſtati in tal luogo meſſi da' Sanniti ſotto il giogo gli ſconfitti Romani? Di queſte così canto (*d*) Lucano:

(*a*) *Cæl. Rod. A. L. lib.* 17. *cap.* 35. (*b*) *Dant. Inf. cant.* 13. *verſ. ult.* (*c*) *Voſſ. de vit. lat. ſerm.* (*d*) *De bel. civil. lib.* 2. *verſ.* 138.

——— *Romanaque Sammis*
Vltra Caudinas ſperavit vulnera Furcas.

Oltrechè furono ancora *Iugum Caudinum* da Quintiliano chiamate; come nel ſuo Leſſico Geografico ſi vede da Filippo Ferrari con accuratezza accennato. Vſano tal fiata i Toſcani in genere femminino queſto vocabolo, come teſtimonianza ne rende nel Fiore della lingua Italiana il gran (*b*) Monoſini dicendo: *Andare alle Giubbette*: *Corvos in cruce paſcere*. E di queſta voce ſi valſe un burlevole Poeta, per deridere un non sò quale Pittore, che appena dell' arte ſua i princìpj ſapendo, voleva a gran coſto, come foſſero ſtate di Tiziano o d'Apelle, le ſue pitture ſtimare.

Dir non ſaprei, o caro mio Giuntino,
La brama, ch' ebbi ſempre di lodare
Quel pennello, che ſeppe colorare
Ad ogni gioſtra il fiero Saracino.
Egli mi fece in caſa un bel giardino
Sopra certi architravi, ch' a girare
Tutta la terra, non ſaprei trovare
Vn fior, che ſtar li poſſa da vicino.
Perciò per l'avvenir dico, e v'accerto,
Che mutando ſtivali il noſtro Apollo,
Coloriti da voi gli vuole alcerto.
I' v' amo ſenza fine, e non ſatollo
Di queſto, veſtirei, per sì gran merto,
D'una nuova giubbetta il voſtro collo.

Le formiche dell'India, che minori non ſono d'un gran cane moloſſo, per l'aſſerzione di (*c*) Plinio, e d'(*d*) Erodoto, e d'altri, co' piedi loro leonini, e cavano, ed ammaſſano, e cuſtodiſcono, con ſommo danno di chi voleſſe toccarle, l'arene d'oro, che trovano. Per lo contrario, mi dite voi adeſſo, ſi và governando il mio corto intelletto; mentre, poſte in non cale le belle orgini, e veramente d'oro di tanti uomini illuſtri, và tratte-

(*a*) *A. Monoſ. Flor. It. Ling. lib. 7. pag. 341.* (*b*) *Plin. lib. 6. cap. 19. & lib. 37. cap. 10.* (*c*) *Herod. lib. 3.*

nen-

nendoſi nella parola di *Gnocco*; volendo, o bene o male che ſia, cavarla a viva forza da, *Ignotus*, ſignificante *Ignorante*, col torno dal principio la, i, e col cangiare la, t, nella, c, come coſtumarono fare i Romani in *Proceres* da Πρότιροι, conforme il dottiſſimo (*a*) Voſſio. E' vero che Quintiliano (*b*) nelle ſue declamazioni ſi valſe in ſignificato d'Ignorante d'una tal voce, dicendo: *Ne quis tamen erret ignotus, non eſt filij mei noverca, ſed mater*; dove l'Autore del Teſoro della Lingua Latina così ſpiega queſto vocabolo: *Ignotus, qui ignorat*. Mà come adattar ſi può egli ſimigliante principio alle paſte? Negare con verità non ſi può, che gli *Gnocchi* lavorati non ſieno ſenza alcuna venuſtà: e che tutto ciò che vien male, in maneggiando la paſta, è da di lei artefici con tal nome chiamato; forſe non gli ſi potendo, per la ſua ignota e mal compoſta figura, alcuna di quelle voci adattare, per cui reſtano frà loro diſtinte e differenziate quell' altre, che ſono l'ultimo compimento delle menſe de' Grandi. Se così ſi doveſſe affermare, direbbonſi quaſi *ignoti paſtilli*. E per iſcherno s' attribuiſce ancora queſto nome a coloro, che ſenza civiltà e garbatezza appariſcono, o che per la loro imperizia a niuna coſa felicemente rieſcono. Sia quel che ſi voglia di queſto: ammirando per adeſſo l'origine, che gli fu data in queſti foglj da, *Nux*, vi dirò per paſſaggio, che la particola, *Giuſta*, che ebbe il ſuo cominciamento da *Iuxta*, tanto appo i Toſcani, che appo gli antichi Romani, ha la ſignificanza medeſima del latino *Secundùm*; comechè ciò ſia apertamente negato da uno de' maggiori Critici del noſtro ſecolo. Perchè, quantunque ne' Leſſici, anzi nel Teſoro medeſimo, che comunemente da' dotti ſtimaſi il più perfetto di tutti, non ſi trovi eſempio veruno, che in queſto ſenſo per latina autenticare la poſſa; ella nondimeno ſi legge in (*c*) Giuſtino, dove in queſta maniera del luſſo d' Aleſſandro ragiona: *His rebus ingentes epularum apparatus adiicit, ne jejuna, & deſtructa luxuria videretur, conviviumque juxta regiam magnificentiam ludis exornat*. E quì ſovviemmi uno ſcherzoſo

(*a*) *Voſſ. de vit. lat. ſerm.* (*b*) *Quintil. Declam.* 6.

(*c*) *Hiſtor. lib.* 12.

Epi-

Epigramma fatto da un creditore contro il ſuo debitore, che poco intendente e della Lingua e dell'Ortografia Latina, ogni volta che gli era chieſto il danaro, riſpondeva di ſubito: *Iuxtum, & Iuxtè ſolvam.*

Quod dicas juxtum, dicas & ſolvere juxtè,
Non damno dictum, Caciliane, tuum.
Quod mihi non ſolvas, juxtum quod concipis ore,
Hoc dico factum, Caciliane, malè,
Nil curo, corrupta tuis ſit litera verbis,
Sinceras curo, Caciliane, manus.
Si mihi ſolvatur promiſſa pecunia; dicam,
Facundo melius te Cicerone loqui.

Se del verbo *Inclinarſi*, e *Incrinarſi*, detto propriamente de' vaſi di criſtallo o di vetro, io doveſſi al preſente i miei ſentimenti ſpiegare, ardirei di dire, che egli originar ſi poteſſe da quel, *Cri*, che, nel feſſarſi o ſcoppiare, viene da eſſi, come ſi ode, formato: a quella guiſa, che il verbo, *Scricchiare*, o *ſcricchiolare*, nato da quel, *Cricch*, manifeſtamente ſi riconoſce, che è appunto quel ſuono, che producono i legni, che rompere alcuna fiata o ſpezzare ſi ſentono. Fu uſata queſta voce da Dante *(a)* nell'Inferno:

——— che ſe Tabernicch
Vi fuſſe sù caduto, o Pietrapiana,
Non avrìa pur dall'orlo fatto Cricch.

Nè ciò ſi rende improbabile a' dotti; mentre eglino ſanno, che, nella Lingua Greca e Latina, anno moltiſſime voci meritato il principio loro dalla natura di diverſiſſimi ſuoni. A mè pare coſa chiariſſima, per l'uniforme teſtimonianza di nobili Autori, che, dal *Pio*, *pio*, de' piccoli polli, ne componeſſero i Latini il lor *Pipare*, o *Pipilare*, e da queſto il lor *Pigolare* i Toſcani: che dal canto delle paſſere o paſſerotti, che formano ſovente il loro, *Cin, cin*, ne ſia appo di queſti il verbo, *Cinciſtiare*, venuto; e forſi (laſciati il *Singultire*, o *linguettare*) quello di *Cinguettare*. Siccome non ardirei d'affermare o negare, che da *Tuff*, ch'è ſen-

(a) Dant. Inf. can. 32. terz. 10.

za dub-

za dubbio quel ſuono, che ſentire ſi ſuole, in gettando da alto qualche coſa di non piccolo peſo nell'acqua, venuti alla luce ne foſſero; *Tuffo*, e *Tuffare*. Mà riſponderete voi con quel piacevol Poeta, nel conſiderare i miei detti, che anno tanto dello ſtravagante e ridicolo,

Che per laſciar' anch' io l' arciſquiſito,
Ho dato un tuffo nello ſcimunito.

E di vero dopo aver rimirato una belliſſima tavola di Raffaello da Vrbino, o di qualunque altro a lui non inferiore nell'arte, non ſi volgono poi, da chi è pratico e intelligente di eſſa, ſenza alcuno ſdegno o ſorriſo, gli occhj e lo ſguardo in ciò, che deriva da un rozzo e dozzinale pennello: così, dopo avere ascoltato gli eruditi diſcorſi de' maggiori ſaggj del mondo, come ſi può volentieri porgere ad uno ſtile imperito e più che fanciulleſco l'orecchie? Il perchè vo' principiare adeſſo dalla voce *Infingardo*; acciò poſſiate dal ſignificato di eſſa ritrovare del mio poco ſapere la primiera cagione. Queſta, come quì ſi può agevolmente comprendere, diceſi, che originare ciaſcuno francamente la poſſa, *à non faciendo*: mà che male ſarebbe, ſe uno perſuader ſi voleſſe, che da, *Infigendo*, ella foſſe dedotta; non già, come altri aſſerì, per ſimularſi o fingerſi da colui, che in queſta guiſa s'appella, alcuna infermità o malore; mà bensì dal figurarſi una coſa per ardua, e fingerſela come tale nella ſua fantasìa, foſſe chiamato *Infingardo*? moſtrando la ſperienza tutto dì queſto vero; mentre chi non vuole mandare ad effetto una coſa, ſe la finge ben toſto piena di tutte le difficultà e pericoli, che incontrare ſi poſſono, e come ardua e irriuſcibile affatto, tentare in niun modo la vuole. Direi, ſe permeſſo mi foſſe benignamente da voi, che ſiccome il verbo d'*Infievolire*, ha da *Fievole* il ſuo cominciamento ottenuto; così quello d'*Invietire*, da *Vietus*, *Vieto*: Avendo ſcritto nel libro dell' Agricoltura (*a*) Varrone: *Nè, cùm humorem amiſerit, vieta fiat*. Adoperato ancora nel Toſcano idioma, per iſchernire un vecchio, come il praticò nell' Eunuco (*b*) Terenzio:

(*a*) *Varro lib.* 1. *de agricult.* (*b*) *Act.* 4. *ſc.* 4. *verſ.* 21.

Hic

Hic eſt vetus, vietus, veternoſus, ſenex.

Direi, che *Inſoiare*, foſſe germogliato da *Soia*, e queſta (ſe mi è lecito l'indovinare) non da *Solum*, come è ſtato in queſte carte notato; mà dalla corruzione di *Sugna*, che vuol dir *graſſo vieto*, con cui ungere quelle coſe ſi coſtuma, le quali noi bramiamo renderſi a ſcorrere e ad agitarſi più facili. Siccome, *Sugna*, per un' evidente parto del latino, *Axungia*, cognoſceſi. E il dimoſtra ancora con apertura quel detto: *Dar Soia*, per *Ladare* o *adulare* qualcuno; acciò egli più agevolmente ſi muova, per ſodisfare appieno alle noſtre domande; uſato da noi in quel medeſimo ſenſo, in cui ſi valſe della voce, *Oleum*, per una finta e fimulata lode d'adulazione, il Profeta (*a*) Reale; come dal (*b*) Gerebrardo ſi raccoglie in quel verſetto del Salmo: *Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*, dicendo: *Oleum, ſimulatam adulationis laudem, Hilarius & Auguſtinus exponunt.* Il quale ſaviſſimo detto fu ſulla Toſcana Lira in ſimil guiſa cantato.

Non tenti nò di peccatrice lingua
L'olio impinguar della mia teſta il crine:
Mà ceda alla ragione, e in lei s'eſtingua
L'ardor di lode, e ne riguardi il fine.
In van cerchi trovar chi ben diſtingua
Il precipizio ſuo, le ſue rovine;
Se crede al vezzeggiar d'adulatore,
Olio alla teſta, e rio veleno al cuore.

Pregovi ben' ora, Vditori, che non iſtimiate, con troppa ſeverità, il mio ragionare al paragon dell' argento; che quantunque egli ſi pregi d'eſſere più d'ogn' altro metallo alla candidezza vicino; contuttociò, impreſſo ch' e' ſi mira in un corpo, laſciavi nere con maraviglia le linee: cioè, non vogliate perſuadervi giammai, che io, per oſtentare un folle ſapere, oſcurare deſideri l'altrui cognetture ingegnoſe; e tanto più adeſſo, ſe facendovi ſcendere in quella *Lacca* di Dante, di cui fa menzione (*c*) nel ſuo Inferno:

(*a*) *David. Pſal.* 140. (*b*) *Gerebr. ibi* (*c*) *Inf. cant. 7. terz. 6.*

Così

Così ſcendemmo nella quarta lacca:

e in altro luogo (*a*)

Cotal di quel burrato era la ſceſa;
E 'n sù la punta della rotta lacca,
L' infamia di Creti era diſteſa.

Vi ſpiegherò con modeſtia circa di eſſa i miei ſentimenti. Non ſi può (è vero) coſa alcuna inveſtigare migliore di quelle belle origini, che attribuite le furono da due Varroni del noſtro Secolo; cioè, che ella ſia così nominata da *Labor*, *laberis*, quaſi *Labica*; o da *Labes*, ſignificante *Rottura* o *apertura di terra*: mà nondimeno chi sà, che non ſia per ſodisfare ad alcuno il farla, ſenza ſtorpio veruno, naſcere in un tratto da Λάκκος, che appo i Greci porta ſeco il ſignificato di *Foſſa*? Non ſembra ancora inveriſimile affatto queſto principio, nell' adattarſi alle *Lacche*, che dagli antichi Scrittori di queſta Lingua furono inteſe non rade volte per natiche, come fede ſe ne fa nel (*b*) Morgante; dove, trattandoſi di Falalbacchio e Cattabriga ſmiſurati giganti, preſi da Malagigi nel boſchetto alla pania, e da Terigi nel medeſimo luogo in cenere convertiti, così il voſtro Pulci piacevolmente ſcherzò:

Queſti non furon Sidracche e Miſacche,
Al mio parere, al tempo di Nabucco,
Che 'l fuoco al cul non riſpiarmò le lacche.

Poichè Λάκκος, ſecondo l'opinione dello (*c*) Screvelio nel ſuo Leſſico a mano, viene da Λακίζω, denotante *Dividere*, come appunto ſi divide e s'affoſſa quella parte inferiore dell'uomo. Anzi da *Lacca*, in queſto ſignificato medeſimo ne fù compoſto da Dante il verbo *Dilaccarſi*, cioè, *eſſere inſino alle natiche lacerato* e *diviſo*, come fù oſſervato dal Vellutello (*d*) a quella terzina dell' Inferno:

Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con la man s' aperſe il petto,
Dicendo, or vedi com' io mi dilacco.

(*a*) *Inf. cant.* 12. *terz.* 4. (*b*) *L. Pulc. Morg. cant.* 24. *ſt.* 103. (*c*) *Cornel. Screvel. Lex. Manual.* (*d*) *Vellut. ſopr. l' Inf. Dan. cant.* 28. *terz.* 10.

Dedurrei ancora la voce di *Laido* (comechè da *Illautus*, o da *Turpiculatus*, assegnata le sia in questi foglj l'origine) da *Labidus*, fatto nascer da *Labes*, significante *Macchia* o *schifezza*, a quella similitudine invero, che da *Tabes* fu *Tabidus* da' Latini formato; perchè toltane la sola lettera, b, ne rimarrebbe appieno il significato ed il nome. Contro un certo sordido, che, per iscusare sè stesso, cavar la voleva dal nome corrotto di *Laude*, già scritti furono questi pochissimi versi:

Athuscis laidum, variato nomine laudis,
Deductum nobis Pontinianus ait.
Si qua fides dicti: cum vincat sordibus omnes,
Cunctorum laudes Pontinianus habet.

Se poi la perplessità e dubbiezza, miseri effetti d'un'intendimento non chiaro, ebbero mai il suo seggio nella mente d'alcuno, confesso in mè al maggior segno trovarsi, nel vocabolo di *Laveggio*: mentre *à lavando* altri il fanno nascere in sì leggiadro Idioma; altri asseriscono essere egli unico parto di *Lebes, lebetis*. Mi sottoscriverei di buona voglia a ciò, che gli ingegni cotanto eruditi ne scrissero; se voi non voleste sentire ancora da mè, qual sia intorno di esso la mia debole cognettura. Io dubito, che composto egli non sia di due voci latine, *Laris*, e *Vasum*; *Lavesium*, *Lavegium*, *Laveggio*, *Vaso da fuoco* per iscaldarsi le mani. Sò che ora più contenere non vi potrete di farmi un'amorevole correzione col dirmi, che fò nascere talora da più dizioni latine una sola e intera toscana; cosa che a voi, come di profonda erudizione dotati, non può mai pienamente piacere: mà fin dal principio del mio ragionare affermai, non essere in mè quella cognizione di Lingue, nè quella universale letteratura, che ad un'impresa sì grande è necessaria reputata da tutti: oltrechè molte e molte voci, in questa dolce Favella, spesse fiate si trovano, che senza dubitanza veruna sono state di due dizioni composte. Lascio la voce di *Saliscendo*, di *Paravento*, e di *Passavolante*, che l'uno dal *Salire* e *scendere*, l'altro dal *Parare il vento*, e il terzo dal *Passare* quasi *volando*, fortite fuori con evidenza si veggono. Lascio quella di *Stravolto*, e quella

di

di *Stravagante*; questa da *Extravagans*, e l'altra da *Extravolutus*, *Extravoltus*, sicuramente formate. Dirò solo potersi forse annoverare frà queste la voce *Stoviglia* o *Stoviglie*, per *Piatti*, e *vasi di terra*; quantunque un floridissimo ingegno quì dica: *Vndenam nondum comperi*: originandola da *Testa vilis*, col torne figuratamente da capo (come nelle superiori) la prima sillaba, *Stovilis*, *Stoviglia*. Il che pare, che fosse accennato da (*a*) Tibullo in que' versi:

Fictilia antiquus primùm sibi fecit agrestis
Pocula, de facili compositque lato.

Essendo già passato quel tempo, in cui i Senatori, e' condottieri d' eserciti si servivano di esse, e molto più l'avevano in pregio, che le piatterie d' oro e d'argento, come fu asserito da L. Floro (*b*) nelle sue Storie, della persona di Curio così favellando: *Cum Curius fictilia sua Samnitico præferret auro: Fabricius decem pondo argenti facti circa Rufinum consularem virum, quasi luxuriam, censoria gravitate, damnaret*. Il che fu ancora da (*c*) Ovidio accennato ne' Fasti:

Iura dabat populis posito modò Prætor aratro,
Et levis argenti lamina crimen erat.

Mà che avrebbero detto e giudicato costoro, se avessero visto i posteri loro porre sopra le mense (come scrive (*d*) Plinio nel Libro della storia naturale) poco avanti il dominio di Silla, piatti d'argento di cento libbre l'uno? E se tutto l'argento, che portò a Roma dalla destrutta Cartagine nel suo trionfo Scipione Affricano, che arrivò a quattro milioni quattrocento settanta mila libbre, vedevasi a tempo del detto Scrittore (*e*) nell'apparecchio delle mense romane? *Idemque* (parla dell' Affricano) *cum de Pœnis triumpharet, quater millies CCCCLXX M. pondo transtulit. Hoc argenti tota Carthago habuit illa terrarum unula, quod nunc in mensarum est apparatu*. E d'Eliogabalo già scrisse (*f*) Lampridio, che non solo la piatteria era tutta d'argento, e che ciascun piat-

(*a*) *Tibull. lib.* 1. *eleg.* 1. *vers.* 33. (*b*) *Florus Histor. lib.* 1. *cap.* 18. (*c*) *Ovid. Fastor. lib.* 1. (*d*) *Plin. Hist. nat. lib.* 33. *cap.* 11. (*e*) *Plin. l. c.* (*f*) *In eius Vita.*

to cento libbre peſava; mà che dello ſteſſo metallo erano ancora i vaſi della cucina; eſſendo egli di queſti (giuſta il parer del (*a*) Salmaſio) l'autore primiero: *Primus deinde antepſas argenteas habuit: primus etiam cacabos, vaſa deinde centenaria argentea ſculpta, & nonnulla ſchematibus libidinoſiſſimis inquinata.* Sentite però non tanto il rammarico che la diſeſa, che di loro ſteſſe fanno le diſprezzate Stoviglie:

Voi, che folle desìo in ſen nutrite,
Di guſtar le vivande in piatti d'oro,
Ch' avvilite la terra, e 'l ſuo lavoro,
Delle Stoviglie le diſeſe udite.
Quando furon d' Eroi l'età fiorite,
E regnò la giuſtizia entro del Foro;
Se non quando sbandito ogni teſoro
Demmo cibo ordinario alle lor vite?
Forſe dal vero ſi diparte ed erra,
Chi vuol ch' Alcide in barbare pendìci
Contro 'l figlio del ſuol moveſſe guerra.
Furono bene i Curj, ed i Fabbrìcj,
Nutriti in ſeno della noſtra terra,
Invitti Antèi in debellar nemici.

Biaſimerete al certo, per ſapere un non sò che di cucina, i recitati miei verſi; e perciò poſto ad eſſi quel termine, che ad una temperata ricreazione richiedeſi, ripiglierò nel verbo di *Lazzeggiare*, e di *Lazzo*, l'interrotto diſcorſo. Concioſſiachè ſembrami in ſignificato di *Burlare*, e *vanamente diſcorrere*, poterſi originare da Λωδζειν, che appreſſo i Greci la ſteſſa coſa ſignifica: Siccome ſtrana opinione non mi ſarebbe, dal greco Λοπιζειν, ſignificante *Nudare* e *ſpogliare*, colla ſola mutazione della lettera, o, nella, e, far naſcere il verbo, *Leppare*, che, per *Torre di naſcoſto* e *rubare*, ſi uſa comunemente da tutti: ſe non voleſſimo, e forſe con ſorte migliore, originarlo adeſſo, col torne da capo la, c, dal latino *Clepere*, *furari*, venuta dal greco Κλέπτειν, *Clepare*, *Leppare*; mentre ſcriſſe Plauto (*b*) nel Pſeudolo:

(*a*) *Salmaſ. in Schol. ad Lamprid.* (*b*) *Plaut. Pſeud. Act.* 4. *ſc.* 6.

Ubi

Vbi data occaſio eſt, rape, clepe, tene, harpaga.

e Cicerone (*a*) nel Libro delle leggi: *Sacrum ſacroque commendatum qui clepſerit, rapſeritque, parricida eſto.* E quinci derivò il nome *Clepte*, per *Ladri*, da porſi ancor eſſo nel Teſoro della Lingua Latina, dove pur manca: avendo detto lo ſteſſo Plauto (*b*) nel Truculento:

Dum illi agunt, quod agunt cæteri clepta, furantur,
Et harpagant.

E' bene legittimo diſcendente del Lazio il verbo *Levare*, in vece dell' *Auferre* latino, avendo già ſcritto nell' Eneide trattando di Sinone (*c*) Vergilio:

Ipſe viro primus manicas; atque arcta levari
Vincla jubet Priamus. ——

Dove così comenta il (*d*) Donato: *Vſque adeo flendo ſingulorum animos flexit, ut hæc Priamus ſtatim removeri juſſiſſet, quibus fuerat nexus Sinon.* E l'Autore del Teſoro della Lingua Latina, al medeſimo verſo del Poeta, così và eſplicando: *Levare, auferre.* La dizione di *Lieta*, preſa comunemente per *Fuoco* e per *fiamma*, è ancor' eſſa dallo ſteſſo ſuolo prodotta, nominata da' Toſcani in tal guiſa, o perchè il fuoco ſia manifeſtiſſimo ſegno (come ſcriſſe nel libro de' Conviti il gran (*e*) Bulengero) d'una ſuntuoſiſſima cena, e perciò d'una ſomma letizia e allegrezza preſagio; o per rendere più riguardevole e lieta quella caſa o famiglia, dove tali fuochi e baldorie alcuna fiata ſi fanno; come pare che accennaſſe Celio (*f*) Rodigino in queſta forma parlando: *Verùm ut adjiciamus item, quod quamuis ſatur convivæ non aſpernetur: ſcribit Heſiodus, igne ſuccenſo domum latiorem videri & honorabiliorem; tametſi carminis auctorem Homerum agnoſcit Herodotus:*

Αἰθομένου δὲ πυρὸς φαεσίμβροτος οἶκος ἰδέσθαι.

(*Accenſo igne clarior, magnificentior domus viſu*: ovvero
Eſſe magis claras accenſis ignibus ædes.)

(*a*) *Cic. lib. 2. de legib.* (*b*) *Plaut. Truc. Act. 1. ſc. 2.* (*c*) *Virg. lib. 2. Æneid.* (*d*) *Donat. in Virg. l. c.* (*e*) *Buleng. lib. 1. Conviv. cap. 2.* (*f*) *Cæl. Rodig. lib. 15. Ant. lect. cap. 15.*

Onde

Onde, nell'udir queſto verſo, così cantò un Verſificatore moderno.

Non è ſeggio nomato, e caſa illuſtre
Vnqua ſtimata, ove non arde il foco:
Mà di diſprezzo, e di viltade un loco,
Ancorchè dell' Ofir l'oro vi luſtre.
Erga l'albergo tuo canna paluſtre:
Sieno vili gl' arredi, e 'l cenſo poco;
Non farai della plebe o ſcherzo o gioco,
Se ognor la Lieta a comparir s'induſtre.
Anco indarno al dolor porgi i conforti,
Vani ſono a' penſier tutti gl' incanti,
Se ſenza lei a medicar ti porti.
Nulla giova lo ſtar frà danze e canti;
Se, sbandita la Lieta, anco le Corti
Vanno d'un Mida a terminar ne' pianti.

Io vi giuro, o virtuoſi Vditori, che ſe al preſente non dimoraſſi nella Città reale dell'Imperatrice Virtù, ove non fu giammai con ſommo rigore cenſurato il ragionare ordinario d'alcuno, avrei una particolare temenza, che quegli uomini letteratiſſimi, che anno pocanzi ſodisfatto appieno, circa la materia impoſtami, alle brame e all'aſpettazione di tutti, non innalzaſſero, all'uſanza di quello antico (*a*) Stratonico celebre Sonatore di Cetera, in queſta nobile Accademia, in ſegno della loro vittoria, un glorioſo trofeo, non già con quel detto: *Tropheum de iis, qui male citharam pulſant:* ma bensì *de iis, qui ITALICÆ LINGVÆ malè venantur ORIGINES*. E non è forſe una mera follìa l'aſſerire, in così dotto uditorio, ch'e' parmi, che il verbo, *Liſcian* (laſciato da parte il dedurlo da *Levis*, ovvero da *Lingo*, come quì veggo con gran giudizio notato) originare ſi poſſa, ſenza ſcrupolo alcuno, dal verbo, *Liare*, uſato da (*b*) Tertulliano in ſignificato di *Spianare*, e *pulire*; mentre egli nel trattato dell'Idolatrìa così favella: *Scit albarius ſector, & tecta ſarcire, & ſecto-*

(*a*) *Athen. lib.* 8. (*b*) *Tertul. de Idolol. cap.* 8.

ria in-

ria inducere, & ciſternam liare: così ancora dicendoſi nel Toſcano Idioma, *Liſciare*; o *dare il liſcio* ad alcuna muraglia, quando con pulitezza non ordinaria intonacata rimane? Formò egli queſto verbo dal greco Λείω, che pur anche eſſo la ſteſſa coſa denota. Se nella voce, *Litame*, (ſcordatomi, che ella ſia in cotal guiſa appellata, *à faciendis latis ſegetibus*, come fu ingegnoſa ſpeculazione d'una perſona dottiſſima) affermi ora, con poco riſpetto, poterſele dare, col ſolo cangiamento della lettera, u, nella, i, da *Lutum* quaſi *Lutamen, litamen, Litame*? ſebbene la più ſemplice, e la più vera origine, che le ſi poſſa aſſegnare, è da *Letamen*, voce uſata preſſo i Latini Agricoltori. Se finalmente nel vocabolo *Lordo* (poſto da parte il principio preſcrittogli, o da *Horridus*, o da *Loto*) con leggiero fondamento poter venire da *Luridus*, *Lurdus*, *Lordo*? Perchè ſebbene la parola, *Luridus*, come è ſpiegata da *(a)* Feſto, ſignifica *Oltremiſura pallido*; nondimeno *Luridas mappas* diſſe *(b)* Papinio, per *iſchife*, e *piene di lordure*:

------ Vſque adeo ne defuerunt
Caſis pilea ſuta de lacernis?
Vel mantilia? luridæve mappæ?

e il Venuſino *(c)* Poeta ſcriſſe contro di Lice, *Luridi dentes*, per *ſudici*, e *neri*.

------ Te quia luridi
Dentes, te quia ruga
Turpant, & capitis nives:

dove nelle ſue note così eſplica il Bond *(d) Dentes illuvie ſqualidi*. Onde preſe da queſti pochi verſi occaſione un Poeta di comporre il preſente Sonetto.

Già degli anni il volar, Lice, prepara
Candide brine alla tua teſta altiera,
E già ſi parte la beltà primiera,
Tanto dolce agli amanti, a tè sì cara.
Già le guance vermiglie e ſfiora ed ara
Ruga, che fatta diſpettoſa e fiera,

(a) Feſt. de verb. ſignific. (b) Papin. Sylv. lib. 4. Sylv. 9. verſ. 693. (c) Hor. lib. 4. Liric. Od. 13. (d) Bond. Not. ad Horat. ibi

Cui

Col levarne il colore, altra Megera
Ti fà, di tutte e più deforme, e rara.
Lascia pur di toccar lasciva lira,
E d' addestrare al suono il canto ancora,
Se 'l nero dente al funerale aspira.
Perchè persa beltà, che m' innamora,
E' soverchio il cantare, a chi t' ammira
Delle trè Furie una novella suora.

L'Vccello Erne (come racconta Giovanni (*a*) Pincero) portato già dal regno del Giappone in Olanda, ogni cosa, ancorchè fossero ardenti carboni, avidamente inghiottiva: così andrete dicendo, che sia quasi operato dal mio rozzo intelletto, volendo, ed ogni cosa comprendere, e di essa, come penetrata l' avesse, appo voi ragionare. E tanto più adesso vi confermerete nella vostra credenza, quanto facendo io, dal rintracciare le voci, a' detti de' Toscani passaggio, mi metto, con pochissimo senno, a ritrovarvi l' origine di quel comune Fiorentinismo, che è: *Fare il Ser Fedocco*, con cui, e tassare e condennare si suole l' altrui simulata semplicità e modestia. Avvegnachè parmi, che questo nome sia una contrazione di *Fedeloccio*, parola usitata dal volgo (come si forma da *Bello belloccio*) detta ironicamente contro colui, che per arrivare a qualche suo fine, una fedele e sincera amicizia fingendo, sortito che l'ha, si ritira tostamente da essa, contro quella sentenza del (*b*) Comico:

Fac fidelis, sis fidelis, cave fidem fluxam geras.

Se non vi gradisse più tosto, che fosse una corruzione del greco Φιδωλός, che *Parco* e *astinente* denota, e crederlo quasi il medesimo di quell'altro: *Fare il Ser Modesto*; quantunque dall' uso, à più e diverse cose s'adatti. Nè meno stimerete credibile, che il *Metter in un calcetto taluno*, per reprimere l'altrui alterigia e orgoglio, possa essere un detto dall' anrica consuetudine della Chiesa prodotto, che concedeva l' uso de' sandali, (che *Calcei, & udones*, furono non rade volte chiamati, come Balduino (*c*) il

(*a*) *Enim.* 30. *nella spiegaz.* (*b*) *Plaut. in Captivo Act.* 2. *sc.* 3. *vers.* 79. (*c*) *Baldnin. de calc. antiq. cap.* 4.

testi-

teſtifica nel ſuo dottiſſimo Libro degli antichi calzari) agli Eccleſiaſtici tutti, in dimoſtranza di quella umiltà e modeſtia, che in loro riſplendere ſommamente doveva. Lo ſteſſo fu oſſervato dal Magri nel ſuo Leſſico ſacro alla voce *Sandalia*; e da Giuſeppe (*a*) Stefano nel libro, che dottamente compoſe del Bacio del piede del Romano Pontefice; adducendo la cauſa perchè ne' Sandali di lui, vi ſia poſta la croce: Sicchè, ſe ciò verificar ſi poteſſe: *Metter uno in uu calcetto*, appunto ſarebbe, dentro i termini della modeſtia reſtringerlo, per cui reſtano repreſſi tutti quegli impeti e moti dell'animo, che dalle paſſioni mal regolate ſono in noi ſpeſſe fiate prodotti. Dovrete bene confeſſare per vera l'origine, che s'attribuiſce a quell'altro, *Non ſtimare un' Ette*, per non fare niun conto d'alcuno, e particolarmente in quella coſa, di cui egli oltremiſura ſi vanta; ſe vorrete credere alla teſtimonianza di (*b*) Feſto, che il fa con evidenza conoſcere per un mero Latiniſmo a ciaſcuno, dicendo: *Hetta, res minimi pretij, quaſi hieta, ideſt hiatus hominis, atque oſcitatio. Alij puſulam dixerunt eſſe, quæ in coquendo pane ſolet adſurgere; à qua accipimus rem nullius pretij, cum dicimus: Non Hetta te facio.* E di quì preſe materia un certo Verſificatore di comporre e di ſcrivere, contro un moderno Ariſtarco, che, poco o niente ſapendo, a ciaſcuno diceva, che i componimenti di lui non valevano un' ette, queſto ſeguente Epigramma:

Quod non hetta mei valeant tibi, Cinna, labores,
Et gemat atrato ſaucius ungue liber
Rideo: nam tua nil offert cenſura timendum;
In verſus quamuis ſæviat illa meos.
Mergatur fluvijs, donetur flatibus Auſtri,
Et renovet Phrygias pagina noſtra faces:
Nil moror: hanc laudet major ſi turba ſophorum,
Dicetur, Cinnæ non valet hetta caput.

O ſe foſſe a ognuno di voi dalla ſperienza moſtrato, che il diamante, come fu opinione d' (*c*) alcuno, aveſſe dalla natura

(*a*) *Ioſeph. Steph. de Oſculo ped. S. P. cap.* 10. (*b*) *Feſt. de verb. ſignif.* (*c*) *Iſid. lib.* 16. *cap. de Criſt.*

queſta virtù ricevuta, di cacciare dal cuore ogni timore e ſpavento, vi eſorterei con grande iſtanza, Vditori, che ne poneſte con prontezza qualcuno, non tanto per ornamento che per rimedio, alla mano; mentre vò in queſto punto cercando di preſentarvi avanti gli occhi quel *Bau*, o quel *Mangiabambini*, che le Nutrici e le Madri, con tanta accuratezza, deſcrivono a' ſuoi teneri parti, acciò, per la paura di eſſo, ſi ritirino incontinente dal pianto. Perchè ſiccome vò, ſenza alcuna oſtinazione, credendo, che il primo ſia in queſta Lingua venuto da Βαῦ, βαῦ, che è appunto quel ſuono, che d'un cane latrante a' noſtri orecchi riſuona, che diede l'origine al βαύζειν de' Greci, e al *Baubare* de' Latini, e che dalle donne è uſato per impaurire i fanciulli; così parmi aver del ſecondo una più certa notizia in Pompeo (a) Feſto alla voce *Manducus*: *Manducus* (dice egli) *effigies, in pompa antiquorum, inter cæteras ridiculas formidoloſaſque, ire ſolebat, magnis malis, ac latè dehiſcens, & ingentem ſonitum dentibus faciens, de qua Plautus (b) in Rudente*:

Quid ſi aliquo ad ludos me pro manduco locem?
Quapropter? ------- crepito dentibus.

Il che pare, che accennare ancora voleſſe (come aſſerisce il (c) Laurembergio) Giovenaſe (d) in que' verſi:

------- Tandemque redit ad pulpita notum
Exodium, cum perſonæ pallentis hiatum
In gremio matris formidat ruſticus infans.

Onde Filippo Pareo nel ſuo Leſſico Critico, dopo aver citati queſti verſi, in tal forma ſoggiunge: *Dentes enim magnos, & voracitatem attribuunt nocturnis illis terriculamentis: quo nomine factum, ut Lamiam puerorum infantium deglutricem fingerent.*

E' ancora un puro germoglio del Lazio, *Eſſere un volpone*, per uomo di mille aſtuzie e ripieghi inventore, come fede ne fa lo ſteſſo (e) Autore nel ſuo dotto Antiquario, citando quelle parole d'Apuleio (f) a tal voce: *Etiam cum matri blandirere, tamen*

(a) *Feſt. de verb. ſignif.* (b) *Plaut. in Rud. Act. 2. ſc. 6. verſ. 51.* (c) *Lauremb. in Antiq. V. Manducus* (d) *Iuven. Sat. 3. verſ. 184.* (e) *Lauremb. ubi ſupr.* (f) *Apul. Aſ. lib. 3.*

iam

jam tum Vulpionem fuisse & impium. E avanti a lui era ciò stato dal (*a*) Beroaldo osservato, mentre così egli favella: *Vulpionem quoque veteres dixere pro doloso, & palpatore, ac veteratore; quod vocabulum linguæ quoque vernacula retinemus*. E giacchè entrati noi siamo a discorrere di quelle parole ingiuriose, con cui è costumanza tacciare d'aggiramenti e di frodi l'altrui indegno operare; non v'arrechi rincrescimento veruno l'ascoltare adesso, comechè sia di leggiero passaggio, quanto bene frà loro convengano la Greca e Latina, e la Toscana Favella, nella parola *Scimiotto*, colla cui voce, o si tassa la troppo affettata imitazione d'alcuno, o la deformità del volto, o altro vizio frequentato sovente da così fatto animale: concioſſiachè è da Celio (*b*) Rodigino insegnato, che appo i Greci furono *Scimie*, e *Scimiotti*, appellati con ischerzo coloro, che per la bruttezza del visaggio o del corpo, somigliante ingiuria meritar si credevano, come la dotta penna di Licofrone il Greco nominò Tersite, Πιθηκόμορφον, cioè *viso di Scimia*. Nel medesimo modo nelle sue famigliari deridendo Tullio (*c*) di Tito Munazio Planco Bursa il deforme visaggio, così scrisse: *Hic simiolus animi causa me, in quem veheretur, delegerat*. Et il Venusino (*d*) Poeta volendo schernire, e per la piccolezza del corpo, e per lo scontraffatto volto, un tal Istrione, chiamato Marco Demetrio, il quale con un certo Ermogene suo non differente compagno, non sapevano altro cantare che i versi di Lucio Calvo, e di Valerio Catullo, in questa guisa parlò:

——— Quos neque pulcer
Hermogenes unquam legit, neque simius iste
Nil præter Calvum & doctus cantare Catullum:

chiamando Ermogene ironicamente bello, per seguire il suo faceto parlare. S'addossa talora un nome tale a coloro, che vanno con troppa affettazione imitando, o il portamento della persona, o il recitare e comporre, o l'operare degli altri, e per questo

(*a*) *Beroald. in Apul. Asl. l. c.* (*b*) *Cæl. Rodig. lib.* 3. *Ant. Lect. cap.* 10. (*c*) *Cic. lib.* 7. *Famil. ep.* 2. (*d*) *Horat. lib.* 1. *Sem. Sat.* 10.

Taziano Oratore, come afferma il medeſimo (*a*) Celio, ſi meritò per la ſua imitazione ingegnoſa, il ſoprannome di *Scimia*, ſiccome *Scimia* degli Stoici fù da Marco Regolo un certo Ruſtico Aruleno chiamato, come nella piſtola ſcritta a Voconio Romano teſtifica il giovane (*b*) Plinio: *Ruſtici Aruleni periculum foverat, exultaverat morte, adeo ut librum recitaret, publicaretque, in quo ruſticum inſectatur, atque etiam Stoicorum ſimiam appellat.* Contro un ſimile e affettato Scimiotto, mi vengono adeſſo queſti verſi alla mente:

Simiolum noſtri te jactas omnibus, Aule;
Nam quæ nos facimus, plurima ſæpe facis.
Si me ſomnus habet; placido indulgere ſopori
Fingis, & adſtantes lumina clauſa vident.
Si vigilo; vigiles gaudes traducere noctes,
Et quamvis feſſo culcitra nulla placet.
Carmina ſi ſcribo; feſtinas condere verſus,
Et benè ſic ſcribis, ſimus ut ambo pares.
Inteſtina crepant, ventris fluxuque laboro;
Teque diarrhæam debilitare mones.
Latrinam propero: clamas, mihi cantharus adſit;
Sed vix emittunt flamina pauca nates.
Non eſt, crede mihi, veros hoc fingere mores,
Nec quoque ſimioli nomina ferre mei.
Exonero ventrem, non trudo clunibus euros;
Qui vult eſſe meus ſimius, Aule, cacat.

Mà (voltate le ſpalle a sì folle Poeta) non vi ſia moleſto, di grazia, il viaggiare alquanto coll'animo nelle ſelve e ne' boſchi, e fare qualche conſiderazione in que' luoghi, quale origine dare ſi poſſa a quel *Malandrino*, che vi ha eletto, per iſcànſare della giuſtizia il gaſtigo, la ſua propria dimora. Leggo in queſte dottiſſime carte, eſſere egli detto da *Malatrino*, quaſi, *Malus latro*, o poterſi ancora dal *Malandare* dedurre. Mà che gran fallo appo voi ſi ſarebbe, ſe piaceſſe ad alcuno, che da *Dare il malanno*, *Malandarino*, *Malandrino* foſſe ſtato compoſto? Mi pare però mol-

(*a*) *Cæl. Rodig. l. c.* (*b*) *Plin. Iun. lib.* 1. *epiſt.* 5.

to più

to più ſemplice, e forſe più confacevole al vero, ciò che già laſciò ſcritto Fabbrizio (*a*) Campani, che queſto vocabolo originato foſſe da un certo nominato *Malandro*, di nazione Calabreſe, che (quantunque piccolo di ſtatura, e per queſta cagione *Malandrino* chiamato) era nondimeno audaciſſimo capitan di ladroni, e infame anteſignano di sì abominevole eſercizio. Poſciachè ſi trova ancora appo i Greci e Latini, che *Zoili* erano appellati coloro, che verſo i più celebri e rinomati Autori che foſſero, la loro malignità e maldicenza adoperavano; nome loro venuto da quell'antico Sofiſta, il quale con alcuni ſuo' libri, ebbe ardimento di cenſurare i poemi d'Omero, come fu con chiarezza da Ovidio (*b*) cantato:

Ingenium magni livor detrectat Homeri:
Quiſquis es ex illo, Zoile, nomen habes.

Il medeſimo aſſerire ſi può de' nomi d'*Ariſtarco*, d'*Ercole*, di *Catone*, di *Ganimede*, d'*Arpìa*, che s'attribuiſcono ſoventemente a coloro, o che furono di limato giudizio, o che ſi moſtrarono valoroſi nell'armi, o che ebbero la ſeverità ne' coſtumi, o che ſuperarono gli altri nella bellezza del corpo, o che furono a diſmiſura rapaci. Anzi mi ſovviene in tal Lingua avere più d'una fiata ſentito, darſi per iſcherno a una vecchia il nome di *Gabrina*, o d'*Ancroia*: e a quelli, che con arditezza maneggiando la ſpada, eſcono ſenza danno veruno de' più pericoloſi cimenti, di *Rodomonti*, o d'*Orlandi*, appoggiati a que' favoloſi racconti, che anno di eſſi inventati i Poeti. E ſe foſſe ancora dalla verità confermato quello, che lo ſteſſo (*c*) Autore dell'origine di *Mariolo* racconta, avrebbero indarno, ſenza dubbio veruno, ſudato quegli eruditiſſimi ingegni, che da *Manticularius*, o da *Malivolus*, o da *Marinarius*, il vollero argutamente far naſcere. Imperocchè egli ſcrive, che nella Lingua Volgare derivaſſe un tal nome da un certo *Mario* di nazione Veneziano, che per eſſere aſtutiſſimo truffatore nelle fiere, e a maraviglia deſtro nel tagliare le borſe a chiunque ſi poneva dattorno, e per chiamarſi per la piccolezza

(*a*) *Fabr. Campan. lib. 4. vit. civil. pag. 56.* (*b*) *Ovid. lib. 1. de remed. amor.* (*c*) *Fabr. Campan. l. c.*

del

del corpo *Mariolo*, laſciaſſe a ſimil razza di triſti, come ereditario il ſuo nome. Vdite digrazia, come già derideſſe un Poeta un cattiviſſimo pagatore portante il nome di Mario:

Mille, Mari, debes drachmas, clamaſque petenti:
Craſtina ſolvendo ſit mihi dicta dies.
Craſtina ſæpe redit, gracis aquanda calendis,
Nec tamen ulla mihi ſumma ſoluta fuit.
Turbaſti pactum, leges turbabo latinas:
Et ſic non Marius, ſed Mariolus eris.

E' veramente vile e lontana dalle bocche civili di *Marmocchio* la voce; mà non ha al mio credere cotanto abietto il ſuo naſcimento, che non poſſa ancor' eſſa nel favellare ſcherzoſo comparire ſenza diſpiacenza frà l'altre. Queſta è adoperata nel Toſcano Idioma, per ſignificare la bellezza e pulitezza del volto di qualche giovanetto sbarbato, *Inveſtis*, da' Latini appellato, ſiccome il ſuo contrario fu *Veſticeps*; come appreſſo Aulo *(a)* Gellio nelle Notti Attiche notato ſi trova, da riporſi ancor' eſſo nel Teſoro della Lingua Latina, in cui non appariſce tal voce: ed è forſe (ſe non vò vaneggiando) originata da *Marmo*, proferita dal volgo con quella ſimilitudine appunto, con cui cantò della ſua bella Glicera il Venuſino *(b)* Poeta:

-------- Vrit me Glyceræ nitor
Splendentis Pario marmore puriùs.

Se ne valſe ancora nel ſuo Malmantile racquiſtato *(c)* il Lippi, facendo dire al Duca Perione:

E non batteva la mia fine altrove,
Ch' ad aver, prima ch' io chiudeſſi gli occhj
In ricompenſa un dì, piacendo a Giove,
Della mia Donna quattr' o ſei marmocchj.

Vada pure in buon' ora, chi ebbe guſto e compiacenza di ſcrivere, che alle Cervie parturienti facilitaſſe il dittamo de' lor figliuoli l'uſcita; perchè io, ſenza l'aiuto di medicamento veruno, ſono per mandarvi preſentemente alla luce una mia, non

(a) A. Gel. lib. 5. Noct. Act. cap. 19. (b) Hor. lib. 1. Lyric. Od. 19. (c) Cant. 2. ſt. 19.

sò

sò s'io dica, o frottola, o cognettura, che quanto più dura e malagevole si rende a chi la dee ascoltare, tanto da mè più facile, e a pronunziarsi, e a persuadersi si crede. Affermerei non per cosa infallibile al tutto, mà per verisimile assai, che da *Malè excalceatus* la voce di *Mascalzone*, e *Scalzo*, avesse ottenuto il suo primiero cominciamento, e che l'origine di questa infamia e disprezzo fosse dall'antica consuetudine degli Ebrei derivata in tal Lingua, presso i quali il levare ad uno le scarpe, o il chiamarlo *Scalzo*, o *Scalzato*, era una formula di giudiciale disonore. Vdite se vi è a grado, quel che scrisse di ciò nel suo più che dotto Trattato dell'antico calzare Benedetto (*a*) Balduino; dopo aver provato, che, appresso i Romani era infamia non piccola l'esser nominato *Sciolto*, o *Malcinto*; come viene attestato da (*b*) Persio:

Non pudet ad morem discinĕti vivere Nattæ?

tostamente soggiunge: *Ita Hebræis tollere calceamentum, & discalceatum vocari, iudicialis infamia fuit, sumpto rei ex lege Moysis initio: Sic enim ille in* (*c*) *Deuteronomio: Si noluerit frater fratris sine liberis mortui uxorem accipere, accedet mulier ad eum coram senioribus, & tollet calceamentum de pedibus eius, spuetque in faciem eius, & dicet: Sic fiet homini, qui non ædificat domum fratris sui, & vocabitur nomen illius in Israel, Domus discalceati.* Contuttociò non negherei giammai, che ancora un tal nome d'infamia derivar non potesse dall'uso antico della Romana Milizia; dove colui, che per i proprj demeriti era da essa cassato, necessitavasi per maggior disonore a deporre le scarpe; come nel sopraddetto (*d*) Autore si può apertamente vedere. Nella voce poi di *Mammalucco*, per *Vomo melenso* o *stolto*, o *di poco garbo* dalla natura dotato (se non fosse un tal nome da' *Mammalucchi* già Consiglieri e soldati del Soldano d'Egitto, venuto) mi sottoscriverei volentieri a ciò, che ne scrisse Celio (*e*) Rodigino, che originato fusse da *Mammacuthus*, persona solamente celebre ne' secoli antichi per la sua stoltezza. Poichè così egli

(*a*) *Balduin. cap.* 24. (*b*) *A. Pers. sat.* 3. (*c*) *Moys. Deuter. cap.* 25. (*d*) *Balduin. l. c.* (*e*) *Cæl. Rodig. lib.* 17. *Ant. Lect. cap.* 4.

ne scri-

ne ſcrive: *Mammacuthum invenio quemdam fuiſſe, ſola illuſtrem ſatuitate, ſicut fuit & Melitites: unde apud Ariſtophanem κεχλωνὸν μαμμάκυθοι dicuntur, ideſt, hiantes mammacuthi. Hinc factum opinor, ut homines id genus quandoque Mamaluchos dicamus.* Scrive ancora lo ſteſſo (*a*) Celio, che di *Maccherone* la voce, colla quale ſi coſtuma alcuna fiata di tacciare di groſſolano giudizio, o di ſtolidezza taluno, derivata ne ſia dalla nazione *Macrona*, in queſta guiſa chiamata, per avere la maggior parte di eſſa più lunga del dovere la teſta, e per ciò vota, o di poco ſenno dotata, partecipando agli uomini, che *ſtolidi* ſono e di *groſſa paſta* il nome di *Zucche lunghe*, e di *Maccherone* l' ingiuria: *Alij verò dici Macronas putant, quia apud eos plures comperiantur macrocephali, ideſt capitis juſto longioris, ut apud Perſas gryphos invenias pleroſque, ideſt adunci naſi. Ex hac doctrina, cujus auctor mihi eſt Apollonij interpres, demanaſſe puto, ut hebeti iudicatu rudeſque homines, Macharonas dictitet ſimplex plebecula, cui ſæpe imprudenti allinitur quidpiam ex vetuſtatis colore ſucculento.*

Mà (ſe quello, che vi è ſtato da mè inſino ad ora narrato, vi ſembraſſe più lontano dal vero, che non è del fuoco la sfera da queſta terra diſtante) che andrete adeſſo dicendo, ſe nella voce di *Materaſſa* (laſciato il parere di coloro, che o da *Mathaaza*, dizione venuta dall'antica Cartagine, o da *Matta* ſignificante *Stoia* la danno dottamente per nata) vi racconterò coſa nè pur ſognata da voi? Parmi d'udire già riſonarmi all' orecchie quello, che per iſcherno d' un' altro, cantò un Poeta (*b*) giocoſo:

-------- Coſtui ſi ſtima
Aver, leggendo certi comentarj,
Veduta ignuda la materia prima.

Mentre per eſſere ſtata queſta, appreſſo gli antichi, di foglie e ſecche fronde compoſta, e uſandoſi ancora in molti luoghi dell' Vmbria, ho quaſi qualche prurito di dire, che poſſa eſſere nominata in tal guiſa, perchè *Ex aſſa materia conficiatur*. Dubiterei che ciò ancora accennaſſe (*c*) Varrone, quando così favellò: *Le-*

(*a*) *Lib.* 17. *Ant. Lect. cap.* 3. (*b*) *Caporali terz.* 40. *del Pedante*
(*c*) *Ex Theſ. ling. lat. V. Lectus*

ctus

Æus, quòd lectis herbis & frondibus ſtramenta facerent. E (*a*) Plinio nelle ſtorie naturali: *Antiquis enim torus è ſtramento erat, qualiter nunc in caſtris*. E più chiaramente d'ogn'altro (*b*) Feſto: *Lectus dictus à collectis folijs ad cubitandum*. Anco appreſſo de' Greci fu in uſo una tal ſorta di letto, *Phyllas* da loro comunemente chiamato, come Celio (*c*) Rodigino con accuratezza il notò: *Phyllada in Philoctete vocat Sophocles lectum ex folijs*. Perchè Φύλλον appreſſo quegli ſignifica *foglia*, e Φυλλὰς, *monte o ammaſſamento di foglie*, come può ciaſcheduno riſcontrare ne' Leſſici. Mà che occorre, che io vada adducendovi varie autorità di Scrittori, ſe il Principe de' Poeti (*d*) Vergilio chiaramente il dimoſtra, raccontando d' Evandro, che anco nella ſua povertà, cercò con ogni benignità trattare il ſuo oſpite Enea?

Dixit, & anguſti ſubter faſtigia tecti
Ingentem Æneam duxit, ſtratiſque locavit
Effultum folijs, & pelle libyſtidis urſæ.

E' bene il vero, che la voce, *Materia*, ſi piglia da mè in quel largo e generaliſſimo ſenſo, di cui ſi vagliono in ogni loro occorrenza li ſteſſi Toſcani, chiamando con queſto nome non tanto il legname, che le foglie ancora, che vengono da eſſo produtte; acciò non ſorgeſſe frà voi qualche maligno Poeta, che, contro l'autore di ſimile cognettura, così prendeſſe a parlare:

Materiam veteres donarunt nomine primæ,
Cui nullos vultus forma remota facit.
Quæ iuncta eſt formis, eidem dixere ſecundam;
Aſſam ſed nemo, qui memoretur, habet.
Ergo ſit Vati duplicata vocis origo:
Materies tergo convenit iſta ſuo.

Vi riſentirete, non ſenza dimoſtranza di ſdegnoſo contegno, o Eruditi Cenſori; mentre in queſta forma vò con eſſo voi ragionando: eſſendo queſto Regno così bene dalla Virtù regolato, che dimorare nè anco per un momento vi può la malignità o perfidia d'alcuno. Aſſerirete, eſſere queſto luogo il vero e altiſ-

(*a*) *Plin. lib.* 8. *Hiſt. cap.* 48. (*b*) *Feſt. de verb. ſignif.* (*c*) *Lib.* 27. *Antiq. lect. cap.* 25. (*d*) *Lib.* 8. *Æneid.*

ſimo.

ſimo Olimpo, in cui le tempeſte delle paſſioni mal regolate dominare non poſſono; mà che d'ogni tempo, e d'ogni ſtagione, fa quivi il ſuo felice ſoggiorno e la modeſtia e la tranquillità dell'animo: Che è più facile, che prendano in contrario il loro moto le ſfere: che corrano verſo l'abbandonate ſorgenti i fiumi reali: che addivengano volatrici per l'aria le fiere ſilveſtri, che poſſa in queſta cima anco una leggiera maldicenza ſcoprirſi. E' veriſſimo il tutto, e meriterei che mi foſſe (come ad Angerona, creduta già con poco ſenno del Silenzio la Dea) ſigillata per ſempre per un fallo così grande la bocca. Mà come mai ritenere ſi può un'impetuoſo torrente, che, rotto ogn'argine poſtogli dall'induſtria degli uomini, ſcorre ſenza alcuno riguardo per le bene avvignate e coltivate Campagne? Il volete vedere? Conſideratelo nella voce di *Mazza*, che (in vece di cavarla da *Maſſa*, o da *Malleum*, come in queſti foglj regiſtrato ſi vede) la vò mendicando da Μάστιξ, che ſeco porta il ſignificato di *Sferza*, o di *verga*. E di vero Μαστιγόφοροι ſi chiamavano da' Greci comunemente coloro, che andando ad accompagnare i Lottatori, operavan con quella, che foſſe loro fatto largo dal popolo, detti ancora *Mazzieri* nella Toſcana Favella. Arguitelo dalla voce *Mattana*, di cui ſi valſe il Lippi (*a*) nel ſuo piacevol Poema:

Molto male per noi andrà il negozio,
Che moriam di mattana, e crepiam d'ozio:

mentre mi dò a credere adeſſo, che ſia un' accorciamento, fatto con accortezza dalle perſone civili, di *Mattanerìa*; parola vſata non rade fiate dal volgo: Siccome la voce *Martello*, quando intendeſi per *Gelosìa* o *ſdegno*, ſia una contrazione giudizioſa di *Martorello*, diminutivo della dizione *Martòro*. Sò bene che il vocabolo di *Minuzia*, *Minuzzolo*, *Sminuzzare*, e *Minuto*, vengono dal latino *Minuere*, *Minutum*, e *Minutia*, voce adoperata da Seneca (*b*) il Morale nell'Epiſtole, dove così favella: *Vtriuſq; attritu grana franguntur, & ſæpe regeruntur; donec in minutiam frequenter redigantur*. Sò che *Minaccia*, di cui naſce il verbo *Minacciare*, ſca-

(*a*) *Malmant. racq. cant.* 1. *ſt.* 18. (*b*) *Senec. ep.* 91.

turì

rì per l'appunto dal medeſimo fonte, che que' di ſopra, aven-
› ſcritto Plauto (*a*) nel Rudente:

Minacias ego iſtas flocci non facio tuas.

› che il verbo di *Motteggiare*, può peravventura eſſer venuto
l greco Μυχθίζειν, contratto forſe da Μυκτηρίζειν, per avere an-
r' eſſo il ſignificato di *Burlare* e *sbeffare*. Sò finalmente, che
iterino, per *Degno di mitera*, nome addoſſato dal volgo ordi-
riamente a coloro, i quali con aſtuzie e con frodi, s'inge-
ıano di gabbare l'altrui ſemplicità e ſchiettezza, è originato
ı *Mitra*, come raccogliere facilmente ſi può dal libro delle Co-
ne, dal Paſcalio (*b*) dottamente compoſto: *Caterum, ut alibi di-
, quaſdam eſſe coronas infamiæ, ita quoque ſunt Mitræ, indices
t etiam exprobratrices ſordium, dedecoris, ignominiæ; eodem-
ilicet exemplo, quo Tertullianus (c) pugilem Chleomachum inter
ıllones novianos coronandum ait.* Ed acciocchè non ſembri que-
ı ad alcuno una coſtumanza moderna, o da pochi ſecoli in quà
rovata, poco dopo ſoggiunge: *Nempe more à priſcis ſeculis ad
c noſtrum derivato, & hodie quidem receptiſſimo, Nebulones &
ıpoſtores ſolent inſigniri Mitra picta.* E ſopra queſta voce mi
vviene avere udito una volta tale componimento berneſco:

M' *Avete domandato, Ser Martino,*
Più d' una volta, che perſona sìa
Quel, ch' i Toſcani chiaman Miterino.
Vorrei più toſto aver la roſolìa,
Patir la rogna un' anno o la quartana;
Ch' avere attorno ſimile genìa.
Nè vi ſdegnate, ſe alla groſſolana
Voglio parlar con voi; mentre ſi tratta,
Che non perdiate un giorno la ſottana.
Gli è uno, che a preſtargli ſol la gatta,
Pretenderebbe aver da voi le ſpeſe;
Nè gioverebbe dir l' è coſa matta.

(*a*) *Act.* 3. *ſc.* 5. *verſ.* 16. (*b*) *Paſcal. lib.* 4. *de Coronis cap.* 21.
(*c*) *Tertullian. de Coron.*

Vi proverebbe, che ſete ſcorteſe:
Che nulla vuol del voſtro: e ciò ch' e' chiede.
E' vecchia uſanza del voſtro paeſe.
Non vale appreſſo lui ragion nè fede:
E per votar gli ſcrigni, e le ſcarſelle,
Vince nell' inventare un' Archimede.
Mà, s' è tutor di vedove, o pulzelle,
Quantunque rubi aſſai, ſempre ſchiamazza.
Che ne và del ſuo ſangue a catinelle.
E ſe trova talun di buona razza,
Che creda al ſuo gridar, piange al difuori,
E dentro gli co' l' uva, e ne ſghignazza.
E ſe alla luce vengono gli errori,
Tanti bindoli trova, ch' alla fine
Reſtan pergola inſin gli accuſatori.
Poſſiede un' arte così ſopraffine,
Che finge d' aiutare, e dà il tracollo
A chi ſi fida, con le paroline.
A ognun la tira giù a fiaccacollo:
Vende, compra ogni ſchrocchio; e grida ognora,
Che ſol per carità v' ha fatto il collo.
Vuole il mallevadore e 'l pegno ancora,
Se cambia, e dice uſarvi cortesìa,
E in cerimonia mandavi in malora.
E s' uno ſcuopre la ſua furberìa,
Nè vuole un tal partito; toſto grida;
Vanne con il malan, che Dio ti dìa.
S' alcun gli chiede il ſuo, par ch' e' l' uccida,
Nè gli dà retta alcuna: s' ha d' avere,
Mette ſoſſopra il tutto colle ſtrida.
Sarebbe un zero il dire, che temere
Voi doveſte le Stinche, al ſuo diſcorſo,
E andare agli Otto ſarebbe un piacere.
Già vi pon la ſchiavina ſopra 'l dorſo
Già v' ha rapato il capo, ed in galera
Vi manda come ber d' un' uovo un ſorſo.

Cava fuor di libracci una paniera,
Stritti di propria pugna, e dice: adeſſo
Vo' ch' il tratto ſi dia alla ſtadera.
Non ſi trova animal col piede feſſo,
Ch' in cortesìa non vinca un tal brigante,
Nè ſembri un ſermollin poſtogli appreſſo.
Se a lui s' accoſta qualche mendicante,
Per chiedergli ſoccorſo, la riſpoſta
Che migliore gli dà, è: Via furfante.
Per un quattrin farebbe una batoſta:
Ed è tanto attaccato all' intereſſe,
Che venderebbe il vento d' una roſta.
Vi direbbe d' aver l' oſſa ſcommeſſe,
Se per voſtre faccende andaſſe attorno,
Quantunque da ſeder non ſi moveſſe;
Vorrebbe ben la paga di quel giorno:
E burlandovi ognor, Meſſer Martino,
Al fin' avreſte di Befana un corno.
E queſt' è de' Toſcani il Miterino.

Dall'origine di queſta voce (degna ſolo d' eſſer ricercata da quelli, che per la loro ingannevole e malvagia natura, s'accoſtano in gran parte all'operar di coloro, che dalla giuſtizia, con infame e pubblico ſcorno coronati ne vengono) non vi ſia diſcaro, Vditori, il reflettere inſieme meco, quaſi alla sfuggita, alla dizione di *Mimmo*, che ſignifica, *Piccolino* o *bambino*. Mà:

(*a*) Saggj, *e voi che'l* ſapere *avete in pregio,*
Per Dio non date al mio parlare *orecchio:*

mentre m'affatico adeſſo di farvela naſcere per ſincopazione da *Minimus*, detta forſe in quella maniera, che *Puſiunculi* e *Piſinni*, quegli da' Latini chiamavanſi, che per la tenera età e vezzoſa, erano con ragione reputati le più care delizie delle loro famiglie. Anzi dal diminutivo di queſto, che è *Mimmino*, o dall' antico *Piſinno*, dubito ancora, che, per la figura afereſi, ſorta per avventura non ſia tra' fanciullini Toſcani la voce di *Nino* col ſignificato medeſimo del ſuo principale. Mà che diremo della voce

(*a*) *Lod. Arioſt. Orl. Fur. cant.* 28. *ſt.* 1.

di *Nap-*

di *Nappo*? Se a me foſſe lecito alcuna coſa ſpeculare di eſſa, direi, che da Νάκος, *vellus*, col ſolo cangiamento della, c, nella, p, ſembrami eſſere ſcappata nel Toſcano Idioma, per quel *Velo di ſeta* o d'altro, nelle ſue eſtremità felpoſo, con cui è coſtumanza comune di portare o ricoprire alcuna fiata qual coſa. Queſta cognettura però non ſarebbe da mè giurata per vera giammai, ancorchè pronunziata in così dotto Vditorio: Aurei bene qualche ardimento di dire, che il vocabolo di *Neghittoſo*, conſeguito aveſſe per contrazione da *Negligentoſo*, parola uſitata talora dalle perſone volgari, il ſuo eſſer primiero, con queſta condizione però, di non diminuire in alcun modo la lode a colui, che dal latino *Nequitia* o *iniquus*, originare lo volle. Come ancora, che il verbo *Nettare* (ſe a qualche ſvogliato il *Nitidare* del Lazio, come quì ſaviamente ſi nota, d'aggradimento non fuſſe) poteſſe forſe eſſer venuto da Νίπτειν, ſignificante *Lavare*, per renderſi pulite e nette colla lavanda le mani (di cui propriamente ſi dice) e tutte l'altre coſe ancora, che da qualche immondezza ſporcate o inſudiciate ſi mirano. E finalmente direi, che la voce *Niente* (ſe vi piaceſſe per ora di quegli uomini illuſtri, che anno pocanzi di eſſa acutamente parlato, col cavarla o da *Nec hetta*, o da *Res*, laſciare la conſiderazione ed il credito, che loro ſi dee) veniſſe, come coſa più facile, colla ſola perdita della, l, da *Nil Ens*, quaſi *Niens nientis*, *Niente*. Mà ſe queſto colpo ancora vi ſembraſſe affatto dato fuori del ſegno, alleggerite almeno la concepita noia coll'aſcoltare ſopra il *Niente* queſto breve Sonetto:

Parto è ſol di follìa, non d'alto ingegno,
Dell' eſſer mio il rintracciar lo ſtato;
Se l'eſſere dal Ciel mi fù negato,
Se di coſa che ſia non ho diſegno.
Di ciò, che non fù mai, moſtrami ſegno,
Chi, di natura ogni ſentier calcato,
Non mi vidde in alcuno, e diſperato
Di non trovarmi più ſi preſe a ſdegno.
Ma ſe mira talor le fogge ignote
Del divino operar l'umana mente;
Sebben dal ſuo ſaper ſono remote:

Al tuon

Al tuon vedrà di voce onnipotente,
Al cenno di colui, che tutto puote,
Di mè crearsi il tutto; e pur son Niente.

Mi farebbe di meſtieri adeſſo, a voler che il mio dire non generaſſe ombra d'ignoranza veruna, che perpendicolare gli foſſe la voſtra varia dottrina, da cui in ogni parte illuſtrato, poteſſe rettamente e con franchezza ſcuoprire, ciò che con troppa facilità impoſto in queſto tempo gli avete. Sono (e chi nol vede?)

Eccitanti la milza a gran riſate

quelle coſe, che fin' ora ſono ſtate dette e pronunziate da mè; e non contento di queſte, vò preſentemente nella voce di *Parco* (che quì dal Fiammingo *Parch*, o *Perch*, e queſto dal Latino inuſitato *Parco* in vece di *Coerceo*, o da *Pali*, come altri dottamente ſcriſſe, eſſer denominata ſi legge) cercando, che m'eſca ſenza conſiderazione di bocca, che ella eſſer poſſa, colla ſola mutazione della, b, nella, p, originata dal Latinobarbaro *Barcus*, che vuol dire *Albero* o *ramo di eſſo*, e che uſata apparifce nella legge (*a*) Salica, come fu notato dal (*b*) Magri, e da Enrico Spelmanno nel ſuo Leſſico Latinobarbaro, dove egli dice: *Bargui* (trovaſi ancora *Barcus*) *ramus, truncus. Si quis hominem de Bargo vel furca, ſine voluntate iudicis demiſerit, IDCCC. den. qui faciunt ſol. XLV. culpab. iudicetur. Gloſſ. de Bargo, de ramo, ut in §. ſequenti. Tacitus de moribus Germanorum: Proditores & tranſfugas arboribus ſuſpendunt.* Onde ebbe a ſoggiungere il Magri a tal voce: *Quare etiam nunc in Italia arbuſta & viridaria* Barco *appellantur.* Che *Puleggio* o *Pileggio* ſia detto quaſi *Curſus Pelagius, Pilegius, Pileggio*; e di quì forſe cavar ſi poſſa la dizione *Peotta*, quaſi *Navis Pelagia, Pelagiotta*, e per contrazione *Peotta*, moſtrando quella deſinenza in *Otta*, in ſi gentile Linguaggio, una certa mezzanità, che in niuno degli eccefſi traſcorre: Che la voce *Papaſſo*, per quella infame convenzione d'alcuni di perquotere, con ferro o con altro, il primo, che per iſtrada ſi trovi, eſſer poſſa dal greco Παταςσειν, che *battere* e *ferire* denota: E che (poſpoſta l'opinione del Meurſio, e del (*c*) Voſſio) originata ſia la

(*a*) *Tit. 69. §. 1.* (*b*) *In Hieralex. V. Barcus.* (*c*) *Etymolog. V. Papaver.*

voce

voce di *Pappa*, non da *Papilla* (come eglino ſcriſſero) mà dal *Pane*, con cui frequentemente vien fatta, dalle Balie o dalle lor Madri, a' bambini. Varrone appo (*a*) Nonio in queſta guiſa favella: *Cibum ac potionem, buas ac papas docent, & Matrem mammam, Patrem tatam.* E l'Autore del Teſoro della Lingua Latina: *Pappa*, dice egli, *puerorum cibus, deductum nomen à pane.* E perciò parmi, che s'ingannaſſe non poco un dottiſſimo uomo, che nella ſpiegazione di quel verſo del Purgatorio (*a*) di Dante:

——— che ſe fuſſi morto,
Anzi che tu laſciaſſi il pappo, e'l dindi:

inteſe *Pappo* per *padre*. Avvegnachè l'intenzione di quel divino Poeta fù queſta, di dimoſtrare gli anni dell'infanzia, in cui ſi chiama *Pappo* il *pane*; e *Dindi* i *danari*. Anzi ciò ſi conferma da' Letterati di quella Accademia, che del Toſcano Idioma IL PIV' BEL FIOR NE COGLIE; leggendoſi nel loro (*b*) Vocabolario: *Pappo, lo ſteſſo che pane, perchè diconlo così i bambini.* E per dir qualcoſa del vocabolo *Dindi*, parve al Vellutello (*c*) nell'eſplicazione di queſto medeſimo verſo, ch' e' foſſe originato dal ſuono; eſſendo ſolite le Nutrici e le Madri, per traſtullare quell'età innocente, acciò non venga a piangere, o ad inquietarſi, far cadere o balzare in terra alcuna moneta, che dal *Din, din*, che forma, diede l'origine a sì fatta dizione: così dal ſuono de' Metalli percoſſi fu fatto il latino *Tintinnabulum*; e il *Tintinno* di (*d*) Dante:

... E come giga, & harpa in tempra teſa
Di molte corde fan dolce tintinno.

Il Verbo poi di *Pappare*, fù nel ſignificato toſcano uſato da Plauto (*e*) nell'Epidico:

Novo liberto opus eſt, quod pappet. Dabitur. Prabebo cibum.

E Filippo Pareo nel ſuo Leſſico Plautino in cotal luogo così favella: *Dicebatur* pappare, *etiam de Nutricibus, qua ubi cibum duriuſculum dente molliverint, indunt in os infantis, quem glutiat.*

(*a*) *Dant. Purg. cant.* 11. *terz.* 35. (*b*) *Vocabolario della Cruſca V. Pappo* (*c*) *Vellut. ſopr. Dant. l. c.* (*d*) *Dant. Par. cant.* 14. *terz.* 40. (*e*) *Plaut. Epid. Act.* 1. *ſc. ult.*

Inde

Inde Paparium *quod ad pappandum, hoc eſt, edendum præbeatur, non ad ſugendum. Seneca Lib. 1. controv. 1. Accerſitum à Domino ſervum, ut dominicæ libidini paparium faceret.* Vocabolo da porſi ancor eſſo nel Teſoro della Lingua Latina, dove egli manca, come molti altri. E quì recitare vi voglio alcuni pochi verſi, fatti contro una perſona idiota, mà grande amatore e divoratore di pappe:

Nvtritus pappis, papparum cæca voracc,
Cur pappam neſcis, Æmiliane, loqui?
Canatum veniens, non veni dicere pappam,
Perdere ſed pappas Æmilianus ait.

E queſt'altro contro lo ſteſſo:

Eſſe meas pappas, avido quas veſceris ore,
In medio clamas, Æmiliane, foro.
Non placet hoc dictum: Lances, quis pappa paratur,
Ac ſumptus omnes juro fuiſſe meos.
At pappam, ſolus totam quam ſumis edendo,
Eſſe meam juris formula nulla probat.
Crederet offenſum, nummos qui condidit arca,
Si quis jactaret futilis eſſe ſuos:
Sic ea, quæ claudis vaſto paparia ventre,
Offendis clamans, Æmiliane, mea.

Ora sì, che avrete occaſione di dire, o miei riveriti Cenſori, che l' ORIGINI, attribuite da mè ALLE VOCI TOSCANE, reputar non ſi debbano gran coſa diverſe da quegli alberi (*a*) moſtruoſi dell' India, alla cui cima ed altezza, affaticaſi indarno d'arrivare qualſivoglia ſaetta, ancorchè da robuſtiſſimo braccio, e da arco non men gagliardo che vaſto, vibrata ella ſia; mentre poſto in non cale, nel verbo *Pigiare*, ciò che ne ſcriſſe un dottiſſimo (*b*) ingegno, che egli ſia da *Pilus*, *Peſtello*, *Pilare*, il và preſentemente cercando nel greco Πιέζειν, che di *Premere* e *Stringere* la ſignificanza ritiene: aſſerendo di più, che, ſiccome gli Autori di quel dolce Linguaggio, per *Travagliare* e *tormentare alcuno*, non rade volte l'uſarono; così ſe ne vagliono, con

(*a*) *Plin. Sec. lib. 7. Hiſt. cap. 2.* (*b*) *Menag. Orig. della Ling. Ital. V. Pigiare.*

gentile traſlazione i Toſcani, dicendo ſovente, *I poveri per lo più, o chi meno ne puote, reſtano più degli altri pigiati*: ſe non vi ſembraſſe più confacevole al vero, il farlo naſcere, con pochiſſimo ſtorpio, dall' antico *Piſare*, che vuol dir *Calcare*, come il conferma nel ſuo Erimologico il Varrone (*a*) Olandeſe, ſcrivendo: *Gloſſ. Vet. Piſat, πτίσσει. Piſare pro calcare dixiſſe antiquos, indeque Piſationis apud Senecam legi, docuit ad Feſtum Scaliger.* Egiacchè è ſtata nominata di ſopra la voce *Peſtello*, che dal latino *Piſtillum* il ſuo naſcimento da per sè ſteſſa confeſſa; voglio, sè volentieri il gradite, intorno a quel detto, *Rinnegare il peſtello*, una mia cognettura, o vaneggiamento ſcoprirvi. Io m' immagino che queſta voce *Peſtello* ſia una corruzione di Πιστεύω, che è il principio del Simbolo Apoſtolico nella Greca Favella, e che *Rinnegare il peſtello*, voglia inferire il medeſimo, che *Rinnegare il Credo*, o *la fede*: mà corrotto in tal guiſa, per occultarne affatto l' intelligenza a coloro, che per un detto sì fatto, e cotanto alieno dalla profeſſione criſtiana, turbati ne rimarrebbero oltremiſura, e ſdegnati. Non sò già, ſe poſſa aver ſortito il ſuo natale da Ξιστὸς, quel *Rimettere in ſeſto*, detto così frequentato da tutti i Toſcani, per *rimettere all' ordine*, o *al pulito* una coſa, avendo il vocabolo greco la ſignificazione di ciò, che (conforme teſtifica lo (*b*) Screvelio) è alla pulitezza colla pialla ridotto, dicendoſi ſcambievolmente talora: *rimettere in ſeſto*, o *al pulito* una coſa, cioè in quell' ordine e ſtato, che ad eſſa convienſi: Se però reputare non ſi doveſſe una corruzione d' *Aſſetto*, parendomi quaſi, che ce l' accenni il Boccaccio (*c*) nelle novelle, così ragionando: *Comandò incontinente il Conte, di veſtimenta, di famiglia, e di cavalli, e arneſi, rimeſſo foſſe in aſſetto.* Come anco nell' originare queſta voce in tal guiſa, non pare, che adattar non ſi poſſa a quello, che ſcriſſe un galante (*d*) Poeta:

Per rimetter in ſeſto, ed in poſſeſſo
Vna Cugina ſua, ch' è per le fratte.

(*a*) *Voſſ. Etymol. V. Pinſo.* (*b*) *Corn. Screvel. in Lex. Manual.* (*c*) *Gio. Bocc. Decam. giorn.* 2. *novel.* 8. (*d*) *Lippi Malm. racq. cant.* 1. *ſt.* 32.

E be-

E' bene un chiaro ſogno di giovenile follìa, quello che da mè udirete ſopra quel verſo dello ſteſſo (*a*) Poeta:

Mà non ſi parli o tratti di baiocchi,
Perch'e' non anno un becco d'un quattrino;

ſtimando, che la voce di *Becco* ſia venuta da Βίκκος, o βίκος, che nella Lingua de' Frigj, ſecondo l'aſſerzione del mentovato (*a*) Screvelio, ha il ſignificato di *Pane*, e che, *Non avere un Becco d'un quattrino*, forſe il medeſimo ſia, che il *Non avere* in taſca o altrove il *valſente d'una Cacchiatella*, che ſuol coſtare comunemente un quattrino. Anzi da queſto vocabolo vuole Pierio Valeriano ne' ſuoi dottiſſimi (*b*) Geroglifici, che derivata ſia la voce di *Becco*, tanto ſignificante il *Capretto*, quanto quell' ingiuria mordace proferita contro colui, la cui conſorte affatto dall' oneſtà s'allontana; perchè dopo aver'inſegnato, che il *Capro*, ancora appreſſo gli antichi, era il Geroglifico d'una ſimile infamia; e che colui, de' figliuoli del quale ſolo poteva la moglie averne piena notizia, a ſimiglianza delle capre, che ſole i parti loro nella gregge conoſcono, era *Hædus* univerſalmente chiamato; e che così intender ſi dee quel di (*c*) Catullo: *Et putare cateros hircos;* toſto ſoggiunge: *Quod verò vulgo Becchum ejuſmodi nota hominem appellant, quippe cui conjux ſit adultera, atque etiamnum animal hoc ita vocitent, antiquiſſimam eſſe dictionem in Græcorum habetur commentariis. Apud Hiſtoricos enim legere eſt: Pſammeticum Ægypti regem Phrygiorum antiquitatem, de qua magna inter Phryges & Ægyptios contuntio fuerat, in Ægyptiacis pueris humano omni conſortio inhibito educatis, eo argumento deprehendiſſe, quod ex ſuapte Beech pronunciarent, qua vox prò priè caprarum & hircorum eſt, eoque vocabulo Phryges panem appellarent.* E poco dopo: *Quaſi verò fuerint primitus homines à capris enutriti, naturaque ipſa vocem enunciare docuerit, qua ad alimoniam magis neceſſaria videretur, id honoris Phrygibus adjudicatum, ut antiquiſſimi omnium haberentur: Quaque ratione balantes oves, & latrantes canes appellamus, eadem illi Becchos hircos*

(*a*) *Lip. l.c. cant.* 1. *ſt.* 68. (*b*) *Screvel. in d. Lex.* (*c*) *Lib.* 10. *V. Capra* (*d*) *Catul. Epigr.* 38.

foſſe nato colà nell' egiziane contrade, ove ſi faceva cotanta ſtima de' Gatti, che per la ſtrage d'un ſolo pericolò nella vita un' (a) Ambaſciatore Romano; mà preſentemente mi ſembra un Parlare *Ianadattico*, così forſe nominato da *Giano*: perchè ſiccome queſti era con due facce dagli antichi deſcritto, così quello ha per lo più due ſignificati diverſi, uno recondito aſſai, e l'altro toſto all' intelletto apparente: e che il medeſimo ſia *Stare in banchetto di Gaio*, come *Stare in barba di Micio*: *Stare in banchetto di Minchione*, detto per ironia. Il medeſimo affermerei di quegli altri: *Comprare il porco*; *Capere portam*; che diceſi ancora: *Pigliar la via dell' uſcio*: *Soffiare il naſo alle galline*: *Soffiare il negoziare a' Grandi*; preſo il verbo *Soffiare* in ſignificato di *rammentare*, o di *dire*, come nella Caſina fu adoperato da (b) Plauto, conforme l'eſplicazione, e intelligenza di quelli, che compilarono il Teſoro della Lingua Latina, ed il Foro Romano, dicendo: *Sufflavit neſcio quid uxori, hoc eſt, inſufflavit, in aurem dixit*: Quantunque il Leſſico Critico, ed il Lambino (c) ne' ſuoi Comentarj a detto Autore leggano in queſta guiſa tal verſo:

Neſcio quid ſe ſufflavit uxori ſuæ.

Videlicet: Neſcio quid iratus eſt Vxori ſuæ. Neſcio quid turgidus factus eſt uxori ſuæ: Inflavit buccas Vxori ſuæ. Toccare *la Margherita*, Toccare *il Martirio*, che intendeſi per lo più la *Corda*. *Dir della Violina*, *Dire del vituperio*, che fu uſato leggiadramente dal Lippi (d) favellante di Pſiche:

Penſa, ſe allor mi venne la rapina,
E s' io dicevo della Violina.

Ne dubiterei ancora, che forſe fra queſti annoverar ſi poteſſe quel *Far bozze* di Dante, che (e) nel Paradiſo ſi legge:

E parranno a ciaſcun l' opere ſozze
Del barba e del fratel; che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatto bozze,

(a) *Pier. Valer. Hieroglif. lib. 13.* (b) *Plaut. Caſ. Act. 3. ſc. 3. verſ. 19.* (c) *Lambin. Com. in Plaut. loc. cit.* (d) *Malmant. racq. Cant. 4. ſt. 69.* (f) *Dant. Parad. Cant. 19. terz. 46.*

In ve-

cimento al palato, quanto una mineſtra, o un brodo, che, oltre la mancanza del ſale, non è almeno mediocremente ſcaldato. Credo ancora, che abbia aſſai dell'antico e dell'erudito quel detto: *Conoſcere di lunga mano qualcuno*; preſa però la *mano* per un *lungo corſo e novero d'anni*: eſſendo ſtata antichiſſima uſanza il dimoſtrare, con varie poſiture e piegature de'diti, qualſisìa computo, che far ſi poſſa da uno, cioè con la mano ſiniſtra ogni numero, che ſia ſotto del cento, e con la deſtra le centinaia medeſime; come fede ne fa Giovenale (*a*) in que' verſi:

Felix nimirum, qui tot per ſæcula mortem
Diſtulit, atque ſuos jam dextra computat annos.

e come più chiaramente d'ogn'altro eſplica queſto luogo, nel ſuo Verziere della ſacra e profana Erudizione, il P. Franceſco (*b*) Mendozza. Non ardirei ancora di dare ſulla voce a colui, che, quell'*Ammazzaſette*, che nel Parlar Fiorentino per *Un gran bravo* ſcherzoſamente ſi dice (e che mentovato ſi legge nel Malmantile racquiſtato del Lippi, cantando (*c*) in queſta forma di Celidora:

Perchè una volta al fin fattaſi viva
Ha riſoluto far le ſue vendette;
Che l'uſbergo incantato della Diva
L'ha fatta diventar l'Ammazzaſette)

aſſeriſſe, eſſer forſe venuto da que' ſette valoroſi combattimenti, che fece con gli uomini la deſtra invitta d'un Ercole, avendo in ciaſcheduno di eſſi riportato colla lor morte una glorioſa vittoria; cioè con Diomede crudeliſſimo della Tracia Tiranno, con Gerione Rè delle Spagne, col Gigante Anteo, con Buſiride figliuolo di Nettunno, con Albione e Bergione, che impedire volevano il ſuo vittorioſo viaggio, con Caco infame ladrone, e finalmente con Teodamante, che proibir gli tentava il poterſi cibare. Mi ſarebbe bene dilettevole e grato, che mi ſi faceſſe davanti un'Edipo, per indovinar per l'appunto, donde poſſa eſſere uſcito quello: *Stare in barba di Gatta*. Già ebbi penſiero, che

(*a*) *Iuven. Sat.* 10. (*b*) *Saturnal. lib.* 8. *cap.* 5. *par.* 6.
(*c*) *Cant.* 1. *ſt.* 27.

foſſe

di *Proſciutto* (dimenticatomi di ciò, che altri dottamente notarono, che egli veniſſe da *Pes ſuis*, o da *Præſalitum*) affermerò, che forſe ſia, per la figura ſincope, detto da *Proſciugato*, per proſciugarſi queſto dall' umido al fuoco e calore del cammino, acciò ſi renda dopo, inſalato ch' egli è, più laporito, e durevole, e guſtoſo al palato. E quì mi ſia lecito il toccare alcuna coſa della voce *Pitocco*, non per ritrovarne l' origine, non potendoſi la migliore aſſegnarle di quella, che il gran Monoſini (*a*) inventò dal greco Πτωχὸς, ſignificante *Mendico*; mà per accennare, che denota in particolare colui, che avendo un comodo ſtato, o abbondanti ricchezze, vive nondimeno con eſtrema miſeria, non ſapendoſi fare onore in congiuntura veruna, nè dare, come diceſi, del proferito ad alcuno. E che tal ſorte di gente ſieno ancora nella ſteſſa abbondanza *Mendichi*, non ſolo fra' Greci il conferma (*b*) Teofane, quando ſcriſſe: *Qui multas poſſidet divitias, & cum triſtitia degit, is omnium mihi & præſentium & futurorum infeliciſſimus eſt*: mà anco gli fa un' eco armonioſo la lira immortale d' Orazio in que' (*c*) verſi:

------- *Et transfuga divitum*
Partes linquere geſtio;
Contemptæ dominus ſplendidior rei,
Quàm, ſi quicquid arat non piger Appulus,
Occultare meis dicerer horreis,
Magnas inter opes inops.

Onde, contro una perſona così fatta, ſcriſſe una penna berneſca:

QVeſti, che fà il liberale e'l gaio,
Sebbene fra' Pitocchi ha'l principato,
Non darebbe un pò d' acqua a un aſſetato,
Nè ad uno ſcalzo di ciabatte un paio.
Pare al viſaggio di Gabrina l' aio,
Portante un bel ſaione ricamato
Dalle tignuole, e così ben mondato,
Che non cede al baſton, ch' è del pollaio.

(*a*) *Ang. Monoſ. Flor. It. Ling. lib.* 1. *pag.* 20. (*b*) *Ex Ioſeph. Larg. Polyant. V. Avarus.* (*c*) *Horat. Lib.* 3. *Carm. Od.* 16.

Non

Non vince di ſtatura un paſſatoio:
E di roba e danar ſempr' egli tratta,
Ed è rapace più d' un' avvoltoio.
Ed ha un' economìa così fatta,
Che, per non conſumar lo ſciugatoio,
Speſſo ſi netta il viſo colla gatta.
Tant' è, l' è coſa matta,
L' accumular ciò che laſciar ſi crede,
E ſmagrir sè, per ingraſſar l' erede.

Gradirei adeſſo, cari miei Vditori, di non ſentirmi in alcun modo riprendere, ſe [reputandovi non differenti da quelli, che ſi ſcovare i ſecreti della natura voglioſi, in eſaminando la varietà de' ſapori, in uno, frà gli altri, l' aggiunto d' inſipido con ſottigliezza ripongono; o perchè egli in queſta guiſa s' appelli, per eſſer del tutto ſenza ſapore veruno; o come altri s' immaginano, per averlo in cotal guiſa rimeſſo, che non lo vaglia il guſto, con una retta ſentenza, a niuno di quelli, che a noi notiſſimi ſono, in alcuna maniera adattare] affermerò che voi ſiate di ſimil taccia per condannare il mio dire, ſe nella voce *Poltrone* (laſciato il *Pollice trunco*, da cui la fece con applauſo d'ognuno originare un grand'(a) uomo) ardiſco moſtrarvi, contro l' aſpettazione di tutti, un meno erudito, mà forſe veritiero principio. Io, ſenza dubitanza veruna, ſempre perſuaſo mi ſono, che queſto nome ſia vero e legittimo diſcendente di *Poltro*. E bene lo ſcoperſe, come quì ſi vede notato, un non men nobile, che letterato (b) Toſcano, comechè poi egli s' andaſſe nel meglio perdendo, col volerlo far naſcere, non sò s' io mi dica fra' puledri, o fra' polli. E' la dizione di *Poltro* in ſignificato di *Letto*, per quanto può il mio rozzo intendimento ſcovare, corrotta di due voci latine *Follis*, e *tritus*, *Poltritus*, *Poltro*. E che i Latini ſi ſerviſſero una volta del vocabolo *Pollis* in vece di *Pellis*, l' inſegna con evidenza a ciaſcuno nel ſuo Etimologico l' eruditiſſimo Voſſio. Anzi, che gli antichi ſoliti foſſero farſi il letto loro di pelli, non ſolo ſi può, dall' origine del verbo *Dormire*, chiaramente conoſcere, come fu

(a) *Ferrar. Orig. Ling. Ital.* (b) *Carlo Dati nell' Aggiunta al Menagio.*

dal Cauſino (a) oſſervato: *Dormire*, ſcrive egli, *ἀπὸ τῶν δερμάτων, non inſcitè derivant, quod antiqui cubarent in pellibus*: come anco l'atteſta Vergilio (b) parlando del Rè Latino:

Pellibus incubuit ſtratis, ſomnoſque petivit.

E (c) Giovenale:

Silveſtrem montana torum cum ſterneret uxor
Frondibus, & culmo, vicinarumque ferarum
Pellibus. ------

Quindi è, che Celio (d) Rodigino, trattando del coſtume, che avevan le ſpoſe di ſedere ſopra una pelle non toſa, così dottamente ne ſcriſſe: *A noſtris item proditum ſcimus, in lanata pelle novam nuptam conſidere ſolitam; vel ob vetuſtum morem, quòd antiquitus homines pellibus conſopirentur; vel ut atteſtaretur, lanificium ſe præſtaturam viro.* E ſe il nome di *Poltrone* in particolare s'adatta a chi ricuſante i marziali conflitti, ſe ne ſtà neghittoſo nel letto a conſumarvi le pelli, o, come dichiamo noi, le lenzuola, potrete anco vedere, che furono ſoliti appo gli antichi dormire nelle pelli, o ripoſare i ſoldati, come l'accenna l'antico Comentatore (e) d'Orazio nella ſpiegazione di quel verſo:

Quoniam in propria non pelle quieſſem;

dicendo: *Inde ſumptum, quod ductores in pellibus dormirent.* Anzi io ſtarei quaſi per dire [ſe queſta origine foſſe approvata da voi] che nella voce, *Poltrona*, che per infamia ad una donna di partito s'addoſſa, foſſero ſtati più eſpreſſivi i Toſcani, che li ſteſſi Latini, che la chiamarono, *Scortum, à ſcorteis pellibus*, come aſſeriſce (f) il Fungero, *quibus utebatur pro ſtrato*. Onde cantò un non sò quale Poeta:

SE conce pelli in conſumando, o Frine,
Hai di poltrona l'eſecrabil nota:
A che vantar la porporina gota
Miſta di latte, o'l ben' acconcio crine?

(a) *Cauſin. ſac. & hum. eloq. lib. 4. cap. 39.* (b) *Lib. 7. Æneid.* (c) *Iuven. Sat. 6.* (d) *Lib. 27. Antiq. Lect. cap. 14.* (e) *Porphir. in Com. ſatyr. 6. lib. 1. ſerm.* (f) *Funger. Lex. Philolog. V. Scortum.*

Calca

Calca in van di beltà l' alto confine,
Chi lunge và dall' oneſtà remota,
E chi nel mal' oprar ſtà ſempre immota,
Trae da Poltro vil doti ferine.
Non chiamar fede nò, la tua perfidia,
Nel dar prodiga il ſeno a' folli amanti,
Se nelle pelli all' altrui pelle inſidia.
Noma pelli penoſe i poltri erranti,
Conciate là dall' Infernal' Invidia,
Ove in grembo del duol naſcono i pianti.

emplice, e di niuno ornamento curante (ripiglierete voi, o
ti Cenſori, conforme l'atteſtazione d'un voſtro antico (*a*)
a) fù della verità il favellare ſtimato:

Ἁπλοῦς μὲν ὁ λόγος τῆς ἀληθείας ἔφυ

(*Simplex eſt ſermo veritatis*)

e quelli, che vanno con varie fole maſcherando il lor di-
danno dimoſtranza non ordinaria, di non averla da lungi,
che da vicino, ſcoperta; e che il più ſavio partito, che in
ſto punto da mè pigliar ſi poteſſe, foſſe lo sbrigarmi ben
dall'intrapreſo diſcorſo, per dar luogo di favellare ad un'
, il quale con ſenno maggiore, e con più acutezza d'inge-
, le voſtre brame ſeguendo, adempia e ſodisfaccia appieno
oſtro eruditiſſimo genio. E qual coſa più giuſta ſi può pre-
lere, e domandare da voi? Comincerò adunque dalla voce,
cchera, per quello *Schizzo di fango*, che ne' tempi piovoſi
peſſe fiate le noſtre veſtimenta imbrattando; e dirò, che mi
eſſer forſe derivata da πηλός, che appo i Greci ha la ſignifi-
one medeſima, che appo i Latini *Cœnum*, *vel limus*: E da
lo il diminutivo πηλάριον, e con la troncatura da ultimo,
e m' inſegnò un'uomo (*b*) dottiſſimo, propria de' Greci mo-
i πηλάνι, e ſecondo la loro pronunzia, *Pilacchi*: Che da
ὸς denotante *Mazza*, o *baſtoncello*, da cui nella Lingua Latina
te *Radius*, ſia nel Toſcano Idioma nato il vocabolo di *Ran-*
: Che da Ῥανὶς ſignificante *Gocciola* o *ſtilla d'acqua*, abbia

(*a*) *Euripid. ex Ioſeph. Lang. Polyant. V. Veritas.* (*b*) *A. M. Salv.*

rius. Itaque non ſarcophagum tantum, & manubrium gladij, quo gladius continetur, ſed etiam fuſcinam ſive tridentem, quo anguillæ & mugiles configuntur, rectè capulum dixeris. Hinc capulare, & capulator, qui capulis aliquid prehendit. Stimerei bene, che dal verbo Σκαλίζειν, col torne ſolo di mezo la, i, foſſe forſe derivato in tal Lingua il verbo *Scalzare*, per *Sollevare la terra*, o *zappare* attorno a una pianta, per aver quello il ſignificato medeſimo, che *Fodio* appo i Latini. Siccome da Σκάπτειν, *Fodere* il verbo *Scaſſare*, o *fare uno ſcaſſo*; futuro σκάψειν, quaſi *Scapſare*, come da Καμπτειν, *Flectere*, *Voltare*; futuro καμψειν *Canſare*, e *ſcanſare*. Come ancora dal greco Προσβάλλειν, che ſignifica *Aggiungere*, ne ſia uſcito il verbo *Sballare*, per *aggiungere*; molte e varie coſe non vere, a ciò che egli racconta, chi l'arte frà noi di sballatore profeſſa: *Monſtra loqui* fu detto anticamente nel Lazio. Il perchè fu ſcritto, contro uno di sì fatta profeſſione maeſtro, il preſente Epigramma:

CVr nemo comitem, vel te ſuſpiret amicum,
Scitari cauſam, Regule, ſæpe ſoles.
Non facit inviſum nobis te trita lacerna,
Nec vultus ſordes, nec male pexa coma.
Non genus, & vili deductum ſtemma parente,
Nec miſeræ mores, quos coluere, caſæ.
Aut cenſus brevis, aut ullo ſine ſanguine cœna,
Aut toto fuſus corpore triſtis odor:
Ducimus hæc parvi, nullusque movetur ab iſtis:
Hoc unum noſtram ſolvit amicitiam.
Alciden narras, deletis undique monſtris,
Intrepidos comites promeruiſſe viæ.
Hæc ſi vera refers, quis te comitetur, amice,
Mille locaturus ſi ſibi monſtra paris?

Il dubitare adeſſo, che non abbia il ſuo principio ottenuto o da *Semiſemare*, formato da *Semis*, o da *Eximere* (come ſentimento appariſce di due illuſtri (*a*) Scrittori, i cui nomi ſono con caratteri d'oro in queſti fogli ſegnati) il Toſcano verbo *Scemare*; parrà, a chi con qualche ſofferenza m'aſcolta, un' errore, o diſſo-

(*a*) *Ferrar. e Menag.*

nanza

nanza sì grande, che corrompa affatto, o venga almeno a turbare in gran parte della letteraria concordia la ſuave armonia. Mà che fareſte, Vditori, ſe è ſtata rapita la palma, di ben cognetturare l'ORIGINI DI SI' GENTILE FAVELLA, da coloro, che furono i primi a dottamente e fondatamente diſcorrerne? Solo a mè reſta il motivare qualche dubbiezza talora, ſe a qualche voce aſſegnare ſi poſſa un naſcimento diverſo; come appunto nel ſopraddetto vocabolo, ſe egli poſſa venir da *Cyma* con proprietà denotante la *Vetta del cavolo*, di cui così parla il (*a*) Ruellio: *Cyma ſunt quidem ſcaporum delicatiores; teneriorefque coliculi, quos à prima ſectione præſtant.* Il che egli appreſo aveva da Plinio, che (*b*) così ſcriſſe: *Bruſſica toto anno ſeritur, quoniam & toto ſetatur.* E poco ſotto: *Cymas à prima ſectione præſtat proximo vere. Hic eſt quidam ipſorum caulium delicatior, teneriorque cauliculus Apitii luxuria, & per eum Druſo Caſari faſtiditus non ſine caſtigatione Tiberii Patris.* Si può bene in queſto luogo oſſervare di paſſaggio, che la voce *Cyma* è uſata, ad imitazione de' Greci, da (*c*) Columella in genere neutro, in que' verſi:

Tunc quoque conſeritur, toto qua plurima terra
Orbe virens, pariter plebi, regique ſuperbo
Frigoribus caules, & veri cymata mittit.

E che egli ſia formato da noi quaſi *Excimare*, *Scemare*, come da *Frutto*, *sfruttare*, da *Opera*, *exoperare*, *Scioperare*. Il che fu ancora molto comune a' Latini; come da *Sera reſerare*, & *obſerare*, e da *Thus* (come fu oſſervazione (*d*) del Voſſio) ne compoſero il verbo loro *Obturare*, origina o dalla coſtumanza de' Sacerdoti Gentili, che per non ricevere ne' lor ſacrifizj turbamento veruno, ſi turavano con ogni accuratezza con l'incenſo l'orecchie, adducendone, in confermazione del vero, queſte parole di Varrone appo Nonio: *Atque etiam Sacerdotes aures ſuas thure replebant, ne, peregrinis verbis intercedentibus, confuſa carminum memo-*

(*a*) *Ruell. ex Theſ. Ling. Lat. V. Cyma.* (*b*) *Lib.* 19. *Hiſt. Nat. cap.* 8. (*c*) *De re ruſt. lib.* 10. *verſ.* 127. (*d*) *Voſſ. in Etymolog. V. Obturare.*

ria turbarentur. Se più non piaceſſe ad alcuno di voi, che tanto *Tura* voce toſcana, che loſteſſo verbo *Turare*, foſſe più toſto originato da θύρα, *oſtium*, come di quì piacque farlo naſcere a (*a*) Feſto nel medeſimo Lazio. Mà forſe non vi farà di diſpiacimento veruno, ſe nella voce di *Scarpa*, farò comparire davanti un'erudito Spagnuolo, che, nè da κρηπὶς *crepida*, nè da *Caliga*, nè da κάρφος ſignificante *chiodi*, per porli queſti ſotto le ſcarpe di quelli, che dell'antica milizia erano generoſi ſeguaci, volle il ſuo cominciamento conoſcere; mà ſolo da una mera corruzione del latino *Sculponeæ*, che ſono una ſorte di rozzi e contadineſchi *calzari*, come l'eſplica il Pareo nel ſuo Leſſico Critico, così dicendo: *Sculponeæ, ruſtica & rudia calceorum genera*. Dove riprende (*b*) Fulgenzio, che perſuaſo ſi foſſe, che ſignificaſſero i ceſti col piombo legati. L'autore adunque di ſimil congettura è Franceſco (*c*) Fernandez, che nel Libro della varia dottrina, dopo avere meglio d'ogn'altro dilucidato à prò de' leggenti queſta dizione, così egli ſoggiunge: *Et hæc de ſculponeis, a quibus procul dubio originem traxit Italicum vulgare nomen Scarpone, Scarpe; & noſtrum etiam emollito ſignificatu Scarpines*. Se però non ſi trovaſſe qualcuno, che addivenuto della ſemplicità difenſore, oltremiſura gradiſſe, che foſſero in tal guiſa appellate, *quia his carpimus iter*: o le voleſſe, avanti un' uditorio sì dotto, originare dal latino *Carpiſculum*, che giuſta l'atteſtazione di Flavio (*d*) Vopiſco, ſignifica una ſpecie aſſai nota di ſcarpe. Perchè avendo Aureliano, Principe valoroſo, ſoggiogato i popoli *Carpi*, e per queſto merito ricevuto dal Senato Romano il cognome di *Carpio*, l'ebbe cotanto a male, che diſubito ſcriſſe loro: *Supereſt P. C. ut me etiam Carpiſculum Pocetis. Carpiſculum enim* (dice lo ſteſſo autore) *genus calceamenti eſſe, ſatis notum eſt, quod cognomen deforme videbatur*. Nè v'arrechi noia, nè faſtidio veruno, il ſentire adeſſo in lode dell' impareggiabil penna di Benedetto Balduino, che dell'antiche ſcarpe, con tanta dottrina ed erudizione parlò, queſto breve Sonetto:

(*a*) *Feſt. de verb. ſign. V. Obturare* (*b*) *ex Voſſ. Etymolog. V. Sculponeæ.* (*c*) *Franc. Fernand. var. doct. cap.* 20. (*d*) *Vopiſ. in vita Aurelian. Imper.*

Fama

Fama, a cui, per volare ad ogni clima,
Diede vanni dorati il gran motore;
Per cui chi dell'oblio fu vincitore,
Poggia de' ſommi onori all'alta cima;
E col moſtrar della tua tromba ſtima,
Gli ſpirti accende, ed incalora il core,
E fatto di virtù vero cultore,
I merti ſuoi infin' al Ciel ſublima:
Dimmi, s'in celebrar ſtuolo d'Eroi
Vſaſti mezzi pellegrini e rari,
Per render glorioſi i pregj tuoi;
Quanto prender t' aggrada ora i più cari
Verſo di BALDVIN, che a' piedi tuoi
Per lo corſo eternar porge i calzari?

Non ha in pregio già il glorioſo volar della Fama, chi dichiaratoſi dell'Ignoranza vaſſallo, o per meglio dire, della Laſcivia partigiano infelice, verifica col ſuo operare quel detto Toſcano *Scorrere la Cavallina*. Io non credo, che nel rintracciarne l'origine, meriti queſto d'eſſere annoverato fra' vili, mà fra' più nobili e ſavj, che in Linguaggio sì bello ſieno ammeſſi dall'uſo. Perchè gli antichi (*a*) Egizj quando volevano eſprimere, o del puttaneſco prurito, o della sfacciataggine ſteſſa il più vivace ritratto, l'imagine d'una cavalla avanti gli occhi de' riguardanti ponevano, che per eſſere impazientiſſima nelle coſe veneree, và e per valli e per monti in traccia del cavallo, con ogni sfrenatezza correndo. E perciò volendo Tibullo (*b*) ſcoprire di Cupido il diſordinato appetito, il fà naſcere fra l'indomabili cavalle:

Ipſe quoque, inter agros, interque armenta, Cupido
Natus, & indomitas dicitur inter equas.

E il Venuſino (*c*) Poeta, per farè a Lidia un conſiderabile ſmacco, in queſta forma favella:

(*a*) *Pier. Valer. Hieroglyf. lib.* 4. *pag.* 43. (*b*) *Tibul. lib.* 3. *eleg.* 1.
(*b*) *Hor. lib.* 1. *Carm. Od.* 25.

Cum tibi flagrans amor & libido,
Quæ ſolet matres furiare equarum,
Sæviet circa iecur ulcerosum
Non ſine queſtu.

Mà meglio, e più chiaramente d'ogni altro, illuſtra il naſcimento di queſto gentiliſſimo detto, il Principe de' Poeti *(a)* Latini:

Scilicet ante omnes furor eſt inſignis equarum,
Et mentem Venus ipſa dedit, quo tempore Glauci
Potniades malis membra abſumpſere quadrigæ.
Illas ducit amor trans Gargara, tranſque ſonantem
Aſcanium, ſuperant montes, & flumina tranant.

Non sò già, ſe ſono per incontrare la ſteſſa facilità di credenza, in quel noto Fiorentiniſmo: *Eſſer povero in canna*, moſtrando d'uno l'eſtrema povertà e miſeria; Se dirò, che poſſa forſe eſſere in queſta Lingua venuto, ò dal portamento di eſſa, come di baſton di comando, dell' infelice Caronte; ò dall'abitazione di lui, fatta di viliſſime canne; o dall' uſarla in vece di ſtanga, per non avere altra coſa migliore, come fù arguto penſiero del Douſa *(b)* il Padre a que' verſi di Properzio:

Iam licet & Stygia ſedeat ſub arundine remex;
Cernat & inferna triſtia vela ratis:

o dallo ſteſſo navigio, che fuſſe fabbricato di canne, come Filippo *(c)* Beroaldo aſſeriſce; o dal meſchino ricovero, che ſotto di quelle avere egli poteſſe, per riſtorare alcuna fiata la ſtanchezza per lo lungo operare contratta: certo è, che nel deſcriverlo l'Omero *(d)* del Lazio, oltre l'avere il ſolo poſſeſſo, come ſi è viſto di ſopra, d'una miſera canna, il figura appunto ſimiliſſimo ad uno di quelli, che veramente ſon nominati da tutti *Poveri in canna*:

Portitor has horrendus aquas & flumina ſervat
Terribilis ſqualore Charon, cui plurima mento
Canities inculta jacet, ſtant lumina flamma:
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.

(a) Virg. lib. 3. Georg. (b) Douſa in Propert. lib. 2. eleg. 27.
(c) ex Douſa fil. in Comment. ad d. eleg. (d) Virg. lib. 6. Æneid.

Rico-

Riconoſce ancora, ſe non m'inganna il penſiero, un'origine non meno antica che dotta, quell'altro: *Tu ſe' l'Oca*: volendo con eſſo accennare prudentemente a ciaſcuno, che egli addiverrebbe lo ſcherzo, o per più chiaro dire, lo ſcopo dell'altrui deriſioni e facezie; ſe ſcopriſſe d'avere a male una coſa, che detta o fatta gli foſſe da' burlevoli compagni. Concioſiachè pare, che dirivato egli ſia da quell'antico *Anſere*, che nel loro Idioma *Oca* da' Toſcani ſi nomina, che per eſſere ſtato un Poeta ſciocchiſimo, e il più mal coſtumato, che viveſſe in que' tempi, meritoſſi a ragione e lo ſcherno de' dotti, e il biaſimo univerſale degli uomini. Onde volendo abbaſſar sè medeſimo il gran Lume (*a*) dell'Eroica Poeſia Latina, conforme l'eſpoſizione di (*b*) Servio, così ebbe a cantare:

Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cinna
Digna, ſed argutos inter ſtrepere Anſer olores.

Mà con più apertura fu ciò dimoſtrato da (*c*) Tullio, quando contro di Marco Antonio così favellò: *Anſeres de Falerno depellendi ſunt*: cioè, che ſcacciar ſi doveva dalla Villa falerna queſt'Anſere, a cui era ſtata da Marco Antonio donata, per avere ſcritto (ſebbene con vena infelice) le ſue inſigni e riguardevoli geſte. Di queſto ancora fece menzione (*d*) Ovidio, quando cantò:

Cinna quoque his comes eſt, Cinnàque procacior Anſer.

Anzi lo ſteſſo Padre (*e*) della romana facondia in quella Orazione, ch'e' fà in difeſa di Seſto Roſcio, attribuiſce con argutezza il nome d'*Oca* a coloro, che volendo d'accuſatori ſoſtenere le parti, tuttochè gracchino aſſai, arrecare non poſſono nocumento veruno, come appunto ſuole accadere a coloro, che ſdegnandoſi di qualche detto ſcherzevole vibrato contro di eſſi, quantunque prorompano in molte parole villane contro l'autore di quello; ſuſcitano nondimeno, in chi gli ſtà aſcoltando, più toſto le riſa e lo ſcherno, che quel credito e fede, che eglino appo gli altri acquiſtar ſi vorrebbero. Quindi è, che un gen-

(*a*) *Virg. Eclog.* 4. (*b*) *Serv. in Virg. l. c.* (*c*) *Cic. Philip.* 13. *ex annot. Beroald. ibi* (*d*) *Ov. lib.* 2. *Triſt.* (*e*) *Cic. pro S. Roſc.*

tile (a) Poeta, posta per corpo d'impresa un oca fra' cigni, in questa guisa cantò:

Averti tu del numer de' maligni,
Solito dare all' opre altrui di morso;
Non restar, se non fai miglior discorso,
Un' Oca in mezzo a più canori cigni.

O come altri scrisse, non senza derisione, d'uno, che volendo essere reputato da tutti un nuovo cigno dell'Arno, non avea per anco salutato da lungi le radici, non che l'alta cima di Pindo:

Tempora Phabeo cupiens circumdare ferto
Verba sonas rythmis sape ligata novis.
Sed licet averſis effundas carmina Muſis,
Et scribas morſis unguibus, anſer eris.
Littera nulla tibi est. At si mihi porrigis aures,
Optimus ut fias, lingua docebit, olor.
Cycnus morte canit: credi te, Navole, cycnum
Ardes? In medio fac moriare sono.

Se non fosse in opere di rilievo maggiore affaccendata Calliope, e mi potesse adesso render più chiaro ed eminente l'ingegno,

(b) *Seguitando il mio dire con quel suono,*
Di cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono;

vorrei rintracciare l'origine di quell'altro: *Tener' uno in ponte*, per *tenerlo oltremisura sospeso* nell' aspettazione, o conseguimento di qualche cosa. Perchè direi, che nato egli fosse da quell'antico costume, che fu per tanti e tanti secoli ritenuto nella romana repubblica, in cui *Ponti* nominavansi quelle *tavole anguste*, dove si ponevano le cassette de' voti, e per dove passava il popolo per tribù, per fare a benefizio del pubblico l'importante elezione de' Magistrati. Il che dall' Autore del-

(a) *Gabbr. Simeoni nell' Imprese.* (b) *Dant. Purg. cant. 1. terz. 4.*

la

la (a) Rettorica ad Erennio, insinuato ci viene con quelle parole: *Cum viris bonis*, (tratta di Cepione) *impetum facit, Pontes disturbat, cistas dejcit, impedimento est, quò secius feratur lex*: E da (b) Ovidio ne' Fasti:

Pars putat, ut ferrent juvenes suffragia soli,
Pontibus infirmos præcipit esse senes.

Avvegnachè erano *tenuti in ponte* coloro, che stavano in dubbio, se dovessero per esso passare, cioè restar vinti dal comune partito: la qual cosa, quanto per la sua incertezza renda sospeso l'animo di ciaschedun pretendente, il prova l'esperienza medesima, a chi una sol fiata succede, a qualche carica o dignità aspirare, che dalla pluralità de' voti debba onninamente dipendere. Sarei ancor di pensiero, che quell' *Aver le mani ad uncino*, per cui si viene il furto o la rapacità d'alcuno a tassare, potesse esser venuto dall'antica costumanza romana: essendo appo quella Nazione simbolo di tal vizio la *mano incavata*, per avere una certa somiglianza agli oncini le dita alquanto piegate; come per lo contrario il ricevere e pigliare qualcosa, col porgere ed allargare la toga, stimavasi azione di persona ben nata, e d'un trattare gentile, come osservò dottamente, nell'aggiunte ch'e' fece a Giovanni Rosino dell'antichità romane, Tommaso (c) Dempstero, il quale, poste prima le parole d' Ammiano, che in questa forma favella: *Inductis quadam solemnitate agentibus in rebus in consistorium, ut aurum acciperent, inter alios quidam ex eorum consortio, non, ut moris est, expansa clamydo, sed utraque manu cavata accepit: & Imperator, rapere, inquit, non accipere fecunt agentes in rebus*; dopo di esse soggiunge: *Rapina ergo per manum cavam expressa, ingenua & liberalis usurpatio per sinum togæ expansum significabatur*. Ilperchè volendo dimostrare l'avidità della sua Vaga (d) Tibullo, così cantò:

Nec possunt elegi, nec carminis auctor Apollo:
Illa cava pretium postulat usque manu.

(a) *Cic. Rheter. lib. 1. de causar. constit.* (b) *Ovid. lib. 5. Fast.*
(c) *Th. Dempst. Addit. ad Rosin. Antiq. Rom. lib. 1. pag. 25.*
(d) *Tibul. lib. 2. Eleg. 4.*

E Clau-

E Claudiano (a) contro Ruffino, uomo fuor di modo rapace ed avaro, così ſcriſſe:

Dextera quin etiam luda conceſſa vagatur,
Æra petens, pœnaſque animi perſolvit avari
Terribili lucro, viveſque imitata retentus
Cogitur adductis digitos inflectere nervis.

E (b) Laberio appo (c) Aulo Gellio uſò il verbo *Manuari*, che, (come ſpiega il (d) Comentatore di eſſo) vuol dire, *Uncis manibus uti in furto*; come anco, per *ladro*, la dizione *Manuarius*: donde forſe naſce quel noſtro detto: *Eſſere delle mani*, in taſſandoſi alcuno, che toſto ruba ciò che egli vede maneſco.

Si farebbe ancora un gran torto alle Storie Romane, ſe ſi negaſſe in alcuna maniera, che non foſſe originato da loro quell' altro Fiorentiniſmo: *Stare in Apolline*, per eſſere ſtato con ſomma lautezza in una cena o deſinare trattato; mentre ſon note le delizie ed il luſſo di quell' antico (e) Lucullo, di cui ſi è fatta in altro luogo menzione. Avvegnachè queſti aveva più ſtanze al ſolo compiacimento della gola aſſegnate, e ciaſcheduna di eſſe alla tutela di qualche falſa Deità conſacrate, taſſata loro la ſpeſa, che cenando egli in quel luogo, dal ſuo ſpenditore far ſi doveva; volendo però, che quella, che da lui ſi era dedicata ad Apollo, ogn' altra eccedeſſe nella magnificenza e lautezza de' cibi: il che fu ſommariamente accennato da Fulvio (f) Orſino nell' aggiunta ch' e' fece al Ciacconi, del modo del fare i conviti appreſſo gli antichi Romani: *Tricliniis nomina Deorum quidam imponebant, ut Lucullus, qui cœnationi nomen Apollinis indidit: undè celebratur illud: Cœnabitur in Apolline.* Mà più diffuſamente, e con eſattezza maggiore il dimoſtra Plutarco nella Vita dello ſteſſo Lucullo, raccontando la curioſità di Cicerone e Pompeo, di certificarſi di viſta, di quanto avevano della lautezza di lui ſentito dire da altri: *Cum de eo nimirum rumor* (dice il di lei Traduttore

(a) *Claud. in Ruffin. lib.* 2. (b) *ex corp. Vet. Poet. Lat. pag.* 488. *verſ.* 24. (c) *Aul. Gel. Noct. Act. lib.* 16. *cap.* 7. (d) *Bud. Aſcenſ. in Gel. l. c.* (e) *ſopra p.* 19. (f) *Ful. Vrſin. in Addit. ad Ciacc. de Triclin. p.* 106.

Erman-

Ermanno Cruſerio) *in urbe pervrebuiſſet, convenerunt eum in foro obviſum Cicero & Pompejus, ille ſingularis amicus & familiaris: Pompejo intercedebat cum eo ſimultas ex provincia, nihilominus uſus erat inter eos, & crebro colloqui familiariter ſolebant. Cicero igitur ſalutatum rogavit, vacaretne ei colloqui? Quo annuente, & ad fabulandum invitante: nos hodie conſtituimus, inquit, apud te tamare, verùm cœna ſolita tua. Hic recuſare Luculla ſimulante, atque in diem poſterum eos rejiciente, negaverunt ſe conceſſuros, neque alloquendi poteſtatem ei fecerunt ſervos, ne quid parari quotidiano præciperet amplius. Id modo largiti ſunt petenti, palam ut uni ſervo diceret, hodie ipſum in Apolline cœnaturum. Id uni ex ſplendidis triclinijs nomen erat. Quod eius commentum fefellit illos: nam ſingulis ſcilicet triclinijs certa ſumma erat in cœnam taxata, peculiareſque impenſas, & paratum habebant: Vt audito ſervi, ubi cœnare vellet, ſcirent quantum impendendum, quo eſſet cœna ordine, & digeſtione inſtruenda. Cœnare in Apolline quinquaginta millibus denariorum ſolemne habebat. Ea tunc inſumpta ſumma, obſtupefecit Pompejum in ſumptus immenſitate celeritas apparatus.* Per lo contrario contro uno, che lo *Stare in Apolline* chiamava una parchiſſima menſa, fu già compoſto da uno degli invitati queſto Epigramma:

PRanſurus veni, multum, Fauſtine, rogatus:
Iam noſtras, inquis, ponet Apollo dapes.
Accubui menſæ: portatur grande polentæ
Vas, quæ centenas exſaturaſſet anus.
Ponitur hinc pars per totum nervoſa bovina,
Quæ movit dentes ſede timenda meos.
Faniculum ſequitur, lactis fruſtrumque coacti,
Quæ claudunt luxum delicioſa tuum.
Obſtupui tales ſpectans in Apolline menſas,
Quas mihi Romulei tam cecinere ſenes.
Rides, ignarumque vocas, Fauſtine, vetuſti
Ævi, neve datam vis temeraſſe fidem.
Præſto fidem dictis: Hæc ſunt cœnacula Phœbi,
Quando, non paſtus nectare, paſtor erat.

Molti

Molti ancora immaginare si vogliono, che quello: *Spogliarsi in capelli*, per *fare ogni sforzo*, e *adoperare ogni industria*, o per conseguire qualcosa, o per porgere ad uno qualche non disprezzevole aiuto in alcuna sua occorrenza, possa avere il suo cominciamento dall'antico modo de' Lottatori, i quali per far prova della lor possa e valore, nudi entravano nel luogo del loro esercizio, non rimanendo addosso di essi altro, che que' capelli, di cui era mediocremente adornata dalla natura la testa. Che spogliati del tutto andassero questi a esercitare l'arte loro, l'insegna Girolamo (*a*) Mercuriale con quelle parole: *In qua* (*Palestra*) *luctantes bini nudi, uncti oleo, & pulvere aspersi, sese brachijs complicantes, invicemque concertantes, alter alterum dejicere humi contendebant.* E di quì direi, che forse originar si potesse quell'altro, *Mettere* o *gettare uno a terra*, per *torgli* o *diminuirli la reputazione ed il credito*; restando screditato, e senza onore colui, che in simile esercizio era o messo o gettato in terra dall'altro.

Ripiglierete voi, o eruditi Censori, essere veramente questo uno di que' sogni, che fà (come disse (*b*) colui)

Ne' brevi sonni suoi l' egro, e l' insano.

Essere cosa di maggiore prudenza, e di più savio consiglio, il volgere ora la mente ad investigazioni più facili, e più adattate al mio corto vedere; che andar rintracciando ciò, che malamente s'intende, per fare (se agevole fosse) abbagliare coloro, che con somma pazienza insino adesso m'ascoltano. Se adunque tali sono i vostri da mè riveriti comandi, v'invito a considerare insieme meco, quel *Voltar casacca*, o *mantello*, per *voltarsi inaspettatamente contro qualcuno*, a cui già una sincera amicizia, ovvero alcuna servitù professammo: essendo io di parere, che forse egli abbia avuto l'origine dall'uso del Romano Pretore, che prima di pronunziar la sentenza di condennagione contro d'alcuno, cavatasi la pretesta, se la rimetteva a rovescio, come fu a quelle parole di (*c*) Seneca nel Libro dell'Ira acuta-

(*a*) *Mercurial. de Art. Gymnast. lib.* 2. *cap.* 8. (*b*) *Tasso Gierus. cant.* 20. *st.* 105. (*c*) *Senec. lib.* 1. *de Ira cap.* 16.

mente

mente dal (a) Mureto osservato. Nè fia maraviglia, che alcuni illustri Fiorentinismi sieno derivati, o in parte o in tutto, dalle leggi, costumanze, e riti della Romana Repubblica, per essere stata quella Città e fondata e popolata, fin dal primiero cominciamento, dagli antichi abitatori di Roma, dediti al militare esercizio; siccome fan fede li Storici, ed in particolare Vincenzio (b) Borghini, che fu diligentissimo osservatore dell' antichità Fiorentine. Le parole di Seneca son queste: *Et si perversa induenda magistratui vestis.* Conferma contro il (c) Lipsio la stessa cosa l'erudito (d) Ferrari; mentre (considerando quel luogo di Valerio (e) Massimo, in cui và raccontando il caso di Licinio Magro, che, per non essere all'imminente condannazione soggetto, si diede spontaneamente colla proprie mani la morte) così favella: *Cum vidisset Ciceronem, qui judicium cogebat, pratextam ponentem: Fortasse ideo* (dice il citato Ferrari) *deponebatur, ut de more perversa induceretur: ut placuit Mureto, qui ad Senecam ait, à Magistratu laturo sententiam depositam pratextam, non bonam perversam induere, ideest, partem contrariam, ac initio in contrarium verteret. Quod verius quam quod Lipsius existimat, aliquo fieri pratextæ aliam vilioris togæ sumptam esse, negatque vestem perversam esse inversam, sed funestam, indecentem, ac servilem. Quasi fuerit aliqua toga servilis, aut perversa vestis aliud significare potuit, quàm inversam.* E da questa maniera d'operare nei giudizj, potrebbesi da taluno asserire, che derivate fossero molte locuzioni latine, *Deponere inimicitias, Exuere inimicitias*, vel *ejusmodi*, una frequentata dal Padre (f) della Romana eloquenza, l'altra da (g) Tacito. Anzi più rendesi verisimile una tal congettura; quanto ne' civili e criminali giudizj son soliti i Toscani adoperar questo detto, quando vogliono dimostrare, esser stato il giudice di quella opinione e parere, che in fatto ed a lungo già sembrava che avesse. Vedi ben questo detto per condanna-

(a) *Muret. in Not. ad Senec.* (b) *D. Vinc. Borgh. dell' Orig. di Firenze p.* 1. (c) *Lipsius ad d. Senec. loc.* (d) *Octavius Ferrarius lib.* 2. *de veste cap.* 3. (e) *Val. Max. lib.* 9. *cap.* 12. *exemp.* 7. (f) *Cic. de Amicitia.* (g) *Tacit. lib.* 6. *Annal. cap.* 8.

dere; se l'ubbidire a' comandi di riveriti Censori, non si fosse da mè in tal congiuntura stimato superiore al silenzio. Sò che l'ORIGINI DELLA TOSCANA FAVELLA, dopo le dotte considerazioni di tanti uomini illustri, non avevan bisogno di cicalecci disutili, per rendersi più erudite e più vaghe, di quello che sieno in queste carte vergate: mà l'essere stati dopo quelli anco gli altri chiamati ad iscoprire i lor sensi, alleggierisce almeno in qualche parte la colpa, se non la cancella del tutto. Furon chiamati a ciò fare, ripiglierete voi, solamente i Poeti. E chi adesso non si spaccia per tale? Quanti son quelli, che follemente presumono di tenere lo strascico a Clio, che non sanno peranco, che cosa voglia dir Poesia? Quanti si vantano, con un Sonetto malcomposto alla mente, di non dar la man destra a' principali Poeti del nostro secolo, quantunque non ne sappiano le regole, nè abbian dell' Arte cognizione veruna? Ho seguito ancor'io il comune errore di questi, e senza scrupolo alcuno approvato quel detto, che tal fiata si sente ancora nelle bocche de' dotti, che è meglio l'errare con molti, che il voler far da saggio co' pochi.

Non potè più contenersi la Critica, in udendo un così erroneo ed arrogante discorso, dal non venire a quelle savie risoluzioni, per cui restasse in un tratto di FIORINDO atterrito l'ardire, e la contumacia repressa. Perlochè fattosi con un cenno comparire davanti della giustizia il più fedele servente, in questa guisa parlò: Legate strettamente costui, il quale colle sue fole vorrebbe alla Virtù, e insieme alla Verità contraddire, ed ingannare ancora, se potesse, la Critica. In vece di chiedere dalla nostra Imperatrice pietà del suo fallo, vuole adesso tergiversare il mal fatto, e negli occhj la polvere gettare a colei, che, dopo centinaia d' anni, sà emendare e indovinare la mente de' più eruditi Scrittori, che, nella Greca e Latina Favella, con somma lode fiorissero. Strappategli ancora per ignominia maggiore la ghirlanda di testa, e conducendolo a' confini del regno, precipitatelo pure per quella straripevole montagna, acciò serva a tutta la posterità di spaventevole esempio. Non aveva per anco

finito

appieno di questo mio ritrovato, m'interroga adesso, come la dizione di *Sciocco*, assegnatole un così fatto principio, si possa aggiustatamente acconciare alla squola migliore e più saporita d'Apicio. Gli posso tostamente rispondere, che queste stravaganze son prodotte ogni giorno dall'uso:

(a) *Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.*

E che nello stesso modo dicesi in quel dolce Linguaggio, *Essere sciocca la minestra*, o l'*intingolo*, che chiamasi comunemente da tutti, *Acqua pazza*, il di lei *brodo scipito*. A mè non par verisimile, checchè dicano certuni, che i diversi significati, che cadono talora in alcuni vocaboli, possano tutti concordare benissimo con quella prima origine, che fu loro attribuita dall'autorità e acutezza de' dotti; mentre per lo più stà nell'arbitrio del volgo, l'adattare gli aggiunti ora ad una cosa, ora all'altra, o come gli porta il caso, o come gli pare che richiegga, l'argutezza del dire: *Tristes epulæ*, son nominate da (b) Silio, le *sciocche vivande*:

Nam calida tristes epulæ torrentur arena.

Onde l'Autore del Tesoro della Lingua Latina così dice: *Tristes epulæ, insipidæ, vel mali saporis*; quantunque l'origine di *Tristis* (conforme l'eruditissimo (c) Vossio) venga o da Τρίστης, che significa *Timoroso*, o da Τρασσω, che vuol dire *Turbare*. Anco la voce di *Fatuus* (al parere di (d) Varrone e di (e) Servio) viene dal latino *Fari*, per essere costumanza de' pazzi, di molte cose con istoltezza parlare; e pure appo l'argutissimo (f) Marziale leggesi un tale aggiunto accompagnato alla bietola:

Vt sapiant fatuæ fabrorum prandia betæ,
O quàm sæpe petet vina, piperque coquus!

E' bene il vero, che il Compilatore del Tesoro della Lingua Latina, dopo aver notato il vocabolo *Sciolus*, significante *ignorante*, o come egli favella: *Sciolus, idest, indoctus, literis leviter tinctus, qui cum Musarum ædem vix à limine inspexit, nihil tamen non*

(a) *Horat. de Arte Poet.* (b) *Sil. Ital. lib. 3. vers. 281.* (c) *Voss. in Etymol. V. Tristis.* (d) *Varro lib. 5. de Ling. Lat.* (e) *Serv. in lib. 7. Æneid.* (f) *Martial. lib. 13. Epig. 13.*

 audet,

audet, falsaque eruditionis opinione intumescit]: non mostra coll' autorità d' alcuno antico Scrittore, esser' egli veramente latino. Trovasi contuttociò nel Libro delli Strattagemmi di (*a*) Frontino, dove con la sua solita chiarezza in cotal guisa favella: *Militem sciolum nandi, & nautica artis peritum.* Compatitemi adesso, se io persuadere vi voglio una cosa, credibile forse al pari di quella, che già scrisse (*b*) Aristotile nel Libro degli animali, che alcuno durasse a tracannare tanto del vino, quanto stavano sotto una stoia a nascere dall' uova gallate i pulcini. Ed è, ch' io dubito, che la voce di *Sciolus*, presa per *Ignorante*, o *leggiermente infarinato in un' arte*, non sia tanto latina, quanto altri si pensa, ancorchè si vegga adoperata in tal guisa da molti moderni Scrittori, ingannati per ventura da' Lessici, che senza addurre esemplo veruno così l'anno spiegata. E per venire in cognizione del vero, fa di mestiere, il citarvi l'intero testo di Giulio Frontino, da cui argumentare possiate, se sù qualche fondamento s' appoggi il mio dubitare. Le parole dell' Autore son queste: *L. Lucullus Cyzicenos obsessos à Mithridate, ut certiores adventus sui faceret, cum præsidijs hostium teneretur intritas. Vrbis, qui unus & angustus, ponte modico insulam continenti jungit, militem è suis sciolum nandi, & nautica artis peritum, insit insidentem duobus inflatis utribus, literas insutas habentibus, quos ab inferiore parte duabus regulis inter se distantibus commiserat, ire septem millium passuum trajectum. Quod ita peritè gregalis fecit, ut cruribus velut gubernaculis dimissis cursum dirigeret, & procul visentes, qui in statione erant, marina specie bellua deterret.* E chi non vede, che *Sciolum nandi*, vuol dire *del notare sciente*? Nè si può asserire (se non mi falla il pensiero) che egli poco o mediocremente sapesse notare; mentre doveva compire un tratto così lungo di mare, passare, sebben da lontano, per mezzo dell' armata nemica, e per una cosa di così grand' importanza, qual' era il portare l'avviso (o perchè non si perdessero d' animo, o non si arrendessero a Mitridate i cittadini di Cizico) del vici-

(*a*) *Frontin. lib. 3. stratag. cap. 13. exempl. 6.* (*b*) *Arist. lib. 6. de Animal.*

no romano ſoccorſo. Io mi dò a credere, che in queſto periglio ſo cimento ſceglieſſe Lucio Lucullo il più perito, che nell'eſercito aveſſe, e del nuoto, e del marinareſco ſapere, acciò gli riuſciſſe felicemente il diſegno. Oltrechè ſi legge in (a) Vegezio che gli antichi Romani, i quali da tante guerre, e da continovi' pericoli erano ſtati nell'arte militare ottimamente inſtruiti, avevano perciò il Campo Marzio vicino al fiume Tevere eletto: acciò in eſſo la gioventù, dopo l'eſercizio dell'armi non traſcuraſſe ancora quello del nuoto. Il perchè avendo dimoſtrato l'Autore, doverſi apparare dal novizio ſoldato l'uſo di notare, per molte cagioni, che quivi con prudenza s'adducono, toſto ſoggiunge: *Ideoque Romani veteres, quos tot bella, & continua pericula, ad omnem rei militaris, erudierant artem, Campum Martium vicinum Tyberi delegerunt: in quo juventus poſt exercitium armorum, ſudorem, pulveremque diluëret; ac laſſitudinem curſus, natandi labore, deponeret.* Onde (b) Silio trattando di Scipione, che teneva in eſercizio i ſoldati, così cantò:

——— Vndoſum frangere nando
Indutus thoraca vadam: ſpectacula tanta
Ante acies virtutis erant.

Affermerei ancora, che aveſſe patito la medeſima fortuna la voce *Saccente*, che originata già, come diſſemi un eruditiſſimo (c) ingegno, dall'antico verbo *Saccio*; e in ſentimento di *ſavio, Sciente* e *ſapiente*, uſata dagli antichi Toſcani, ora adoperata comunemente ſi ſente, o per *poco* d'una coſa *perito*, o per *affatto ignorante*. Mà laſciato il criticare a chi ha maggiore intendimento del mio, dirò ſolo, che preſe occaſione un Poeta (letta che ebbe l'eſplicazione di *Sciolus*) di dar di *ſciocco* ad un tale, che, in diſcredito dell'Idioma Toſcano, non voleva in verun modò concedere, che foſſe in maggior parte prodotto dalla Lingua Latina; con queſto eſtemporaneo Sonetto:

(a) *Veget. lib. 1. de re milit. cap.* 10. (b) *Sil. Ital. lib.* 8. (c) *A. M. Salvini.*

Tu che

Campare per vivere, e cibarsi. 98.
Canaglia. 97.
Cansare. 166.
Canto, e Cantonata. 98.
Capriccio per ribrezzo febbrile. 101.
Capriccio per libidine. 101.
Carabattole. 102.
Carnevale. 99.
Cavicchio. 107.
Ciabatte. 103.
Cinciſtiare. 126.
Cinguettare. 126.
Concimare. 104.
Covelle. 104.
Crocchiare per eſſer' ammalaticcio. 107.
Crocchiare per eſſere incrinato. 107.
Crocchiare per battere. 107.
Crucciarſi. 67.
Cupo. 107.
Cupola. 107.

D

Dazio. p. 108.
Deſinare. 108.
Deſio. 116.
Dilaccarſi. 129.
Dindi per danari. 152.
Diſcettare. 109.
Dondolo, e Dondolare. 108.

F

Facchino. p. 115.
Fante. 115.
Fanteſca, 115.
Fello, e Fellone. 117.
Fievole. 117.
Filunguello, o Fringuello. 185.
Fiocini. 118.
Furfante. 118.
Furfare. 118.

G

Gala. p. 118.
Galante. 118.
Parlare in gala. 120.
Galuppo, e Galuppare. 120.
Gana. 120.
Far' una coſa di buona gana. 120.
Genìa. 199.
Ghetto. 121.
Giubbetto per forca. 123.
Andare alle Giubbette. 124.
Giuſta, prepoſizione. 125.
Gnocco per paſta. 125.
Gnocco per incivile, e ignorante. 115.
Gramo. 123.
Grullo. 123.
Guanto. 199.
Guitto. 199.

cosa i Poeti. E che biasimo ne può succeder giammai, se, alla presenza di persone cotanto virtuose e discrete, io andassi dicendo, che parmi ancora potersi far nascere dalla contrazione del greco Σκοπιά, *Specula*, la voce di *Spia*, per servire una tal sorte di gente, come di *scoperta* o *vedetta* a chi deve invigilare alla criminale giustizia, per conoscere e scoprire coloro, che si danno in preda ad ogni mal fare? Chiamansi ancora *Notturni referendarj* le Spie, per *riferire* e *riportare* alla Corte, ciò che anno osservato o sentito dire da altri, d'alcun misfatto, nella Città o fuori di essa avvenuto, con più onesto vocabolo, che non merita un'esercizio cotanto abominevole, e infame riputato da tutti. Dicesi ancora dalle persone più vili: *Far la Squinquina*; da *Quinque*, *quinquina*, *squinquina*, per essere appunto quell'ora, in cui si lasciano rivedere al Bargello, per narrargli quel tanto, che anno potuto de' fatti altrui insino a quel tempo in osservando scovare.

Mà giacchè conosco da' vostri visaggi l'abominazione, che avete alla viltà di così fatti vocaboli, voglio adesso senza alcuna dimora, con vostra gran maraviglia, far nascere da *Excompilare* il verbo di *Scompigliare*, detto in cotal guisa da noi, quasi in varie e confuse parti *disordinare* e *dividere*, quel che unitamente e per ordine vedevasi, dalla prudenza o dall'arte, collocato e congiunto. Il verbo *compilare* in significato d'*accomodare* e *aggiustare*, fu adoperato da Dante (a) in que' versi:

Mà, perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascun', e compila.

Dove (b) il Vellutello così và questo passo spiegando: *La qual conocchia Cloto impone e compila, ordina e compone, distribuendo a ciascuno tanto di stame, quanto vuole, che viva.* E Gio: Boccaccio nell'Ameto in questo modo favella: *Minerva le sue fila compilate con artifizio &c.* a cui non par disdicevole, che opposte sieno, o veramente contrarie le *scompigliate*, nelle quali ordine niuno nè aggiustatezza si trova. Il dottissimo (c) Beroaldo ne' suoi

(a) *Dant. Purg. cant. 21. terz. 9.* (b) *Vellut. Com. Dant. l. c.*
(c) *Beroald. in Apul. lib. 7.*

nio, nel citar le parole di Quinto (a) Claudio, che così favellava: *Vtrique quieſcerent pugnæ, facta pauſa eſt*: ſe non fuſſe di piacimento maggiore, che veniſſe detta quaſi *Soſpenda*, per *ſoſpenderſi il giuoco*, come pare, che comprender ſi poſſa da quel verſo (b) del Lippi:

Spida Signori, l'armi ognun ſoſpenda:
A che far queſta guerra aſpra e mortale?
Fermi per grazia: più non ſi contenda;
Perchè altrimenti vi farete male.

Imperciocchè *fare Spida*, altro non vuol dire al mio credere, che *far pauſa*, o *fine* o *ſoſpenſione* d'alcuna coſa: e forſe latinamente ſi direbbe, come ſi legge in (c) Lucrezio, *Pauſam dare*; e *Pauſarius*, *colui, a cui tocca*, come capo del giuoco, *il concedere la ſpida*. E ſe finalmente da Σκαμβὸς, che vuole ſignificare *colui, che* da una parte del corpo, per mancamento patito, *và torto*, ſia venuta, nella Toſcana Favella, la voce di *Sghembo*. Queſta dizione fu poſta nella vita d'Ottone da Suetonio, dove così egli ſcrive: *Fuiſſe enim traditur, & modica ſtatura, & malè pedatus, ſcambuſque*. La qual lezione viene ſommamente lodata, e con ottimi manoſcritti provata dal (e) Caſaubono, nelle note che fece al ſopraddetto Autore: *Ex emendatione Turnebi* (dice egli) *eſt hæc ſcriptura*: Σκαμβὸς *Græcis dicitur, qui eſt crure aut pede varo. Suetonium græca voce uſum, vel tam patium dictionem fuiſſe in uſu tùm Romanis, non eſt veriſimilitudine abhorrens conjectura*. Di queſta voce ſi ſervì in alcuni ſuoi verſi uno ſtravagante cervello, per deridere un certuomo, che fortemente adiravaſi, quando udiva, eſſere zoppo da alcuno chiamato, quantunque dalla natura, o da altra diverſa cagione, ſtato foſſe in queſta guiſa formato:

CVm voce te claudum, ſubita fis fervidus ira,
Ac trito dici nomine, Lauſe, fremis.
Si varum jacto, jactantur & ore quevela,
Claudus & intortis cruribus eſſe negas.

(a) *Q. Claud. lib. 1. Annal.* (b) *Malmant. racq. cant. 9. ſt. 35.*
(c) *Lucr. lib. 1. verſ. 118.* (d) *Suet. in Vita Othon. cap. 12.*

Si

Si rancum clamo Thuscorum verba secutus,
Offensus vili voce minare necem.
Nobilitas vitio nulla est: si vocula fastis
Accipit à priscis, quicquid honoris habet;
Ne doleas: Σ καμβὸν graeco te nomine dicam:
Non possum lingua nobiliore loqui.

E chi mai assicurare mi può, che non intervenga per l' appunto a mè stesso, ciò che accadde una fiata a colui, che fatto sano di mente con una presa d' elleboro, non tanto querelavasi degli amici, che mossi da cordiale affezione procacciata gliel' avevano, mà ambiva ancora di nuovo la sua smarrita pazzia: perciò appresso il (a) Venusino:

—— Pol me occidistis, amici,
Non servastis, ait: ——

mentre, dalla vostra modestia e savio silenzio più e più volte tacitamente avvertito, a non trapassare più oltre con noiosa prolissità di discorso, bramo nondimeno, ad onta della connivenza e verità conosciuta, farvi perdere il tempo nel verbo *Smammarsi*, che *Prendersi grandissimo gusto*, e *dilettazione* denota? Parmi che comodamente da *Mamma* originare si possa; o perchè le Madri sentano de' parti loro un' estrema contentezza e piacere, o perchè il nome di *Mamma* esprimendo, per così dire, la fecondità della donna, porti seco quella consolazione e compiacenza, di cui nelle sue Trasformazioni (b) Ovidio ebbe a dire nella persona di Niobe:

Multa dabant animos: sed enim nec coniugis arcus,
Nec genus amborum, magnique potentia regni
Sic placuere illi [quamvis ea cuncta placerent]
Vt sua progenies: & felicissima matrum
Dicta foret Niobe, si non sibi visa fuisset.

Se non vi gradisse più tosto il dedurlo ancora, con qualche verisimiglianza, da *Mamma* voce latina, e che *Smammare*, o *Smammarsi* altro propriamente non sia, che *stringendo sformare* o *sfigurar la mammella*, con maggior brevità e acutezza, da' Toscani

(a) *Hor. Epist. ult. lib. 2.* (b) *Ovid. Metam. lib. 6.*

adoperato, che non fù da' Latini il loro *Opprimere mammam*, annoverato da (*a*) Plauto nel Seudolo fra i piaceri e contenti maggiori, che poſſano ſperimentare gli amanti, dicendo, conforme la correzione di Dionigi (*b*) Lambino: *Vbi mamma masicula opprimitur alia*: e nella ſteſſa (*c*) Commedia: *Papillarum horridularum oppreſſiuncula*. Perchè, quaſi nella ſteſſa maniera da *Bellico* ſe ne forma *Sbellicarſi*, e da *Ganaſcia*, *Sganaſciarſi*, e da *Maxilla*, *Maſcella*, *Smaſcellarſi delle riſa*, con iperbole non men galante dell' altra. Potrebbe ben eſſere, che io, per la ſua facilità, vi ſcopriſſi in un tratto l'origine della voce *Smillantatore*, e *Smillantare*, per *vantarſi* di coſe, che non furon giammai da lui operate, e che ſono affatto eccedenti la comune credenza; dicendovi, che queſto mi pare eſſer nato da *Millanta*, detto in queſta Lingua per iſcherzo dal volgo in vece di *mille*. E ſe volete ſentir le pazìe di queſta ſorte di gente, ricordatevi del Soldato ſmillantatore di (*d*) Plauto, in cui ancora troverete alcuni detti Toſcani, come, *Voler far del ſuo nemico ſalſiccia*, o *volerlo disfar con un ſoffio*, dicendo egli della ſua ſpada:

Qua miſera geſtit fartum facere ex hoſtibus.

e poco dopo, parlando il Paraſito al Soldato, così gli diſcorre:

Cuius tu legiones diffla viſti ſpiritu,
Quaſi ventus folia, aut panniculam tectoriam.

Il perchè, ſopra una perſona sì fatta, preſe uno in queſta guiſa a cantare:

E' Nato un' altro Marte [il mondo è pieno
Di trionfi, di glorie, e geſte rare]
Che tanto può, che al ſolo sbavigliare,
Cento ne manda d' Acheronte in ſeno.
Nè ferro altrui al ſuo valor pon freno,
Non potendolo il ferro unqua domare,
Vantandoſi volerlo divorare,
Com' inghiottiva Brigliadoro il fieno.

(*a*) *Plaut. Pſeud. Ac.* 5. *ſc.* 1. (*b*) *Lambin. in Plaut. l.* 5. (*c*) *ibid. Ac.* 1, *ſc.* 1. (*d*) *Plaut. Mil. Glor. Ac.* 1. *ſc.* 1.

Rideſi

Rideſi de' Giganti in Flegra, e mille
A duello ne ſfida, e a Giove dice,
Con un buffetto ſol farne faville.
Crede la deſtra ſua sì vincitrice,
Che batterebbe a terra anco un' Achille,
Con il fulmine ſol d'una radice.
Mà, ſe combatter lice,
Quantunque armato ſia di ſpada e giaco,
Alcide è nel parlar, ne' fatti un Caco.

Mà, con follia aſſai maggiore di queſto, andava ſmillantando sè ſteſſo il (a) Domatore de' Perſi; mentre voleva eſſer riverito e reputato da tutti, per vero figlivolo di Giove: onde moſſe un non sò quale Poeta in queſta forma a parlargli:

Dum te ſidereo mentiris ſemine cretum,
Atque Philippæum diſplicet eſſe genus:
Impia moviſti, jactando hæc, bella Tonanti,
Qualia Phlegrais qui tulit arma jugis.
Excideratne animo fatum crudele Gigantum,
Quos jam ſulphureis obruit Ætna foris?
An tibi promiſit faſtus, quod montibus illi
Stirpibus, & multa non potuere manu?
En Babyloniaca mergunt te funere pompæ,
Inter & ambitas concidis Orbis opes.
Nec tibi mortales licet ignorare parentes:
Proſtrarunt nunquam tetra venena Deos.

Dopo avere aſcoltato, e il vaneggiare d' un valoroſo guerriero, e le lodi d'un codardo *Spaccone*, come il chiamerebbe, di buona voglia, di Firenze il volgo; convenevole coſa è, l'andare adeſſo cercando, donde eſſere poſſa venuto il verbo *Spaccare*. Sò, che chi ebbe di mè ſenno molto maggiore, deduſſe il ſuo principio da *Excippare*, inventato da *Cippus*; mà che gran fallo ſarebbe il dire, che il poteſſe ancora avere da Σπαδίζω, che appo i Greci, *Rompere* e *lacerare* denota? Anzi fu opinione d' alcuni, che dal medeſimo verbo originar ſi doveſſe il vocabolo

(a) *Alex. M. ex Q. Curt. lib. 4. cap. 10.*

Spada

all' infingardo ſoldato; ſiccome il romperla in mano del Centurione, era un delitto sì grave, che meritava toſtamente la morte. (a) *Si miles vitem tenuit, militiam mutat; ſi ex induſtria fregit, vel manum Centurioni intulit, capite punitur.* Non negherei però, che il verbo di *Staffilare* e *Staffile*, originare non ſi poteſſe da Σ τυφιλίζω, ritrovandoſi in eſſo il ſignificato di *Battere* e di *perquotere*, proprijſſimi effetti del toſcano vocabolo: come anco, che le voci *Stocco*, e *Stoccata* (ſe non a tutti gradiſſe il cavarle dal latino *Stipes*) originar ſi poteſſero dal greco Σ τοχάζομαι, come nel Leſſico Greco in Baſilea ſtampato, in cui per l' appunto ſi leggono queſte parole: *Inde Eſtoch genus ſpatha petitionibus gladiatorijs præcipuè accommodum, quo punctim adverſarium petimus potius, quam caſim.* Ho bene qualche non leggiero ſoſpetto, di non dovere di mè ſteſſo affermare, ciò che d' una perſona ſtolta già ſcriſſe quel (b) Comico:

-------- In me quidvis harum rerum convenit,
Quæ ſunt dicta in ſtultum, caudex, ſtipes, aſinus, plumbeus.

volendo nella dizione *Stivale* (che altri diſſero con giudizio, che ella corrotta foſſe da *Tibiale*, o da *Ocrea æſtivali*; cioè *leggieri*) ritrovare un non mai ſognato principio; cioè, che ella poſſa venire dalla voce *Stativa*, per eſſer proprio portamento di quelli, che nel Campo militare continuamente dimorano, detto quaſi *Ocrea, vel calceamentum ſtativale*, e per contrazione *Stivale*, formato l' aggiunto di *Stativale*, con quella licenza appunto, che altri diſſero *Æſtivalis* da *Æſtas*. E che degli ſtivali ſi ſerviſſe ancora la milizia romana, par che ne dia un chiaro indizio Lampridio nella vita d' Aleſſandro Severo, trattando de' donativi, ch' e' faceva a' Soldati: *Donavit* (ſcrive egli) *& ocreas, & bracas, & calceamenta inter veſtimenta militaria.*

Ci reſta il conſiderare per ora il verbo *Stentare*, che parve venire a due ſegnalati maeſtri di lettere umane, a uno da *Tenuis, Tenitare, Stenuitare, Stentare*; all' altro da *Suſtinere, Suſtentare*,

(a) *ff. de re militar. lib. 49. tit. 16. n. 13.* (b) *Terent. Heautont. Act. 5. ſc. 1. verſ. 4.*

Stenta-

Stentare. Crederei ancora, che forſe non foſſe coſa inverisimile affatto, originarlo dal ſupino *Abſtentum*, *Abſtentare*, e per la figura che toglie da capo, *Stentare*, tratto dal coſtume biaſimevole di coloro, che per inclinazione, o per vizio dell'età avanzata, ancora dall'uſo di quelle coſe s'aſtengono, che ſi reputano neceſſarie da tutti alla comodità della vita; quantunque ne abbiano più che ſufficiente abbondanza. L'accennò Orazio (*a*) trattando della natura de' vecchj:

Multa ſenem circumveniunt incommoda: vel quòd
Quærit, & inventis miſer abſtinet, ac timet uti.

E pare, che n'arrechi ancora un non sò che di motivo la dizione *Abſtentus*, che appo (*b*) Scevola, e (*c*) Vlpiano per quello s'intende, a cui vietandoſi il prendere l'eredità da' Tutori, e dovendo da eſſi ricevere ciò, che gli fà d'vopo per vivere comodamente e veſtire, per lo più ricever nol può, ſe non con molta ſtrettezza, e come dal volgo diceſi, *A ſtento*. Non sò già, ſe abbiate mai fatto rifleſſione veruna, che, ſiccome il verbo *Stentare* ha tal fiata appo i Toſcani la ſignificazione d' *Indugiare* e *tardare*, come leggeſi in Matteo (*d*) Villani: *E parendo loro, che quanto più ſi ſtentava, venire in maggiore indignazione de' Fiorentini*; cioè, *quanto più ſi ritardava l'eſecuzione*; così il verbo *Abſtineo*, ſia ſtato talora uſato in queſto ſentimento da Livio (*e*) in quelle parole: *Ab urbe oppugnanda Pœnum abſtinuere conſpecta mœnia*; cioè, ritennero e ritardarono i Cartagineſi dall'aſſalire la Città le rimirate muraglie. Ho voluto toccare tal coſa, per inſinuarvi la troppa libertà di coloro, che, eſercitando la Critica, mutarono il verbo *Abſtinuère* in *Abſterruère*, non ricordandoſi, eſſer queſta elocuzione elegantiſſima frequentata da (*f*) Plauto, come ne fa fede il (*g*) Liſſio, e uſata da Catone appreſſo (*h*) Feſto, e ſoſtenuta, co' teſti antichi alla mano, da (*i*) Filippo Pareo;

(*a*) *Hor. in Art. Poet.* (*b*) *Scævol. in l. penult.* (*c*) *Vlpian. ibid.* §. *fin. ff. Vt in poſſeſſ. leg.* (*d*) *M. Villan. lib. 9. cap. 61.* (*e*) *T. Liu. lib. 23.* (*f*) *Plaut. Meſſ. Act. 5. ſc. 6. verſ. 26.* (*g*) *Feſt. de verb. ſignif. V. Repaſtinari.* (*h*) *Iuſt. Lipſ. Quæſt. Epiſt. lib. 5. ep. 26.* (*i*) *In Lex. Critic. V. Abſtinere.*

Entro le nubi ad occultar le cime
Moli ſuperbe v' alzereſte in vano,
Nè gioverebbe a voi mente ſublime,
Se non v' ergeſſe al Ciel povera mano.
Ciò che mai pinte l' Apellèo pennello,
L' ago di Frigia, e 'l ceſellar nell' oro
Del famoſo Liſippo lo ſcarpello,
Parti ſon dello Stento, e ſuo lavoro.
Sode campagne, ed infeconde rive
Ciaſcun vedrebbe con dolente ciglio;
Se non toglieſſe lor l' erbe nocive,
Col ferro in man, di povertade un figlio.
Nell' adombrar di tante coſe il fluſſo,
Serva ſol queſto a immortalar lo Stento;
Siccome d' ogni vizio è padre il Luſſo,
Così del ben' oprar l' altro è fomento.

Andrete ora con ragione affermando, che (s' è vero ciò che diſſe (a) colui, che

Nil aliud vates, quàm, Benè dixit, habet)

non merita ancora una ſcarſa ricompenſa di lode il poetare ch' ho fatto, non avendo giammai avuta colle muſe amicizia, nè alcuna fortuna di far loro, ſe non dalla *ſoglia*, un riverente ſaluto; e che di queſta vorreſte adeſſo ſentire qualche ſtravagante principio, per poterlo inſieme annoverare frà quelli, di cui non ſi tiene da voi ſtima, nè conto veruno. Ma che dire della *Soglia* vi poſſo, ſe qui è con argutezza notato, venir ella da *Solum*, in quanto ha ſignificato di tutto *ciò che ſoſtiene* qualcoſa? Forſe indovinar ſi potrebbe, che ella veramente foſſe dedotta da *Solum* eſprimente *la Pianta del piede*, donde ebbe l'origine [conforme l'aſſerzione d' (b) Iſidoro, e di (c) Feſto] *Solea*, parola Latina, e la Toſcana di *Suola*; e che ella in queſta guiſa ſi dica, perchè in eſſa [laſciatemi così favellare] *primum ſolea, vel pedis ſolum, limen inſiſtat*. Vi darei bene, ſe non per vero

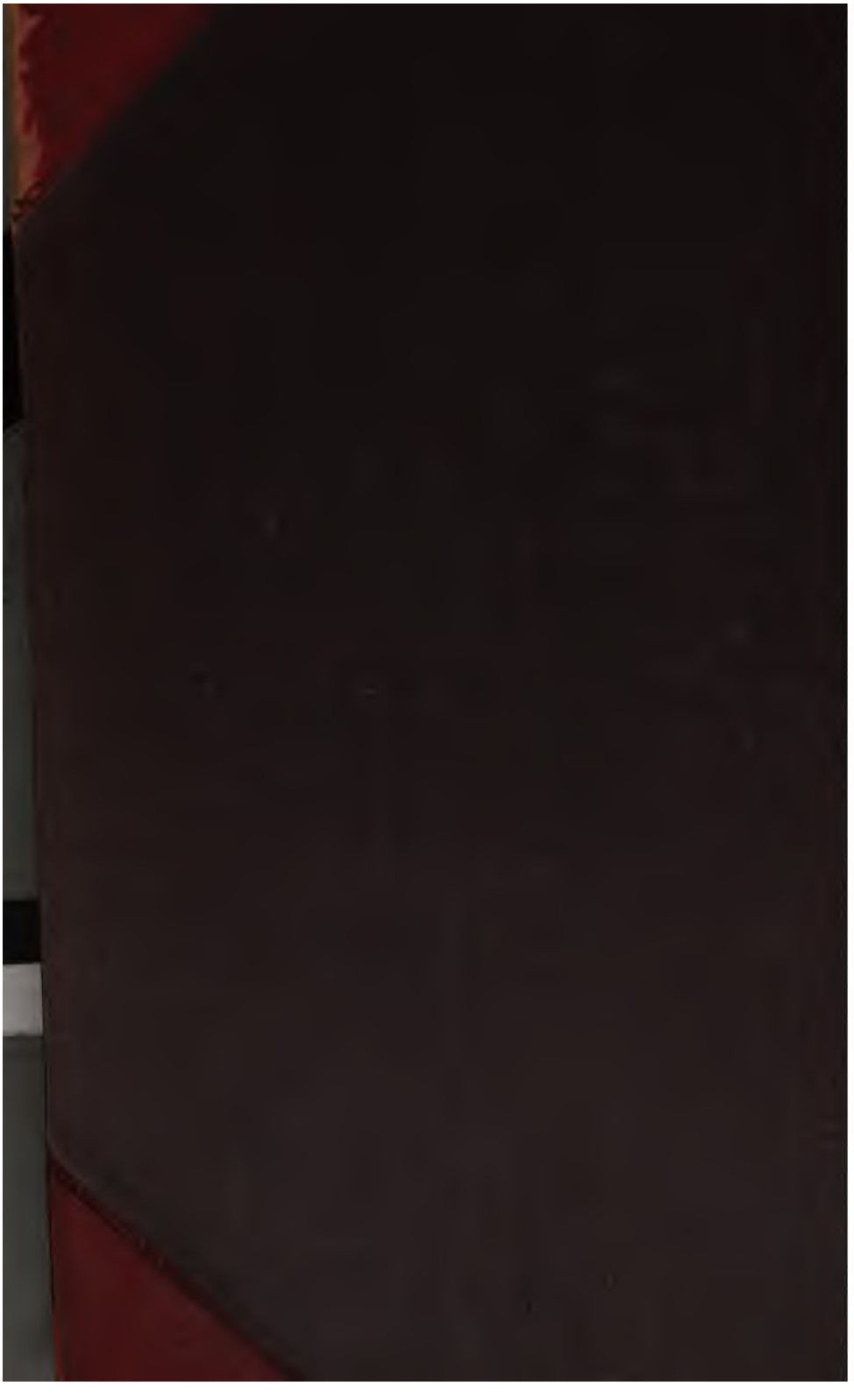
(a) *Ex Lang. Polyant. V. Poeta* (b) *Iſid. lib. 20. de Orig. cap. 34.*
(c) *Feſt. de verb. ſignif. V. Solea.*

affatto

affatto, per verisimile alquanto, il ceppo primiero del verbo *Sciattare*, facendovelo nascere dal latino *Discerptum*, *Discertare*, *Sciattare*, portandone seco la significazione e divisa: Come forse direi, che il vocabolo di *Strano* e *Stranare* [lasciato per ora il latino *Extraneus*, o *Extrarius*, che fu considerato dottamente da altri] venisse adesso, come una fantasma non più vista o comparsa ad alcuno, dal greco Σ τρηνὴς, εος, *Asper*, *& indomitis moribus*, o come l'esplica lo (*a*) Screvelio, *qui rationis habenas excutit*. Siccome direi, e ciò senza dubitazione veruna, che greca fosse la voce *Tellina*, potendosi riscontrare ne' Lessici, e riconoscere dal (*b*) Merula, che nella spiegazione di quel verso di Marziale,

Sumitur inciso Mytilus ore mihi,

in cotal guisa ragiona: *Invenio apud idoneos Scriptores Graecos*, τέλλιναν *dici eam concham*, *quam mytilum Latini appellant*, *& est conchae genus*: E ancora *Triglia* dal greco Τρύγλη, e *Palamite*, piccoli tonni, dal greco Πηλαμίδες. Nè meno negherei ad alcuno, che forse dal verbo Ταρασσειν, che stà per *Turbare*, potesse essere uscito, colla sola interposizione della, t, il *Tartassare* Toscano, per *Molestare* e *affliggere* alcuno. Stimerei bene un prodigio, se non dessi in qualche grande sproposito, in rintracciando l'origine del verbo *Trottare* e *Trotto*, mentre chiaramente si vede essere stato da *Quadrupedare*, *Tropedare*, da un perspicacissimo intelletto trovato. Il volete forse sentire? Mi par quasi, che vadami per la mente vagando, che egli si possa da quello strepito o romore formare, che si fà da' cavalli nell' andar di tal passo, o dal latino *Tortare*, colla sola posposizione della, o, dopo la, r, forse per lo tormento che arreca così fatta andatura, confermandolo Gio: (*c*) Boccaccio nelle novelle: *E il trottar forte rompe e stanca altrui*. Il verbo *Tortare* trovasi essere da (*d*) Pomponio usato, come è appresso di (*e*) Nonio, dove

(*a*) *Screvel. in Lex. manual.* (*b*) *Georg. Mer. in Martial. lib.* 3. *epig.* 60. (*c*) *G. Bocc. Decam. g.* 8. *n.* 7. (*d*) *Pomp. in decuma Fullonis, ex Corp. Vet. Poet. Lat. p.* 485. *vers.* 21. (*e*) *Non. Marcell. de propriet. serm. cap.* 2.

leggonsi